

Mario Tronti

**Sull'autonomia
del politico**

opuscoli marxisti 16

Feltrinelli

Opuscoli marxisti

a cura di Pier Aldo Rovatti

***i momenti più significativi della discussione
teorica contemporanea, i nuovi problemi
della teoria marxista proposti nella forma
del saggio breve e del dibattito***

Volumi pubblicati:

1. Antonio Negri, **Crisi dello Stato-piano, comunismo e organizzazione rivoluzionaria** (2 ed.)
2. Enzo Paci, **Fenomenologia e dialettica**
3. Nicos Poulantzas e Fernando H. Cardoso, **Sul concetto di classe**
4. Rossana Rossanda e Charles Bettelheim, **Il marxismo di Mao Tse-tung e la dialettica**
5. Jacques Rancière, **Ideologia e politica in Althusser**
6. Umberto Curi, **Sulla "scientificità" del marxismo**
7. András Hegedüs e Mária Márkus, **Sviluppo sociale e organizzazione del lavoro in Ungheria**
8. Elmar Altvater, Freerk Huiskens, **Lavoro produttivo e improduttivo**
9. Louis Althusser, **Elementi di autocritica**
10. Jürgen Habermas, **Lavoro e interazione** (introduz. di Maria Grazia Meriggi)
11. Maurice Godelier, **Rapporti di produzione, miti, società**
12. Norberto Bobbio, **Gramsci e la concezione della società civile**
13. Antonio Negri, **Proletari e Stato. Per una discussione su autonomia operaia e compromesso storico** (2 ed.)
14. Gajo Petrovic, **Socialismo e filosofia**
15. Edoarda Masi, **Lo stato di tutto il popolo e la democrazia repressiva**
16. Mario Tronti, **Sull'autonomia del politico**

In programma

Francesco Fistetti, **Lenin e il machismo**

Franco Rella, **Psicanalisi e critica dell'ideologia**

Mario Tronti

***Sull'autonomia
del politico***

Feltrinelli

Prima edizione: gennaio 1977

Copyright by



**Giorgio Feltrinelli Editore
Milano**

PREMESSA

Si tratta di due testi "parlati." La teoria politica si adegua in fretta alla politica pratica, e riscopre il valore del confronto, il primato del discorso, la forma, non proprio nuova, del dialogo. L'alternativa è di mettere i puntini sui principi, chiudersi in un'autarchia dottrinarica, autoriprodurre uno stile di scrittura e ricordarsi di annaffiare ogni mattina la piantina del rigore scientifico: è l'autonomia del teorico. Tanto vale, in questa stabilità del transitorio, pensare la pratica ad alta voce, cogliere la riflessione politica in movimento mentre si sposta, armi e bagagli, da un terreno all'altro, e in questo passaggio viene contraddetta da chi non ne vuol sapere di abbandonare i luoghi santi. Il pensiero politico del movimento operaio ha oggi gravi problemi di produttività, di ammodernamento dei vecchi impianti ideologici, di investimenti in aree concettuali sin qui a sviluppo bloccato, di lotta alla rendita parassitaria che grava sul latifondo marxista. Deve pur esserci un nuovo modo di fare teoria politica. O lo cerchiamo con strumenti anche tecnicamente diversi, vicini ai nuovi modi del decidere politico, o ritroveremo la muffa di un'altra logica del discorso.

Prendo naturalmente le distanze dal primo testo. Chi cura questi "opuscoli marxisti" può dire quanto a lungo ho resistito alla sua pubblicazione. Il frutto era maturo, ma l'albero — come è stato detto a proposito d'altro — non era ancora maturo per i suoi frutti. L'occasione fu una seduta di seminario durata due giorni, il 5 e il 6 dicembre 1972, presso la Facoltà di Scienze politiche dell'Università di Torino, sotto la presidenza di Norberto Bobbio. Il tema era stato proposto da un gruppo di laureandi e ricercatori di quella Facoltà, che avevano anche elaborato un documento di lavoro. Interlocutori: studenti e giovani militanti della sinistra, come si capisce dagli interventi, piuttosto "extra." La registrazione del tutto — introduzione, discussione, conclusio-

ne — venne ciclostilata, cucita in rosso e, sotto il titolo *L'autonomia del politico*, ebbe poi una buona diffusione, di quelle "clandestine" di una volta, che arrivavano sempre a chi dovevano arrivare. Qui viene stampato quel ciclostilato, ormai introvabile. A un certo punto si parlava lì dentro della teoria come previsione-anticipazione e si diceva: il terreno del "politico" diventerà terreno privilegiato della stessa lotta di classe. Io credo che ci siamo. Il concetto tradizionalmente così lontano dello Stato si traduce in questa realtà sempre più vicina che è il governo. Ecco perché si discute di teoria politica marxista. Quando Bobbio, con l'autorità della sua persona e il peso dei suoi argomenti, ha imposto il problema, nell'autunno del '75, la situazione si era già preoccupata di sgombrare il campo, perché la corsa a discutere non trovasse più ostacoli. Così, tra il 15 e il 20 giugno, la cultura italiana di sinistra ha scoperto "il marxismo e lo Stato." Ormai, indietro, alla filosofia dell'economia non si torna, come non torneremo ad essere, neppure volendo, pura e semplice forza di opposizione. Le due cose sono legate. Quando l'onda lunga della tensione reazionaria si è ritirata, ci siamo trovati, con sulle spalle un carico nuovo, in un paese diverso. I cento fiori del dibattito di oggi sul marxismo politico spuntano su questa condizione di fatto. È di cattivo gusto ricordare che i nuovi bisogni di critica della politica sono stati rilevati in anticipo da una certa autocritica di un certo marxismo degli anni Sessanta?

Il secondo testo è, nella forma, meno aggressivo, ma, per il contenuto, non meno ostile ai buoni sentimenti. Si tratta anche qui della registrazione di un seminario tenuto questa volta a Milano, alla Fondazione Feltrinelli, promosso da Giuseppe Del Bo e organizzato da Salvatore Veca. Integra il testo di Torino e lo corregge, dopo che gli umori depositati nel fondo sono venuti a galla. Il discorso è lo stesso, diversi sono i livelli di elaborazione. Se nel '72 si sente l'accerchiamento che pesa sulla costruzione del politico in un'esperienza sola, nel '76 ci sono tutte le difficoltà che incontra il fatto di dover esportare in culture esterne questa rivoluzione nel modo marxista di pensare. È comprensibile che l'economista non creda nella non autonomia dell'economico. Sarebbe come cercare di far capire al sociologo che oggi "il sociale è politico." Le cose strane sono altre. Una, per esempio, è questa figura dell'operatore in politica, sia esso ministro segretario di stato, o funzionario medio-alto del partito, che pratica dalla mattina alla sera questa dittatura sovrana del politico su tutto il resto, ma chiedetegli di fermarsi per un momento a pensare

questo dato di fatto: il giorno dopo scriverà che, no, la politica è, come minimo, al secondo posto. L'altra cosa strana è questo feticismo della crisi: succede che non appena questa si presenta come crisi economica, fa come il tavolo di Marx, quando diventa merce, che si mette a ballare per conto suo, a testa in giù e con i piedi per aria. C'è in realtà un arcano nella forma della crisi economica — Marx lo chiamerebbe il suo carattere mistico — che rimanda al terreno politico come uno specchio i tratti specifici della sua storia ultima: irrazionalità nel meccanismo di funzionamento della macchina statale, spreco di risorse umane e mancata utilizzazione di potenziali forze di governo, sovrapproduzione di servizi elettorali e sottoconsumo di prodotti amministrativi, inflazione di funzioni burocratiche, disoccupazione di massa tra i membri del legislativo, svalutazioni a catena del potere esecutivo. Dire: la crisi è politica, è il modo contemporaneo di fare critica dell'ideologia, di non credere a ciò che appare, di lottare contro ciò che è.

Un problema. Che ragione c'è di questo "civettare" del politico con il linguaggio dell'economia? Non è anche questa una forma di subordinazione? Credo si tratti di una cosa diversa, del vecchio rapporto, che non si riesce ancora a superare, tra le prime formulazioni di una scienza nuova e la lingua colta dell'epoca, tra una logica che va costruita e, diciamo, una dialettica che va criticata. Si può parlare dunque di scienza nuova per il pensiero politico contemporaneo? In un certo senso, sí. Sí, se non sarà solo pensiero, solo critica dei principi logici, solo formalizzazione corretta dei fatti. Se sarà anche esperimento pratico, verifica concreta, passo dopo passo, di ipotesi-anticipazioni. La società di oggi, come la natura di ieri, va interrogata, va provocata, perché risponda alle sfide della nuova politica. Sapendo che ogni domanda di chi fa politica interviene già a cambiare l'oggetto sociale, la sua collocazione, la sua struttura interna, la forma del suo movimento. E nei confronti del sistema politico, non in sé, che c'è oggi una crisi del sociale. E qui dentro vive, funziona, trova le cause del suo sviluppo, la stessa crisi economica. Non si può certo dire: non c'è crisi dell'economia capitalistica. Molti sono ormai disposti ad ammettere: non c'è possibilità di una sua autoregolazione. Ma il punto da sostenere è un altro: non c'è oggi autonomia, autosufficienza, autoprodotto della crisi, al di fuori del sistema di mediazione politica delle contraddizioni sociali. Ecco perché oggi il confine caldo all'interno delle scienze sociali passa a livello di pensiero

politico. La teoria economica non fa che riflettere il blocco dello sviluppo, non lo controlla, non lo comanda. Sulle varie parti della società e dello Stato — la produzione, il mercato, le lotte, direzione, amministrazione, organizzazione, i ceti, i partiti — sono state ritagliate tante fette di sapere sociale e ne è nata questa democrazia partecipata delle scienze specializzate per la gestione dello sviluppo zero! No, non di un pensiero sintetico c'è nuovamente bisogno, ma piuttosto di trovare uno specifico, una determinatezza, una particolarità per l'analisi politica. I conti con il passato della teoria sono importanti e vanno fatti nell'arco strategico dell'intera storia del pensiero moderno sul problema del potere. Eppure, non è questo ancora il punto che conta. Bisogna partire dalle origini dello Stato moderno e venire avanti. E bisogna partire dalla presente congiuntura politica e andare indietro. Ma il presente politico chiede di essere aggredito non solo con le idee. È qui che salta la forma del discorso tradizionale. Il percorso storico e il percorso logico — per dirla ancora con Marx — chiedono due modi diversi del pensare politico. In mezzo, come è accaduto già da tempo in altri campi, dobbiamo essere consapevoli che c'è una rottura delle forme. Come politici, possiamo scrivere un saggio sulla "crisi generale" del Seicento; possiamo solo parlare a braccio in un seminario, sulla crisi politica dell'economia, oggi.

Torniamo a quanto si diceva all'inizio. Un testo parlato: non è davvero questo il modo nuovo di fare teoria politica. E semmai il mezzo per cercarlo. Oggi che uno i libri si mette in poltrona e li ascolta, oggi quando per i giovani la cultura per fortuna non è più lettura, non si tratta certo di scrollare lontano da sé la fatica del concetto, teorizzando il rifiuto del pensiero. È il modo di produzione di questo pensiero che va rivoluzionato. In politica, un lavoro produttivo di nuove scoperte non può accettare la felice condizione artigianale — bottega di prodotti raffinati per soli intellettuali — a cui rischia di ridurlo l'alta tecnologia del *kombinat* tra ortodossia nella teoria ed empirismo nella pratica. Il primo passo è pensare insieme: insieme al movimento delle lotte e insieme all'organizzazione di partito; insieme ai militanti di base e insieme alle strutture di vertice. Il secondo passo è farsi capire. Il terzo passo è crescere, il contrario di scomparire...

L'AUTONOMIA DEL POLITICO: RELAZIONE INTRODUTTIVA

Tronti: Ho scelto questo tema, tra i tanti che sono stati fatti oggetto di studio da parte di questa ricerca, non perché sia un tema da privilegiare, in generale, rispetto agli altri; ma perché mi sembra che sia un tema che attualmente, in questo particolare momento, abbia bisogno di un urgente approfondimento. Il tema, appunto, va sotto il titolo di "autonomia del politico." E bisogna dire subito che si tratta qui di una espressione, di una definizione che è corrente negli studi politici contemporanei; ma che risulta nuova, e risulta anche un po' strana, nell'ambito, diciamo così, marxista in generale. Anche perché qui non si tratta dell'autonomia di una parte del potere rispetto ad altre parti; ma si tratta dell'autonomia di tutto il potere rispetto al resto che potere non è; diciamo, al resto della società. Quindi autonomia del potere rispetto a quello che è, o meglio a quello che era o veniva considerato, in generale, il fondamento del potere.

Ora bisogna dire subito che nella tradizione del marxismo cosiddetto rivoluzionario era univoca, cioè non risultava ambigua, proprio la negazione di questa autonomia. Non ambiguo risultava cioè il rapporto tra il potere politico e il resto della società: diciamo, per semplificare, tra stato ed economia. È vero però, anche, che questo rapporto si è poi storicamente modificato, nel corso della storia stessa della società capitalistica, senza che l'elaborazione marxista seguisse queste modificazioni. Ne è risultato che il concetto di autonomia del politico è stato fatto proprio da una determinata parte politica del movimento operaio, da quella che in genere viene definita il "revisionismo di destra" della socialdemocrazia. Si tratta di vedere se, malgrado questa appropriazione del concetto, ci sia qualcosa da salvare, in questo problema. Per fare questo, non bisogna temere, appunto, la possibilità di utilizzare questo concetto stesso anche da parte nostra, specialmente in un discorso di questo tipo, in una possibile revisione

“da sinistra” dello stesso apparato concettuale marxiano. Questo per quanto riguarda il tema “autonomia.”

Ma lo stesso termine “politico,” “il politico,” è altrettanto strano del termine “autonomia,” sempre nella tradizione marxista. Perché si tratta, non solo di un nuovo nome, ma anche, direi, di una categoria nuova, che si introduce nel discorso. E questa categoria che cosa tiene dentro di sé? Tiene dentro di sé, da una parte il livello oggettivo delle istituzioni di potere; dall'altra il cetto politico, cioè l'attività soggettiva del fare politica. Cioè, il politico tiene insieme le due cose, lo stato più la classe politica. Qual è il rapporto di questo termine, di questa concettualizzazione, con il “sociale,” con il resto della società? Ecco, qui bisogna subito avvertire che la ricerca e il problema che sottende a questa ricerca vanno ben oltre il capitalismo italiano degli anni Sessanta, anche se qui è potuto venire lo spunto all'interesse nei confronti di questo problema. Sta di fatto che, giunti ad uno stadio di capitalismo avanzato, ci si è accorti prima di tutto di una cosa, che poi bisognerà discutere in particolare, se è esatta, se è corretta, oppure no; ci si è accorti, cioè, del fatto che il politico, come si dice in genere, in gergo, ritarda. E se si va ad approfondire, ci si accorge che questo ritardo del politico, sempre rispetto al sociale, non deriva e non sempre deriva da un mancato completo sviluppo — sviluppo economico e sviluppo sociale — del capitale. Non sempre la causa di questo ritardo è in un insufficiente sviluppo del capitale. Qualche volta si tratta di un ritardo *in sé*. Cioè, un ritardo di adeguamento della macchina statale che ha le sue ragioni, le sue cause, nel funzionamento stesso di questa macchina: la sfasatura, cioè il diverso ritmo di sviluppo tra politico e sociale, risulta oggi, anche a prima vista, e anche a un'analisi puramente empirica, innegabile. Ma la spiegazione corrente che se ne dà è una spiegazione, secondo me, insoddisfacente. Cioè, molto spesso nella spiegazione di questo ritardo c'è una semplificazione, diciamo così, da materialismo storico. Per cui tutto ciò che avviene a un certo livello, a livello cosiddetto superiore, è mosso da ciò che sta di sotto, a livello inferiore, dalla mano invisibile, si può dire, dei cosiddetti livelli strutturali. È una spiegazione da un lato comoda, perché è facile da comprendere e facile da utilizzare; d'altra parte è una spiegazione paralizzante, dal punto di vista della ricerca e dell'intervento pratico. Io direi che dobbiamo imparare, per un momento, nel quadro di questo discorso, a provare a fare a meno di questa spiegazione. Vediamo per esempio qual è la natura di questo cosiddetto ritardo del politico. E vediamo allora che nella sfera politica, in quella che si dice genericamente la

sfera politica, c'è un difetto di razionalizzazione, c'è una scarsa efficienza dell'apparato politico, c'è un basso grado di produttività, c'è un'assenza di imprenditorialità, c'è un'assenza di iniziativa politica; non c'è, diciamo, un piano dello stato, così come invece c'è, malgrado tutto e malgrado certe volte sembri che scarsamente funzioni, un piano del capitale. C'è insomma un'insufficienza di capitalismo, e, più precisamente, di grande capitalismo, nello stato moderno. Ecco, perché c'è questo? Qui naturalmente c'è tutta una storia del rapporto potere politico-potere economico, nel capitalismo, che va tutta ripercorsa.

In questa storia io per esempio eviterei la distinzione tra stato borghese e stato capitalistico. Perché a questo punto si dovrebbe dire che uno stato capitalistico, cioè uno stato del capitale, uno stato moderno del grande capitale, non si è ancora dato, storicamente, in nessuna parte del mondo. Per la stessa ragione eviterei la distinzione tra società borghese e società capitalistica, perché si verrebbe così a semplificare l'intera storia del capitale, costruendo due fasi che verrebbero ad esaurire tutta quanta la storia del capitale. Da un lato cioè una società libero-concorrenziale di piccoli produttori di merci, dall'altro la società delle grandi industrie monopolistiche. Dopodiché la storia del capitale è conclusa. E che cosa ci sarebbe, dopo? O una società, come si dice oggi, postcapitalistica, o una società socialista.

Meglio pensare, invece, secondo me, a una storia del capitale, da un lato come *continuum* logico, come continuità logica e quindi come *continuità economica*; dall'altro come discontinuità pratica, e quindi come *discontinuità politica*. Ecco, io farei proprio questa distinzione: continuità-discontinuità, l'una come sviluppo economico, l'altra come salto politico. Continuità, quindi, e salti insieme: questa è la storia del capitale. E non credo che si possano enumerare in breve quali sono stati questi salti e quali sono stati i momenti di continuità, perché questo, ripeto, richiede una ricostruzione storica dell'intera vicenda che poi, tutto sommato, non è ancora conclusa. Cioè, mentre la crisi, la crisi, diciamo così, economica — il concetto classico di crisi — fino a poco tempo fa risultava un meccanismo di aggiustamento e di rilancio dello sviluppo economico su cui si scaricavano e dentro cui anzi si risolvevano le stesse tensioni politiche, oggi avviene forse esattamente il contrario. Cioè, abbiamo un apparato statale che, nel suo mancato e difettoso funzionamento capitalistico, assorbe e impedisce che esplodano le stesse contraddizioni critiche cui dà luogo il movimento dello sviluppo, e in primo luogo dello sviluppo economico. È su questo terreno che diventano possibili

due scoperte: la prima è che c'è una funzionalità dell'attuale ritardo dello stato sulla società rispetto all'attuale meccanismo di sviluppo. Cioè, bisogna vedere che questo ritardo, se c'è, è qualche volta qualcosa che serve al sistema stesso nella sua capacità di sviluppo. E forse proprio in questa capacità capitalistica di manovrare il ritardo politico nel suo rapporto con la sfera economica, è proprio qui la possibilità capitalistica di controllo della crisi economica. E forse qui l'attuale impossibilità storica della grande crisi, nel senso classico del termine. Ecco, io sottolineerei questo punto che mi sembra importante: vedere in che modo questo ritardo funziona soggettivamente in una determinata politica di sviluppo capitalistico, nel quadro appunto del controllo, da parte del capitale, della sua società.

La seconda scoperta è, secondo me, l'esistenza di un *ciclo politico* del capitale, cioè di una ciclicità del suo sviluppo politico che ha una sua specificità rispetto allo stesso ciclo economico classico del capitale. Si può parlare proprio, secondo me, di ciclo politico, così come si parlava, correttamente, da parte marxista, di ciclo economico del capitale. Ora, per quanto riguarda il primo punto, cioè la funzionalità del ritardo, non è da credere qui, assolutamente, ad una scelta soggettiva del proprio ritardo fatta dal ceto politico. Non arriviamo a questo; altrimenti ritorneremmo ai discorsi sulle capacità diaboliche del capitale di inventare sempre nuovi strumenti di controllo, mai visti fino a quel momento, sulla sua società. Se il ceto politico fosse capace di questa coscienza, secondo me, non sarebbe un ceto politico arretrato; sarebbe avanzatissimo, se fosse in grado addirittura di giocare soggettivamente con queste cose. Il fatto è un fatto in sé, cioè il fatto della scollatura tra politica ed economia, che provoca appunto quegli effetti di cui parlavamo, di sopravvivenza del sistema; che prolunga, quindi, la vita del sistema. E appunto un dato oggettivo della situazione, qualcosa che si crea all'interno stesso del meccanismo di sviluppo del capitale. Ci troviamo di fronte a un sistema formalmente unitario, come sappiamo, il sistema capitalistico, un sistema formalmente unitario, di contenuto, diciamo così, dualistico; cioè *un* sistema solo di *due* classi. Questa è poi in fondo la natura del capitale; e questa natura, una volta storicamente vissuta fino in fondo, e cioè tutta politicamente dispiegata, è proprio il fatto che doveva portarlo alla fine, secondo lo schema su cui Marx lavorava. Cioè, a parte le varianti, che poi sono state portate dai marxisti, lo schema direttamente marxiano era proprio questo. Se noi facciamo in modo che il sistema delle due classi, da uno scontro a livello puramente economico

si elevi ad uno scontro, ad un fatto di lotta politica, questo vuol dire che il sistema è arrivato alla conclusione del suo ciclo; e da questo ciclo si può passare oltre. Cioè, proprio il dispiegarsi politico, sempre nello schema marxiano, il dispiegarsi politico della contraddizione di classe, il percorrere per intero il processo del rapporto di produzione al potere, il percorrere tutto intero il processo dalla fabbrica allo stato, è il fatto storico (il fatto politico, anzi) che doveva portare alla morte il sistema capitalistico; ed è d'altra parte il fatto storico che non si è di fatto verificato.

Perché non si è verificato? Si sono messi in moto, secondo me, a questo punto, dei meccanismi di autodifesa, di autocorrezione del sistema; da dove si vede che i limiti famosi dello sviluppo certe volte sono autolimitazioni del capitale, ripeto, non soggettivamente scelti dal ceto politico capitalistico, ma che il sistema oggettivamente offre a se stesso. Quindi meccanismi, ripeto, di autocorrezione, di autodifesa del sistema. Da qui si scopre che c'è una forma di automatismo del capitale, anche come rapporto sociale. Vediamo che grande capitale e grande macchina sono parenti molto stretti. Cioè, a livello di macchinario complesso direi che il capitale non affida più la sua autoregolazione ad un meccanismo solo, qual era per esempio una volta il mercato, ma a più meccanismi. E questi meccanismi talvolta sono meccanismi tra loro opposti; e possono essere da un lato l'intervento avanzato dello stato come motore e supporto dello sviluppo; e d'altra parte può essere anche un arretramento del terreno politico come freno e controllo della lotta di classe che si sviluppa appunto contro lo sviluppo. E queste due cose, cioè intervento avanzato dello stato nell'economia e arretramento del terreno politico, a volte possono anche convivere, convivere in una stessa dimensione politica. Nell'uno e nell'altro caso, cioè, si dà *autonomia del politico*. Nel primo caso diciamo come conquista di questa autonomia del capitale per sé; nell'altro caso come concessione che il capitale fa in determinati momenti per uscire da una determinata stretta critica. Si arriva così a quello che possiamo chiamare lo *specifico politico*, cioè la *specificità del ciclo politico* rispetto al ciclo economico. Si pone il problema del perché lo schema marxiano di una continuità di sviluppo dall'economico al politico non ha storicamente funzionato, e perché si è verificato semmai il contrario, che è dato proprio da questo: dal fatto che per esempio la crisi economica, proprio la crisi economica, il momento, cioè, di quasi crollo del sistema economico, ha prodotto uno sviluppo politico del capitale. L'esempio del '29 negli Stati Uniti e del New Deal che ne è seguito è appunto un esempio probante di questa tesi. A volte è av-

venuto il contrario: lo sviluppo economico rapido, cresciuto in fretta, ha avuto come conseguenza un arretramento del terreno politico. È quello che vediamo in piccolo nelle vicende italiane appunto conseguenti agli anni Sessanta.

Ora, quando noi andiamo a vedere il perché di questo mancato funzionamento dello schema marxiano, ripeto, di questa continuità che doveva andare dall'economico al politico, ecco che incontriamo una spiegazione che ha avuto corso qui da noi e che forma un po' quello che si dice il marxismo degli anni Sessanta, o il marxismo "rivoluzionario" degli anni Sessanta. E questa spiegazione dice che ci sarebbe stato un difetto soggettivo nel livello di organizzazione della classe operaia, cioè un difetto sul terreno del movimento operaio. È proprio questo difetto soggettivo che avrebbe impedito il raccordo tra l'economico e il politico. Cioè, per quella funzione di cerniera del sistema che è propria della classe operaia, il mancato sbocco politico delle lotte operaie avrebbe fatto mancare la stessa grande iniziativa politica del capitale. Questa è la spiegazione, che, presentata così, ha una sua giustificazione. Ma è stata presentata poi in un modo più rozzo, quando si è parlato allora di tradimento delle organizzazioni, tradimento dei capi, e così via; direi però che, anche nella forma più raffinata, questa spiegazione, che vede appunto un mancato sbocco politico della lotta operaia come motivo dell'arretramento politico capitalistico, anche in questa forma la spiegazione non risulta sufficiente, perché non risulta una risposta al problema, risulta una nuova domanda, a cui va data una risposta. Perché c'è stato questo difetto nel soggetto?

Secondo me, lo schema di Marx va rivisto nel suo funzionamento oggettivo. Il primo capitalismo, il capitalismo delle origini, che non è quello del Cinquecento ma quello dell'Ottocento, della prima metà dell'Ottocento, offriva effettivamente una documentazione, diciamo così, empirica, alla tesi marxiana del governo come "comitato d'affari della borghesia." Cioè, Marx, nella *Critica dell'economia politica*, non si può certo dire, non si può in nessun modo dire, che è stato interpretare, come è stato detto da alcuni suoi avversari, di una società di piccoli produttori di merci. Basta aprire il *Capitale*, aprire i *Grundrisse*, per accorgersi che questo non è esatto. Gli squarci con cui Marx avanza oltre la situazione contemporanea del capitale, individua gli sviluppi futuri del capitale, fino ai nostri giorni, sono sotto gli occhi di tutti. Però bisogna dire che nella "critica della politica," messa cioè per un momento da parte la critica dell'economia politica, nella critica della politica Marx non va, non riesce ad andare al di là,

diciamo, di quest'epoca, che risulta appunto quella delle origini del capitalismo. Nel 1858, come sapete, la critica dell'economia politica doveva comprendere i famosi 6 libri, cioè il capitale, la proprietà fondiaria, il lavoro salariato, lo stato, il commercio internazionale, il mercato mondiale, come risulta da quella famosa lettera a Lassalle del 22 febbraio 1858. Questo era il programma di lavoro di Marx; poi il capitale da solo prende addirittura quattro libri; per il resto, tutto il resto, dalla proprietà fondiaria in poi, compresa la stessa analisi del lavoro, s'è già detto, non è granché approfondito; tra questo resto, c'è anche il problema dello stato. Direi che sul tema "politica," sul tema "politico," dicono forse di più le opere giovanili di Marx che quelle mature; un'opera come la *Critica della filosofia hegeliana del diritto pubblico* dice forse di più di tutti gli altri piccoli brani, frasette, che sono stati tolti dai vari contesti e opere storiche di Marx e messi assieme, formando, secondo me, un fittizio pensiero politico attribuito a Marx. Ripeto, il discorso di Marx sul capitale mi sembra tutto proiettato in avanti, cioè tutto che guarda allo sviluppo reale, mentre il discorso di Marx sullo stato guarda indietro, cioè allo sviluppo apparente che questo problema politico ha avuto. Quando Marx fa critica della politica, secondo me non riesce a fare effettivamente critica della politica, fa sempre critica dell'ideologia, il che, come sapete, è una cosa diversa. La tesi — prima c'è un potere economico e poi c'è un potere politico, e queste forme di potere in fondo coincidono —, che è la tesi, appunto, di Marx (coincidono realmente e si dividono solo formalmente, cioè coincidenza reale e distinzione puramente formale), è comprensibile proprio alla luce del primo capitalismo. Quando noi vediamo questo capitalismo più vicino alle società precapitalistiche che alle società che noi chiamiamo del grande capitale, e quando noi parliamo di continuità e di salti, arriviamo a scoprire che in fondo c'è più distanza tra l'una e l'altra fase di sviluppo del capitale, che tra l'una e l'altra delle formazioni economiche e sociali scoperte, e qualche volta inventate, dal materialismo storico. La verità è che secondo me lo stesso materialismo storico risulta un prodotto del primo capitalismo: risulta cioè un prodotto del fare i conti di questo primo capitalismo con quella che è la sua precedente coscienza politica. I marxisti poi, così come hanno generalizzato il discorso economico di Marx, così tanto più hanno generalizzato il suo discorso politico, di nuovo prendendo appunto l'analisi di una parte del sistema capitalistico, che riguardava la critica dell'economia politica, come una sistemazione integrale di tutti gli

aspetti della società capitalistica, che probabilmente, invece, nel discorso marxiano non c'era.

Ma se ritorniamo al fatto, cioè alla tesi del politico che ritarda rispetto al resto, risulta anche che la sfera politica di cui parla Marx è una fase precedente a quella del suo capitale, a quella del capitale che egli aveva sotto gli occhi. Generalizzare in fondo quella fase, elaborata politicamente o vista politicamente da Marx, vuol dire appunto generalizzare un ritardo. Ecco: la generalizzazione di un ritardo, secondo me, è la codificazione del pensiero politico direttamente marxiano. Ma vediamo invece se effettivamente di ritardo si tratta. Cioè, il fatto che abbiamo sempre di fronte una cosiddetta nuova economia, da un lato, e dall'altro sempre una cosiddetta vecchia politica, è la spia che deve farci capire come in fondo il rapporto struttura-sovrastuttura, proprio su questo terreno, non funziona. È vero che va tutta ripercorsa, a questo punto, per uscire fuori dal problema, quella che è la storia dello stato moderno: dal processo (lunghissimo) di formazione dello stato, ai vari mutamenti ciclici che lo hanno investito, rivoluzionando, volta a volta, le sue strutture interne, i suoi rapporti con l'esterno della società; e, attraverso questa storia, ripercorrendo questa storia, si vede che c'è una logica interna allo sviluppo delle istituzioni politiche capitalistiche, che va colta, secondo me, indipendentemente dalla storia del capitale.

Non è escluso che ci si debba impegnare alla scoperta futura delle *leggi di movimento dello stato moderno*, così come Marx ha scoperto le leggi di movimento del capitale. Ci troviamo di fronte al capitale e al suo stato, come quasi a due storie parallele. *Due storie parallele* che non sempre coincidono e qualche volta addirittura si contraddicono. Quello che è chiaro ormai è che non si tratta di una sola storia, come è stato invece finora sostenuto dal marxismo ortodosso. Occorre lavorare su alcune ipotesi: ad esempio la distinzione o separazione di stato e società civile non è una distinzione o separazione puramente formale. Cioè, non è da considerare come un trucco ideologico della borghesia, né si tratta di valutarlo soltanto come funzione del dominio di classe. Anche qui si tratta di ricostruire un processo, un processo di distinzione e di separazione che, invece di concludersi, approfondisce poi le sue ragioni storiche, di vita. È un processo, d'altra parte, che il capitale solo in parte concede e, per un'altra parte, subisce. Per seguire questo processo di distinzione e separazione di stato e società civile, c'è un tema che andrebbe in pratica affrontato e che va senz'altro approfondito, rispetto anche a quello che se ne può dire qui. Quando accade, all'interno della

storia economica del capitale, che proprietà e gestione del *capitale* si separano, proprietà e gestione del *potere* si sono già separate. Cioè, tanto poco vale qui la legge della prima causa economica, che è quasi accaduto l'inverso. La vicenda delle istituzioni politiche ha offerto un modello, che poi per altre vie, con altre ragioni, ha trovato proprio applicazione nell'economico.

Qui vediamo che la direzione dello stato ha insegnato qualcosa alla conduzione della grande impresa. Ripeto, è un tema di difficile svolgimento, e anche delicato, nella sua impostazione. È chiaro che il potere resta in mano al capitale, resta di sua proprietà. Ma il grande capitale non risulta mai solo nella società capitalistica: alla sua destra deve combattere contro quelle che di solito si dicono le sue arretratezze. Le parti di questa grande macchina che è il grande capitale sono delle parti che subiscono un rapido processo di obsolescenza, invecchiano prestissimo; d'altra parte queste arretratezze resistono politicamente alla propria morte; e il capitale non è disposto ad eliminarle con la violenza, tutte in una volta; perché ne può avere politicamente ancora bisogno. Quindi c'è sempre questo rapporto del capitale con quello che non è ancora a livello del grande capitale; e, ripeto, queste cose non vanno viste, come spesso banalmente si dice, in quanto residui precapitalistici o addirittura feudali, ma come parti invecchiate dello stesso capitale, proprio nell'arco di una lunga storia del capitale. È una parte del capitale stesso che invecchia, rispetto allo sviluppo del grande capitale. Alla sua sinistra questo capitale ha continuamente la classe operaia, che lo pungola in avanti, che lo costringe allo sviluppo, che lo minaccia, se non si sviluppa; di qui quella posizione di *centralità* che assume ogni posizione politica stabile del potere capitalistico. Questa soluzione di centralità offre appunto la necessità storica, allora, di un *ceto* politico, e di un *ceto* politico professionale cui affidare, appunto, la gestione del potere. E questo *ceto* politico professionale deve avere una capacità di mediazione, appunto, tra queste parti interne del capitale, compresa quella parte interna di *interlocutore antagonista*, che è appunto il lavoro operaio, la classe operaia in generale. E ancora di qui, da questa esigenza di centralità e da questa esigenza di un *ceto* politico professionale, mediatore, la necessità altrettanto storica, diciamo così, di un'arte della politica, cioè di tecniche particolari per la conquista e la conservazione del potere, di una scienza della attività pratica collettiva, divisa questa dall'analisi dell'azione dell'individuo e dei gruppi; proprio scienza dell'attività pratica collettiva, *scienza*, appunto, della politica. E di qui ancora, l'esigenza di un'analisi

sociologica del comportamento degli uomini, delle organizzazioni, degli istituti politici. E tutte queste cose, appunto: politica soggettiva, tecniche della politica, scienza politica, sociologia politica, sono tutte le cose che insieme fanno quella che è poi la storia del pensiero politico moderno.

Ora, anche qui bisogna avvertire una cosa precisa: cioè non si tratta, assolutamente, di cambiare il segno nel rapporto che intercorre tra il politico e l'economico, per cui, a questo punto, addirittura, il politico viene a precedere; si tratta di capire che, tra i vari terreni di lotta che coprono lo spazio di una società capitalistica, c'è anche *la lotta tra il capitale e il suo stato*.

Il ritardo può esservi, o perché questo stato risulta troppo indietro rispetto alle esigenze capitalistiche oppure anche per il fatto inverso, perché alcune volte corre troppo in avanti. Passaggi drammatici, cioè, nella storia del capitale, hanno avuto origine proprio da qui, da uno stadio che io chiamerei di *mediazione imperfetta* delle istituzioni di potere. E di qui è nato, da questo stato di mediazioni imperfette, certe volte è nato, anche lo spazio per singole azioni rivoluzionarie di parte operaia. Il fatto che il tempo si sia incaricato di dimostrare illusorie queste occasioni rivoluzionarie, diciamo così, tratte da questa assenza, da questa incapacità di mediazione politica dello stato, ci fa tornare proprio alla critica dell'uso di questo momento dello sviluppo politico del capitale. Cioè, probabilmente, non si tratta di usare questa mancanza di mediazione politica dello stato, ma qualche cosa di più e di diverso, a cui adesso arriveremo. L'epoca dei colpi di mano, sugli errori dell'avversario, a questo punto sembra veramente conclusa. Si presenta così il momento di una guerra manovrata, fatta cioè di mosse successive, tutte scientificamente previste, tutte anche tatticamente preparate.

Le storie parallele, cioè, del capitale e dello stato moderno, a questo punto sembrano divaricare, invece che fondersi, com'era appunto nello schema marxiano. E qui c'è qualcosa che non ha funzionato in certi stessi tipi di nostre analisi passate. Nella riduzione che si faceva, all'inizio degli anni Sessanta, di tutta la società a fabbrica, vedevamo in questo processo, in fondo, un recupero delle stesse istituzioni politiche direttamente all'interno del capitale. Bisogna dire che i primi anni Sessanta offrivano anche qui una documentazione empirica a una soluzione di questo genere. E contemporaneamente offrivano, secondo me, un'ottica mistificata, cioè non corretta. La crisi, poi, oggettiva di questa prospettiva — crisi che non è stata soltanto italiana, è stata una crisi internazionale, una crisi dell'iniziativa politica capitalistica a

livello internazionale — ha prodotto una modifica in questa teorizzazione. Per cui ha guadagnato spazio lo sviluppo di una teoria, secondo me, molto ricca politicamente, ma molto poco approfondita, cioè quella teoria che andava sotto il nome di *sviluppo e potere*: due funzioni per le due classi. Lo sviluppo proprio del capitale, il potere proprio della classe operaia.

Secondo me, per questa via bisognerebbe procedere oltre, arrivando addirittura a un'ipotesi che vede il capitale essenzialmente come categoria economica e il lavoro operaio essenzialmente come categoria politica. È naturalmente una ipotesi pratica ancora da verificare e anche politicamente da provare. Siamo anzi ben lungi da questo. Ma proprio per fare questo occorre, secondo me, passare per l'elaborazione di una strategia di medio periodo, cioè arrivare a guidare il processo di adeguamento della macchina statale alla macchina produttiva del capitale. Invece che affidarsi a quei momenti di mancata mediazione politica delle istituzioni di potere nei confronti del capitale (cogliendo a volo come si faceva, secondo me, in una visuale ancora ottocentesca della lotta politica, l'occasione rivoluzionaria e sostituendosi nel potere, nella gestione del potere), si tratta, all'inverso, addirittura di consapevolmente arrivare a prendere in mano questo processo di ammodernamento della macchina statale, di arrivare addirittura a gestire non, come si dice nel gergo, le riforme in generale, ma in particolare quel tipo di riforma specifica che è la riforma capitalistica dello stato.

La classe operaia risulta in questa chiave la sola vera razionalità possibile dello stato moderno. L'irrazionalità del capitale non è un'irrazionalità di carattere economico, è soprattutto un'irrazionalità politica. È questo il concetto che forse va sostituito anche allo schema marxiano di critica dell'economia politica. Naturalmente si tratta di correre il rischio calcolato, cioè il rischio di un'azione più organica tra stato e capitale, il pericolo di un formidabile blocco di potere che a quel punto risulterebbe addirittura inattaccabile e invincibile. Eppure, tutto sommato, io credo che alla lunga per questa via non verrebbe rafforzato il blocco di potere capitalistico, ma verrebbe incrinato in un punto decisivo. Secondo me, è necessario scalzare prima di tutto il capitale dalla sua posizione di centralità politica. Il grande capitale non deve avere nemici a destra; non nel senso rozzo in cui si dice di solito, vedendo alla destra posizioni politiche cosiddette fasciste, per cui bisogna prima di tutto fare del capitale una cosa democratica e poi vedersela con il capitale; ma nel senso in cui dicevamo prima, cioè che il capitale alla sua destra non

ha tentazioni autoritarie, ma ha, appunto, delle arretratezze, ripetuto, di carattere capitalistico e non precapitalistico. È proprio questa arretratezza capitalistica del capitale che va tolta di mezzo; il capitale va isolato in una determinata posizione, va tolto da questa comoda posizione che vede alle proprie estreme, non posizioni politiche determinate, di partito, ma posizioni sociali con cui può giocare, con l'una o con l'altra, volta a volta. L'obiettivo è quello di ricreare un effettivo dualismo di potere; però in grande, non più nella fabbrica, cioè non più nel rapporto di produzione, e neppure più nella società, ma addirittura *tra società e stato*.

Per concludere. L'autonomia del politico risulta addirittura un'utopia, una volta presa come progetto politico direttamente capitalistico; risulta addirittura l'ultima delle ideologie borghesi; diventa realizzabile, forse, soltanto come rivendicazione operaia. *Lo stato moderno risulta, a questo punto, nientemeno che la moderna forma di organizzazione autonoma della classe operaia.* La classe operaia non si pone più come organizzazione autonoma nella sola forma del partito, così come era stata, nella tradizione appunto dello schema marxiano, codificata da Lenin e dai bolscevichi; ma addirittura, se è possibile, e se anche questa non risulta poi, alla fine, come probabilmente è, un'altra utopia, si tratta di fare dello stesso stato la forma moderna di una classe operaia *organizzata in classe dominante*, in una storia del capitale che, naturalmente, a quel punto continua e *per un momento* ancora non si conclude.

Bobbio: Mi pare che ci siano alcuni temi presentati da Tronti che meritano una attenta riflessione da parte nostra e perlomeno un inizio di discussione. Io penso che il politico in qualche modo viene sempre dopo, cioè in un certo senso è arretrato rispetto all'economico. Oppure, e mi pare che questo sia l'aspetto più messo in rilievo da Tronti, in circostanze storiche particolari può essere considerato anche più avanzato? A me sembra che tutti gli esempi che sono stati fatti, e soprattutto gli esempi, che ci riguardano in modo particolare, del sistema politico italiano contemporaneo, riguardino l'arretratezza del sistema politico, piuttosto che il sistema politico più avanzato. A me pare molto interessante quello cui Tronti ha accennato all'inizio, cioè la distribuzione, nell'ambito del politico, tra istituzioni e ceto politico. Peraltro, la distinzione non è poi più ritornata nel suo discorso. In proposito, vorrei fare una domanda. Quando si parla di ritardo, il ritardo riguarda il ceto o le istituzioni, o tutti e due? Quando parliamo di istituzioni, per esempio, diciamo sistema parlamentare, oppure diciamo burocrazia. Quando parliamo di ceto politico, parliamo dei partiti: parliamo, per esempio, in Italia, del partito democristiano, della forma centristica nel sistema di governo. In realtà, come si innestano le istituzioni e il ceto politico? E quando si parla di ritardo, si parla di ritardo di tutti e due o no?

Tronti: Il problema c'è senz'altro. Naturalmente, le due cose funzionano a vicenda, per quanto non sempre tutte e due si comportano allo stesso modo. Cioè, è chiaro che il livello delle istituzioni ha una vita più lenta e sente dentro di sé residui del passato che vanno spezzati, certe volte, addirittura violentemente; mentre il ceto politico forse ha un movimento più agile, nel senso che può essere cambiato forse più rapidamente e comunque "salta" di più rispetto alle istituzioni. In alcuni casi, addirittura, si ha una lotta interna a questa autonomia del politico, nel senso

che il ceto politico, che acquista, per esempio, un livello di coscienza avanzato, si trova a lottare contro la stessa arretratezza delle proprie istituzioni. È accaduto certe volte che un ceto politico anche di estrazione capitalistica, moderno, non riesce a imporre una determinata iniziativa, perché l'istituzione politica che ha sotto mano ritarda. È un caso che riguarda, in parte, anche l'Italia. Alcune volte si è detto come nella macchina statale hanno trovato impedimento alcuni elementi di novità e d'iniziativa politica. Del resto, quando il capitale allarga il ceto politico, nel senso che introduce nel personale di governo elementi che fino a quel momento erano considerati fuori del ceto politico tradizionale, appunto con operazioni cosiddette di apertura a sinistra e simili, questo nuovo ceto politico si trova impegnato in battaglie di retroguardia. È stato raccontato poi anche da chi ha fatto l'esperienza del centrosinistra, da certi ministri socialisti che si sono trovati a volere, magari soggettivamente, un certo tipo di politica e nella impossibilità di attuarla perché c'erano incrostazioni di carattere burocratico, c'è una prassi legislativa lenta e pesante, ci sono istituzioni di potere opache... Ma questo è un discorso che effettivamente andrebbe approfondito. Non è che il politico è questo tutto assoluto: ha al suo interno sfaccettature che vanno viste...

Intervento: Io vorrei sapere se l'espressione "ceto politico" corrisponde all'espressione "classe politica." E se no, che differenze ci sono tra le due espressioni.

Tronti: Si può rispondere in breve. "Classe politica" è un termine codificato già nella scienza politica, ha un riferimento preciso, ha dei nomi precisi che l'hanno teorizzato. E quindi usarlo significherebbe quasi riferirsi a certi teorici determinati. Mentre "ceto politico" è un termine corrente nella pubblicistica contemporanea. Per cui oggi si assiste a una cosa strana: "classe politica" ha acquistato un senso quasi più dispregiativo, nel senso che quando si parla di "classe politica" si indicano i cosiddetti politicanti; mentre "ceto politico" ha certe volte un significato più oggettivo, nel senso che si individuano con questa espressione i veri e propri gestori del potere, quelli che in questo particolare momento gestiscono il potere.

Bobbio: Credo sia migliore, oggi, l'espressione "ceto" dell'espressione "classe." Ma non so quale era il motivo di quella domanda.

Int.: (Qualcuno chiede una precisazione sul concetto di "sviluppo politico.") [N.d.R.]

Tronti: Quando io parlo di *sviluppo politico*, è vero che questo dovrebbe essere di introduzione a un discorso vero e proprio, è vero che lì cominciano i problemi, lì dove si è concluso il discorso. Ma, a parte questo, secondo me, sviluppo politico può avere come significato, per esempio, un processo che abbiamo detto di adeguamento della macchina statale alla macchina produttiva del capitale, alle leggi del grande capitale industriale. Col che non si direbbe niente di nuovo, perché questo è nel programma anche di larga parte del grande capitale stesso, forse in Italia un po' meno, ma certamente in altri paesi. C'è però qualche cosa di più: sviluppo politico, secondo me, corrisponde alla iniziativa politica capitalistica, cioè a quella che certe volte abbiamo detto la grande iniziativa politica del capitale, che sceglie una strategia non solo di sviluppo economico, che è appunto implicita, che è quasi oggettivamente materializzata nel suo sviluppo industriale; ma una scelta strategica di fondo, una politica di classe, diciamo così, aperta, cioè strategicamente lunga, tatticamente esposta e portata avanti con concretezza. Sviluppo politico significa anche rinuncia, da parte del capitale, all'uso di quello che è il vecchio apparato ideologico, che in fondo tende a mascherare la sua politica di classe, la sua natura di classe. E quindi sviluppo politico significa proprio ricreare un rapporto soprattutto con la fondamentale classe antagonista, con il lavoro operaio; un rapporto che è appunto un rapporto di lotta aperta. Cosa che è stata fatta, ripeto, in pochissimi casi. Forse nell'esperienza rooseveltiana c'era qualche cosa, più che in Roosevelt, nei suoi intellettuali, come c'è certe volte in certi intellettuali che ruotano attorno al potere. Ma non c'è stata mai come scelta di fondo da parte del capitale e io penso che, tutto sommato, questa scelta di fondo non ci sarà mai e che, per esserci, questa politica di classe strategicamente chiara deve essere fatta dalla classe operaia, e dalla classe operaia da una posizione, appunto, di potere. E quindi, al limite, io vedo lo sviluppo politico, appunto, di nuovo come prodotto sì di una scelta strategica, ma di una scelta strategica di parte operaia, in parte subita dal capitale, in base alla creazione di un rapporto di forza diverso fra le due classi.

Int.: Sviluppo politico sarebbe allora un adeguamento di certe sovrastrutture ad una data struttura, così, in termini molto grossolani. Ma che cosa c'entra la classe operaia, nella risposta di

Tronti, non ho capito, perché si tratta di sviluppo politico capitalistico. Io vorrei sapere quali sono le variabili caratterizzanti di questo fenomeno dello sviluppo politico capitalistico.

Tronti: Io ho detto che questo adeguamento della macchina statale è quello che in genere viene definito come sviluppo politico, correntemente; e che invece si potrebbe dare una diversa definizione di sviluppo politico, che è quella, cioè, che appunto stavamo dando, l'esplicitazione di un rapporto di classe che sia un rapporto politico e non ideologico. Quindi uno scontro di classe portato a un livello, diciamo così, puro; cosa che il capitale non fa perché politicamente, forse, ritarda. Allora, perché lo faccia, è necessario che questa scelta venga fatta dalla classe operaia. Io credo che c'entri la classe operaia, perché è nel suo interesse scegliere un rapporto politico aperto, uno scontro politico aperto, non ideologico, non mascherato, in cui ognuno porta il proprio interesse di classe e lo porta apertamente. E per fare questo è necessario appunto anche un certo tipo di macchina statale. Per cui non bisogna dire di *no* al processo di adeguamento anche della macchina statale ai livelli moderni della produzione capitalistica. Perché questo favorisce questa forma specifica di sviluppo politico.

Bobbio: Lo sviluppo politico è sempre collegato a determinate istituzioni. Quali devono essere le istituzioni che in un certo periodo si possono considerare più sviluppate di altre per quel problema? Quando si parla di sviluppo politico si dice, per esempio, che il suffragio universale è una istituzione più sviluppata del suffragio ristretto. Sviluppo politico significa quindi che sono state introdotte certe istituzioni che sembra corrispondano meglio a quello che è lo sviluppo della società globale in quel determinato periodo storico. L'esempio classico è il suffragio universale, che rappresenta una istituzione sviluppata, nel senso che corrisponde a un certo sviluppo della società globale, in un determinato momento storico. Così, si potrebbe dire, il sistema parlamentare è una fase di sviluppo politico rispetto alla monarchia assoluta, e anche il sistema parlamentare rispetto al sistema costituzionale. In questo senso si parla di solito di sviluppo politico. Non credo che si possa parlare di sviluppo politico senza dire quali sono le istituzioni *caratteristiche* di esso. Quando diciamo sviluppo politico da parte del movimento operaio, quali sono le sue istituzioni caratteristiche? Ci sono, e quali sono, quelle istituzioni che possono rappresentare questo momento di svilup-

po rispetto allo stato borghese? C'è il problema della democrazia diretta, c'è il problema dei consigli operai. Cioè, questa, si dice, è una fase di sviluppo politico che corrisponde a un determinato sviluppo sociale ed è quello che è portato avanti dalla classe operaia in una determinata situazione storica.

Int.: Alla fine del suo discorso Tronti ha detto che la forma adeguata, oggi, dell'organizzazione operaia, è lo stato. Non ho capito se la conseguenza di ciò è il fatto che la classe operaia deve conquistare lo stato, quello che c'è, oppure deve organizzarsi come stato; e in che misura la seconda cosa, se queste fossero eventualmente le alternative, dipende dalla prima.

Tronti: Quella frase che ho detto nel finale dell'introduzione io l'ho detta più come una battuta che come una prospettiva. La frase voleva soltanto richiamare l'attenzione sul rapporto, questa volta positivo, tra classe operaia e stato. Nel senso che questo rapporto è stato finora considerato in termini negativi, dato che siamo tutti figli della teorizzazione leniniana, e anche marxiana, del Marx migliore, che riguarda appunto la rottura della macchina statale. Primo obiettivo della lotta operaia, secondo questa teorizzazione, è spezzare la macchina statale del capitale. Secondo me, riproporre questa stessa terminologia, oggi, non aiuta la ricerca; perché, come sappiamo, l'alternativa, rompere la macchina o usarla così com'è, è un'alternativa appunto *storica*: da un lato il movimento comunista, dall'altro la socialdemocrazia. Questa alternativa non ha in fondo portato granché: non ha portato né a un approfondimento della tematica politica specifica del movimento operaio, né a dei risultati storici coerenti, apprezzabili, in qualche modo. Meglio sarebbe superare quindi questo tipo di alternativa, considerandola appunto una alternativa di tipo storico, essa stessa superata nelle cose; e porsi prima, e nello stesso tempo, il problema dei rapporti tra classe operaia e stato, oltre che il problema dei rapporti tra capitale e stato: considerare un po' insieme questo circolo di rapporti, perché finora la soluzione era stata semplificata, nel senso che da un lato c'era il capitale con il suo stato, e dall'altro questa classe operaia che sentiva sopra di sé questa macchina repressiva, e che prima di tutto doveva spezzare questa macchina.

Ma il problema risulta più complesso, nel senso che intanto questa cosiddetta macchina statale viene scoperta, oltre che sede di repressione nel senso tradizionale del termine, anche, prima di tutto, sede di mediazione dei vari rapporti tra le classi; e nella

mediazione c'è anche il rapporto tra la classe operaia e il capitale. Allora, proprio perché si vede il capitale usare il suo stato nella forma di mediazione in rapporto alle proprie parti interne, nasce il problema se questa sede di mediazione va lasciata completamente nelle mani del capitale o se, prima ancora che porsi il problema di spezzare questa macchina, non si ponga il problema intanto di togliere dalle mani del capitale, in tutto o in parte, questa sede di mediazione. In che misura oggi è possibile una prospettiva del genere, in che misura è possibile senza ricadere in una posizione che è già stata adombrata (e che era appunto la soluzione della socialdemocrazia classica), quella cioè d'introdursi di soppiatto dentro l'apparato statale per cercare di modificarlo gradualmente, questo è certo un problema. Eppure nemmeno questa, secondo me, è la soluzione che va presa sul serio, in fondo; perché anche questa risulta una vecchia soluzione. Cioè, di nuovo si tratta di riportare il problema dei rapporti di classe nel quadro politico di quel dualismo di potere che esiste nella fabbrica, esiste nella società, esiste all'interno dello stato, però non esiste ancora tra lo stato e il resto. Ecco, vedere se è possibile portare questo dualismo fino a questo livello, cioè se è possibile effettivamente divaricare a tal punto la crescita, da una parte dello stato e dall'altra del capitale, in modo tale che vengano a rappresentare due istanze di classe diverse.

Bobbio: Mi pare, però, che il problema è sempre quello delle istituzioni, di che tipo sono le istituzioni della classe operaia elevata a classe politica. Quelle dello stato presente sono quelle che sono. Se sono addirittura arretrate rispetto allo sviluppo capitalistico, come possono essere utilizzate per uno sviluppo ulteriore? Il problema è quello di cercare nuove istituzioni. Questo è poi il problema di nuove forme di democrazia, di nuove istituzioni democratiche. In fondo, le proposte di tipo costituzionale che sono venute fuori da tutta la tradizione del movimento operaio sono certe istituzioni, che sono appunto il sistema dei consigli, la democrazia diretta, un certo tipo di rapporti tra consigli economici e partiti politici. Sono tutti questi problemi qui che, secondo me, vengono rimessi in discussione quando si parla della classe operaia come classe politica. È quella che si dice nuova democrazia. Questo risponde anche alla domanda sullo sviluppo politico. Questo sarebbe uno sviluppo politico anticipato, cioè indubbiamente lo sviluppo politico nel senso di nuove istituzioni che correggano il sistema politico presente.

Int.: In questo progetto operaio di divaricazione tra stato da una parte e capitale dall'altra, come si configurano i rapporti tra la classe operaia e le proprie organizzazioni?

Tronti: Naturalmente, il problema è serio, nel senso che non si può assolutamente pensare a una crescita politica della classe operaia fino al livello dello stato, senza che la classe operaia si dia una sua organizzazione politica, oltre che sindacale. Diciamo organizzazione in generale, per rispettare le tradizioni. Io penso che questa mediazione ulteriore che interviene nel problema, cioè nel passaggio della classe operaia allo stato, sia una mediazione essenziale, nel senso che in questo quadro tendono a calare i livelli di spontaneità operaia. Cioè diminuisce qualitativamente, a parte la diminuzione quantitativa, l'importanza, l'intervento di quella che veniva detta la spontaneità della classe operaia, delle sue lotte, dei suoi interessi. Deve intervenire una mediazione ulteriore, che porti coscientemente questo problema, non nella classe operaia, come si diceva una volta, cioè portare la coscienza di partito nella classe operaia; ma portarla semmai *fuori* della classe operaia, estrarla dalla classe operaia per portarla, semmai, di nuovo nelle istituzioni di tipo capitalistico. E questa mediazione è di nuovo una mediazione ulteriormente politica. E io azzarderei anche di più, anche se questo può sembrare strano. Noi oggi, nel quadro del discorso che abbiamo fatto, abbiamo in fondo valorizzato il tema "autonomia del politico," nel senso che diciamo: è una cosa che ci interessa, anche dal punto di vista della lotta di classe, che noi pensiamo di poter utilizzare, anche nella chiave che congloba in sé certi interessi di parte capitalistica. Io direi che questa autonomia del politico, e che riguarda lo stato, per esempio, nei confronti del capitale, deve essere estesa fino alle forme di organizzazione politica della classe operaia nei confronti della classe operaia stessa. Dobbiamo fare il discorso, anche se, ripeto, è un discorso un po' strano per noi, di valorizzare quel momento di autonomia politica del partito anche nei confronti della classe operaia, anche nei confronti dell'interesse operaio. Perché? Proprio perché, ripeto, diminuisce qualitativamente l'importanza della spontaneità operaia nei confronti di questo progetto di tipo diverso di conquista del potere politico. Tanto più quindi è necessaria un'ulteriore mediazione, che non è più quella del ceto politico capitalistico, ma è quella, appunto, di nuovo, del partito operaio, anche nei confronti della propria classe di provenienza. Questo vuol dire che noi dobbiamo ripetere tale e quale il discorso che facciamo per quanto riguarda lo stato nei confronti del ca-

pitale sul tema partito-classe operaia? In parte sí. Secondo me, c'è un effettivo problema di ammodernamento del partito, come c'è un problema di ammodernamento dello stato. Ripeterei tali e quali tutte le cose che abbiamo detto sullo stato: efficienza, produttività, imprenditorialità. Tutte queste, oggi, sono cose da rivendicare per i partiti storici della classe operaia. Prima cosa: processo di ammodernamento del partito, che sottolinei, quindi, proprio la sua capacità addirittura di emancipazione *dalla* classe operaia. Voi direte: non c'è bisogno, è già abbastanza emancipato. C'è però un problema. C'è questo riferimento mitico-ideologico, che certe volte fa da ostacolo; occorre invece una libertà di movimento che lo faccia capace, appunto, di prendere tutte le iniziative che sono necessarie per mettere in crisi un certo tipo di potere capitalistico, anche senza fare sempre il riferimento rituale a una certa realtà di classe.

Int.: Su questa polemica contro la concezione che si dia lo sviluppo delle istituzioni politiche come "un'appendice," come "democratizzazione progressiva," mi sembra che si possa essere d'accordo. Ma non capisco come oggi si possa riproporre quella che a me è sembrata una "lunga marcia attraverso le istituzioni," il discorso in fondo gramsciano della conquista dello stato da acquisire in una "guerra di lunga durata"; come si possa riproporre il discorso che poi è quello delle riforme di struttura, nel momento in cui questo discorso è in crisi e ad esso non sembra che creda più nessuno. Anche Trentin, quando risponde ad Agnelli, parla della necessità dell'uso della forza lavoro come del nodo su cui si deve discutere, oggi. E, dice ancora Trentin, Agnelli e gli industriali, e chi per loro, non vengano a menarla con i progetti di ristrutturazione avanzata, progressiva, dello stato. Cioè, vorrei capire come questo discorso di Tronti si rapporta a uno stato reale, appunto, dello scontro di classe *dentro i rapporti di produzione*.

Tronti: È una obiezione corretta, secondo me. Nel senso che noi abbiamo isolato un problema, quello che ci riguardava più da vicino, e i riferimenti al resto sono stati riferimenti occasionali. Ma io non ho rifatto la storia di tutti i problemi, di tutti i rapporti. Nessuno più di me è convinto che il rapporto di produzione sia l'anima del capitale, in tutti i periodi della sua storia. E proprio perché io ho sempre insistito su questa tematica, ne abbiamo fatto il centro di tutta una serie di ricerche. Si trattava, a questo punto, di affrontare un tema, che era stato da parte nostra

molto sottovalutato, liquidato troppo in breve. E la forma è quella che noi polemicamente in genere assumiamo in queste cose. Cioè, quando si assume la forma di un problema, lo si assume nella sua spigolosità, nella sua unilateralità. Cioè, non si sta a pensare di rimettere in gioco tutte le mediazioni: lo si prende polemicamente e più si riesce a renderlo ostico, più difficile da risolvere, e meglio è. Questo era il modo con cui si è affrontato questo problema. Le ragioni per cui si è affrontato in questo particolare momento sono ragioni di altro tipo.

Richiamiamo appunto lo scontro di classe in questo momento. La ricerca che avevamo sottomano era partita dagli anni Sessanta. Molte le modifiche che sono intervenute da quel periodo in poi. Secondo me, oggi noi ci troviamo ad un momento dello scontro di classe, nel quale il nodo da risolvere per tutti, a questo punto, sia per la parte operaia che per la parte capitalistica, risulta esattamente questo nodo di problemi che più o meno si sono messi qui in risalto. Usciamo da un periodo in cui il rapporto di classe ha vissuto soprattutto al livello del rapporto di produzione. Gli anni Sessanta, in fondo, in Italia sono stati esattamente questo: una forma di lotta di classe addirittura "pura," impolitica o prepolitica, nel senso tradizionale della parola; anche se era politica nel senso profondo della parola stessa, nel senso che rimetteva in gioco i rapporti di forza fra le due classi, nel senso che ha modificato i rapporti di forza tra le due classi in lotta, a favore, secondo me, della classe operaia. Dopodiché, che cosa c'è stato? C'è stata una reazione capitalistica di tipo particolare che ha bloccato la crescita del movimento e lo ha bloccato proprio perché non si è stati in grado di cogliere e di utilizzare quello spostamento di campo che l'iniziativa capitalistica ha assunto in quel determinato momento. Cioè, quando il rapporto di forze a livello del rapporto di produzione si è modificato a favore della classe operaia, abbiamo visto un preciso ed esplicito uso, da parte capitalistica, di quel livello politico statutale, nei termini in cui si diceva qui, cioè l'uso del ritardo politico delle istituzioni dell'apparato statutale rispetto al resto della società. Un uso che, ripeto, è tornato a riproporre il tema della politica cosiddetta formale, che poi abbiamo visto e constatato non essere affatto formale, perché il suo risultato lo si ritrova di nuovo al livello del rapporto di produzione. Questo arretramento del terreno politico portato avanti dalla parte capitalistica, che poi porta con sé un arretramento dello stesso livello di lotte di classe nel rapporto di produzione, che cosa ha comportato? Ha comportato, secondo me, che a questo punto c'è una reazione di

tipo inverso, cioè si rimette in moto qualche cosa che momentaneamente era stata messa in secondo piano. C'è di nuovo una certa iniziativa del cosiddetto grande capitale, il quale si ripresenta proprio a livello delle istituzioni politiche. Proprio perché questo arretramento del terreno politico in fondo ha già servito a quello cui poteva servire, cioè a un blocco dello sviluppo della lotta di classe, e forse ha riportato i rapporti di forza tra le due classi al livello precedente il grande scontro degli anni Sessanta, proprio per questo già si ripresenta a livello di grande capitale una richiesta ulteriore, di abbandono di questo ritardo del terreno politico e di ripresa dello sviluppo politico. Cioè, a questo punto, all'interno del capitale, all'interno della parte capitalistica, noi vediamo che si ripresenta una lotta tra parti avanzate e parti arretrate del capitale, per quanto riguarda la natura e il contenuto del loro stato. E questo è il nodo che loro a questo punto devono risolvere. Veramente ci sono momenti in cui il capitale si trova a dover risolvere di nuovo, dal principio, quasi daccapo, il problema del suo stato. Ora a questo punto io mi chiedo: la parte operaia deve continuare a ignorare questo problema che il capitale ha dentro di sé e continuare a fare il suo tipo di lotta particolare, indipendentemente da quello che avviene all'interno della parte avversaria? Perché preoccuparsi di questo e spostare il tiro, modificare la propria posizione? Io ho sempre pensato a una lotta politica della parte operaia agile, pronta a modificare continuamente le proprie posizioni, a saltare da un terreno all'altro. Mai, mai lasciarsi chiudere in uno stesso terreno e continuare a fare le lotte a livello di produzione, sul salario, sui tempi di lavoro, sulle condizioni di lavoro, nel momento in cui il capitale sta risolvendo, deve risolvere in qualche modo, in un modo o nell'altro, il problema del suo stato; e lasciare questo problema a loro perché è il *loro* problema: questo è un errore di lavoro politico!

A questo punto, e non per lasciarsi sempre suggerire dagli altri i temi e i terreni di lotta, occorre avere la capacità di spostarsi con agilità sui terreni che sono in quel momento quelli decisivi; e, secondo me, oggi c'è un nodo decisivo che va superato, in un senso o nell'altro, se noi vogliamo che riprenda un certo tipo di lotta di classe avanzata, anche a livello del rapporto di produzione. È un nodo politico di carattere formale che non è, ripeto, il modo semplicistico con cui lo si presenta, cioè il pericolo reazionario, il pericolo autoritario; c'è un problema che i capitalisti devono risolvere per quanto riguarda il funzionamento della loro macchina statale. La classe operaia deve intervenire

attivamente all'interno di questo processo, deve suggerire, deve scegliere l'una o l'altra delle soluzioni, deve presentarle, se possibile, un'altra. Secondo me, deve scegliere decisamente, apertamente, la soluzione dell'ammodernamento, del balzo in avanti delle strutture politiche statuali. Questo è tutto il discorso che qui abbiamo fatto. Che sia gramsciano, questo discorso, non lo escludo nel modo più assoluto, ma non mi pare che ci sia presente un riferimento preciso di questo tipo: è tutta un'altra tematica, è tutto un altro pianeta di discorso, che evidentemente non c'era, non ci poteva essere a quel tempo. Badiamo a non lasciarci chiudere in un terreno particolare di lotta, che poi non è un terreno particolare, ma un terreno permanente. Però in alcuni momenti è necessario saper uscire dal terreno della lotta a livello del rapporto di produzione, saper uscire per assumere il nodo politico che in quel momento è quello più rilevante. Altrimenti si rimane fatalmente battuti, perché ci si ritrova di fronte, non la repressione poliziesca dello stato, ma ci si trova di fronte uno stato magari diverso da quello attuale, uno stato moderno, in cui la classe operaia non ha avuto parola, in cui il processo di ammodernamento è stato condotto, gestito e portato avanti dalla sola parte capitalistica, dalla sola parte avanzata del capitale; e la parte operaia è destinata a subire questo processo di ammodernamento, come del resto è avvenuto in altri paesi a grande capitalismo, a capitalismo avanzato. È accaduto esattamente questo. La classe operaia, in alcuni casi, ha commesso l'errore di lasciarsi chiudere nella lotta sua particolare, nella sua lotta naturale, che è quella del rapporto di produzione; non ha saputo utilizzare il terreno politico formale e si è lasciata per questo sconfiggere sul lungo periodo, si è lasciata *strategicamente* sconfiggere, perché una sconfitta su quel terreno è una sconfitta strategica. Quando ci troviamo di fronte uno stato nuovo e diverso gestito dal capitale non si tratta di una sconfitta contrattuale ("questo contratto lo abbiamo perso, tra due anni ci riproviamo"); è una sconfitta strategica di lungo periodo, perché si chiude una prospettiva di lotta politica nel tempo lungo; e questo è un errore che assolutamente non bisogna fare.

Int.: Questo discorso conduce a una conclusione paradossale. All'inizio si polemizza contro la concezione delle sorti progressive delle istituzioni del capitale. Alla fine si dice invece che la classe operaia organizzata ha il compito di riproporre questo stesso sviluppo progressivo delle istituzioni politiche; si ripropone così quella vecchia cosa che è il sollevare le bandiere della democra-

zia lasciate cadere dalla borghesia. Il che, se in altri tempi aveva qualche fondamento, oggi è palesemente assurdo.

Tronti: Mettiamo da parte le bandiere: in tutto questo discorso le bandiere sono sparite da tempo. Io esito addirittura ad assumere il tema dei contenuti del potere politico nuovo, perché ho paura di recuperare i "valori eterni" della classe operaia. Sono restio a scendere su questo terreno, perché cominciare a parlare ("noi siamo per la democrazia diretta, invece che per quella rappresentativa; noi siamo per il potere di tutti") mi suona male e allora preferisco non parlarne. Questo per dire, sul fatto di riprendere le vecchie idee della borghesia lasciate cadere, come esso sia estraneo a questo discorso. Ma io ripeto il discorso che ho fatto prima. Che ci sia una predisposizione del capitale ad accettare un contributo della parte operaia a questo processo di ammodernamento del capitale, io lo ammetto. Però ciò non mi scandalizza affatto. Anzi, questo fatto mi fa piacere, perché vuol dire che la parte operaia ha uno spazio di movimento reale e non utopistico, perché quando il capitale non è disposto a darle uno spazio di questo tipo vuol dire che non c'è possibilità di movimento in una società di tipo capitalistico. Che questo spazio ci sia, non vuol dire che, se il capitale ti fa uno spiraglio, tu devi evitare di entrare in quello spiraglio perché il capitale è diabolicamente abile. Si accetta la lotta su quel determinato terreno; vuol dire che c'è una possibilità di introdurre un determinato tipo di forzatura in un determinato processo. Del resto, ogni tipo di lotta politica è derivato da questo, nel senso che, secondo me, è efficace, conduce a un risultato positivo quella lotta politica soltanto, in cui in un determinato momento gli interessi delle due classi sono ambedue aperti, nel senso che tutte e due le classi a un certo punto possono avere interesse a un determinato sbocco della situazione. In quel caso allora, un determinato sbocco della situazione diventa concretamente possibile. Si tratta di usare il rapporto di forze in modo tale, per vedere chi vince. Ma solo in quel caso lo sbocco politico diventa effettivamente realizzabile. Nelle situazioni chiuse è inutile provarci. Primo imperativo: tenere aperta e in movimento la situazione. Se non ci fosse neppure il problema dell'ammodernamento dello stato capitalistico, io non lo porrei neppure come problema di parte operaia. Lo si pone proprio perché c'è anche da parte loro, e quindi bisogna utilizzare questo bisogno del capitale per rovesciarlo: questa è la normale lotta politica che si svolge all'interno di una società capitalistica. I bisogni politici contrapposti vanno messi a confronto

e si può raggiungere un determinato obiettivo quando questo obiettivo vuole essere raggiunto da due vie diverse. Si tratta di vedere chi lo raggiunge meglio e chi lo raggiunge prima.

Int.: In tutto il discorso, la cosa oggettivamente difficile da capire, soprattutto, è la definizione di due termini essenziali. Cioè, chi è la classe operaia e, soprattutto, chi è il capitale, per Tronti? Non voglio chiedere che si parli della generalità del reale: stiamo già generalizzando troppo. Voglio porre una domanda che si riferisce in particolare alla situazione attuale. Cioè, in questo momento il grande capitale è il governo o Giovanni Agnelli? Se il grande capitale è il governo, allora non vedo come si possa parlare di autonomia del politico e soprattutto non vedo come si possa parlare di sottrazione dello stato al capitale: sarebbe come dire sottrazione del capitale a se stesso. Se invece il grande capitale è Giovanni Agnelli, questo discorso si può fare: c'è un'autonomia del politico. Ma solo a condizione di dire che l'autonomia del politico c'è perché essa è un'autonomia arretrata rispetto allo sviluppo del capitale, alle sue capacità generali. Se il grande capitale è Giovanni Agnelli, può esserlo solo perché il governo è più indietro di Giovanni Agnelli. Allora, a questo punto, la battaglia della sottrazione dello stato, della sottrazione del politico, della sua autonomia dal capitale, diventa una questione estremamente secondaria rispetto invece al rapporto che la classe operaia deve instaurare con Giovanni Agnelli. Rapporto che può essere sia quello della famosa limitazione di cui si parlava prima, la lotta dentro la produzione; rapporto che può essere, anche, l'accettazione della sua offerta di patto sociale. Perché in questo momento si tratta di intervenire al livello più avanzato del capitale, per impedire che certe cose avvengano senza l'intervento della classe operaia. Mi pare che proprio partendo dall'affermazione che si tratta di sottrarre lo stato al capitale, poi ci troviamo a dover affrontare questo dilemma, che è importante chiarire.

Tronti: L'esempio, in questi giorni, è addirittura classico, è nel tema del discorso. È chiaro che noi non possiamo dire oggi che il grande capitale sia il governo Andreotti-Malagodi: questo non credo che lo possa dire nessuno. Io credo che l'"uscita politica," diciamo così, di Agnelli, sia dovuta, d'altra parte, proprio al fatto che esiste il governo Andreotti-Malagodi. Cioè, è un'uscita del grande capitale, il quale dice "guardate, con questo ritardo del politico, che finora ci è servito (e che il grande capitale stesso ha utilizzato per i suoi fini di classe) si sta esagerando." E dunque il mo-

mento di riprendere un altro tipo di discorso, un altro tipo di linea politica; si tratta di riprendere il problema dell'adeguamento del livello governativo agli interessi diretti, strategici, di fondo, del grande capitale. Ora, questo è il discorso. Quando noi diciamo che c'è un attrito, una divaricazione tra stato e capitale, questo può essere un esempio, ripeto, nel nostro piccolo, nel piccolo dell'esperienza italiana. Ma è un esempio a suo modo classico, proprio perché si presenta nei suoi termini più vistosi. Ora, è chiaro che la classe operaia ha di fronte a sé prima di tutto lo stesso grande capitale: il suo rapporto diretto, di fondo, è con il grande capitale. Però, guarda caso, il grande capitale si trova a fare una proposta politica di avanzamento dello stato, di adeguamento della macchina statale al suo interesse di parte, che poi è un adeguamento alla macchina produttiva in genere. È una proposta che, io chiedo, la classe operaia deve respingere o accettare? Dico la stessa classe operaia che si trova a combattere contro Agnelli, la stessa classe operaia di Agnelli. Ecco, secondo me, l'agilità della classe operaia, che da un lato non deve smettere, assolutamente, in nessuna maniera, il suo rapporto di lotta, antagonista al livello del rapporto di produzione, così come oggi avviene di fatto, ripeto, in modo classico, perché, guarda caso, c'è proprio in questo momento la lotta contrattuale, sindacale, a livello di produzione. D'altra parte deve, non dico accettare, ma favorire quel tipo di iniziativa politica che Agnelli si trova oggi a gestire. L'agilità consiste in questo, e per questo anche prima parlavamo allora di *autonomia del politico dall'organizzazione* di classe. Ecco, questo è il caso specifico in cui l'organizzazione politica di classe dovrebbe assumere una sua autonomia dallo stesso interesse di classe, dallo stesso interesse della classe operaia; appoggiando quel tipo di proposta politica che fa l'interlocutore antagonista della classe operaia in quel momento, a livello di base. Cioè, coincidono i due interessi, nel senso che oggi alla classe operaia conviene conquistare un contratto positivo, cioè spostare di nuovo i rapporti di forza a suo favore; e nello stesso tempo conviene alla classe operaia, non solo che cada il governo Andreotti-Malagodi (perché non è solo questo il problema), ma che si metta in moto un processo, ripeto, di ammodernamento dello stato, di adeguamento della macchina statale, di avanzamento del terreno politico di lotta, perché è anche questo l'interesse operaio: l'interesse operaio non è solamente il buon contratto. E allora questa classe operaia politicamente matura e politicamente agile dovrebbe avere la capacità di combattere su questi diversi terreni. Vogliamo dire che il partito deve acquistare *autonomia dalla classe*, che la classe deve conce-

dere al suo partito l'autonomia di cui esso ha bisogno per compiere questa operazione di appoggio al grande capitale, in questo particolare momento? Diciamo — scandalizzando tutti — *anche* questo. Secondo me, forse è anche più corretto dire questo. Però di fatto oggi è giusto aver citato questo esempio, perché proprio fa vedere concretamente come si svolge, come dovrebbe svolgersi, di fatto, un certo tipo di lotta politica. Si tratta di giocare su diversi piani, su diversi tavoli e di avere poi la capacità di tenere tutto assieme. E quello che dicevamo prima. Qual è la soluzione alternativa a questa? Che la classe operaia, per suo conto, continui a fare la sua lotta alla base, la sua lotta nel rapporto di produzione, la sua lotta contrattuale. D'altra parte noi ignoriamo tutti i problemi di ordine politico, cioè il fatto che Agnelli dica che ci vuole uno stato moderno, che un certo ceto politico attualmente al governo dica che ancora non è il momento di arrivare a questo. Dobbiamo ignorare questo, oppure dobbiamo imbarcarci anche in quel tipo di lotta politica? Io credo che se noi non ci imbarchiamo in quel tipo di lotta politica, poi ci troviamo con una soluzione politica generale che noi non abbiamo controllato, che la classe operaia non ha controllato; e quindi con una soluzione politica che è avvenuta sicuramente al di fuori dell'interesse operaio. Oppure l'altra alternativa è che noi facciamo la lotta contrattuale fino in fondo e poi magari facciamo la lotta al governo Andreotti-Malagodi, dimenticando che c'è una iniziativa analoga da parte del grande capitale contro lo stesso tipo di soluzione governativa. Possiamo fare anche questo. Però, secondo me, quando si fa questo, non si arriva a un risultato politico concreto; si fa il tipo di lotta che si fa poi oggi, cioè la lotta contro il governo Andreotti-Malagodi, dicendo "no, il discorso di Agnelli noi non lo vogliamo nemmeno sentire, perché il problema oggi non è questo; il problema è quello di risolvere i grandi problemi nazionali, il problema del Mezzogiorno, ecc., in alternativa all'iniziativa, o in assenza di iniziativa del grande capitale." Si pone il problema e lo pongo come problema serio: se in una società capitalistica può avere successo un tipo di lotta senza riferimento pratico positivo all'unica politica che potrebbe avere un risultato concreto, e cioè quella gestita dal grande capitale.

DIBATTITO

(segue)

Int.: A me pare che sotto molte delle domande fatte ce ne fosse un'altra. Cioè, perché tu non ritieni possibile un'iniziativa totalmente operaia sul problema dello stato? Perché la prospettiva dello scontro frontale non si pone, nel tuo discorso? Oppure, perché pensi che sia inevitabilmente destinata ad essere battuta?

Int.: Posso rispondere io? C'è un unico limite, o non coincidenza del discorso di Tronti con la realtà. La seconda definizione che lui ha dato del rapporto tra la classe operaia e le sue organizzazioni, che cioè la classe operaia concede alla propria organizzazione quella autonomia, anche con questa correzione, resta ancora uno iato tra la classe operaia e le organizzazioni che attualmente la classe operaia ha sedimentato sulle proprie spalle. Fatta questa premessa, qual è la cosa che non coincide? Tronti dice che la classe operaia può anche accettare questo terreno e lottare su questo terreno. Anzi, in questo momento, lui dice che la classe operaia accetta il terreno dello scontro aperto. Io direi che invece è proprio questo il *no* che viene. Allora anche di qui la giustificazione del non vedere questa possibilità di uno scontro aperto, diretto. Non siamo più nel '69. Siamo nel '72, quando le cose si pongono in termini diversi. Allora qualcuno ha pensato che il momento dello scontro fosse avvenuto. Oggi direi che decisamente non si può dire questo. Ma non si può nemmeno dire che oggi la classe operaia sia disposta a rinunciare al suo interesse di classe immediato, che è sempre ancora quello del contratto, perché non lo sta facendo; però non è nemmeno disposta a lottare per appoggiare questo disegno di parte capitalistica di ammodernamento dello stato. Perché? Perché è di nuovo priva del proprio strumento. Il discorso che fa Tronti è un discorso che vede riconsegnato alla classe operaia un proprio strumento organizzativo. Ora, un proprio strumento organizzativo la classe operaia *non ce l'ha*. E allora è di nuovo nell'ambiguità se accettare o meno la provocazione

capitalistica. Perché Agnelli, mentre fa i grandi discorsi, siccome sa come i processi avvengono, provoca direttamente la classe operaia allo scontro diretto. Ma la classe operaia FIAT gli risponde di no. Se voi avete vissuto il clima del '69, dove addirittura la classe operaia ha anticipato i termini, le modalità, le scadenze, ha fatto tutto quello che ha fatto; oggi vediamo che invece non accetta la battaglia. Non l'accetta non solo sul terreno delle riforme; non l'accetta nemmeno ai livelli della battaglia contrattuale. Se vogliamo, prefigura già questi rapporti col resto; sta già rinunciando ai propri interessi di classe, nonostante Tronti abbia detto prima che non può rinunciare. Però, praticamente, si sta comportando così. Non c'è lo spirito di battaglia fra gli operai, almeno da come posso interpretarlo io, dal tipo di rapporto che ho io con gli operai FIAT. Se il referente capitalistico è ancora Agnelli, il referente della classe operaia sono ancora gli operai FIAT. Non andiamo a cercarlo in altre parti. Allora direi che il tema va riproposto in questi termini. Non c'è la prospettiva di uno scontro, non c'è neppure la prospettiva di un uso operaio dello stato, perché prima di impadronirsi dello stato — Tronti l'ha detto —, prima di poter influenzare una trasformazione dello stato, bisogna che la classe operaia trasformi la propria organizzazione. Perché, se no, non funziona.

Bobbio: A me e al gruppo di ricerca che ha invitato Tronti interessa in modo particolare il tema dell'autonomia del politico. Mi domando se abbiamo tutti quanti un'idea abbastanza chiara di quello che significhi questa formula che viene oggi un po' da tutti ripetuta, un po' come uno slogan. È semplicemente una formula con cui si polemizza, con cui si reagisce ad una formula precedente, quella dovuta a una delle possibili interpretazioni di Marx, su cui ha messo l'accento Tronti: la formula, vale a dire, della non autonomia del politico, del politico come dipendente. È questo il problema a cui siamo, in qualche modo, chiamati a rispondere: il politico è indipendente o dipendente? Io non sono del tutto convinto che si possa parlare di autonomia del politico soltanto per il fatto, così come è stato enunciato da Tronti, che ci sia una specie di *sfasamento quasi costante tra la struttura economica e il sistema politico*, nel senso che il sistema politico qualche volta è troppo avanti e di solito è troppo indietro. Mi pare, in sostanza, se vogliamo ricondurre la discussione al punto in cui Tronti l'ha formulata, che essa dovrebbe ripartire da qui. Si tratta di sapere se si può interpretare il concetto di autonomia in questo senso, cioè nel senso che ci sono due storie parallele, come

ha detto Tronti, che non sempre coincidono, che forse quasi mai coincidono, per il fatto che, appunto, il sistema politico può essere qualche volta più avanti e qualche volta più indietro. Già sarebbe interessante sapere esattamente che cosa vuol dire che il sistema politico è più avanti e quali sono i casi in cui si può dire che il sistema politico è più avanti. Perché il caso che abbiamo fatto con il riferimento al sistema politico italiano è un caso in cui il sistema politico è più indietro. Quali sono gli eventi storici in cui si può dire che il sistema politico è più avanti? Ci riferiamo, per esempio, alle grandi personalità politiche che in qualche modo hanno anticipato i tempi? Alludiamo a Cavour, a Bismarck, al sistema bonapartista? Se noi non facciamo degli esempi, è difficile capire esattamente che cosa vuol dire che il sistema politico è più avanzato del sistema economico. Mentre abbiamo abbastanza chiaro che cosa significa che il sistema politico è più arretrato rispetto a quello economico. Ora, mi domando se si possa risolvere il problema dell'autonomia del politico in questi ritardi, in queste divergenze. A me pare che queste divergenze possano anche essere considerate come soltanto una *prova* che il sistema politico può essere anche indipendente dal sistema economico. Ma è una pura e semplice prova, che non ci spiega il *perché*.

Io pongo, infatti, questa domanda. Se ammettiamo che non ci sia divario, che ci sia coincidenza, adeguazione, corrispondenza tra sistema politico e sistema economico, in questo caso diciamo che il sistema politico è autonomo o no? Mi domando se la prova dell'autonomia sia data soltanto dalle divergenze, oppure ammettiamo che non ci sia mai adeguazione. Ma se c'è adeguazione, vuol dire che il sistema politico non è autonomo? Io non ho una risposta, naturalmente. La mia è semplicemente una serie di domande che mi sono state suggerite da quel tipo di impostazione che mi pare estremamente interessante, ma anche, nello stesso tempo, da approfondire e da chiarire. Dal punto di vista storico, non so se l'espressione "autonomia" non risulti fin troppo forte, se indubbiamente si tratta puramente di questo divario, di questa divergenza, qualche volta anche della possibilità di coincidenza. Soprattutto quando poi si sostiene che *anche* l'arretratezza del sistema politico rispetto al sistema economico è *funzionale* al sistema economico. Se è così, vuol dire allora che mai il sistema politico è autonomo, nel senso che è indipendente: se "serve a," se è "funzione di," allora vuol dire che dipende.

Ora, da quando nasce questa teoria dell'autonomia del politico? Nasce dalla crisi dello stato liberale, dal passaggio dallo stato liberale allo stato del benessere, al *welfare state*, allo stato sociale,

allo stato keynesiano. Cioè, dalla crisi di quello stato che è considerato come qualche cosa di strumentale rispetto alla società civile, dalla crisi dell'ideologia del primato della società civile sullo Stato; ideologia che è condivisa da tutta la filosofia politica del secolo scorso, sia da coloro che criticano la società capitalista come Marx, sia da coloro che ne fanno l'apologia, come Spencer, in particolare. Lo stato, per Spencer, è solamente un piccolissimo strumento, il quale deve servire puramente a fare in modo che la società civile, attraverso le leggi dell'economia, possa funzionare nel miglior modo possibile. Quindi, durante il periodo della formazione dello stato liberale, il riflesso ideologico di questa situazione, sia da parte di quelli che criticano questo stato, sia da parte di quelli che ne fanno l'apologia, è che lo stato è uno strumento della società civile e quindi non è autonomo. Si capisce quindi chiaramente la posizione di Marx in quel determinato periodo. Quella di Marx è chiaramente una reazione all'impostazione perfettamente opposta. Perché sino a Marx, cioè sino a Hegel, la teoria politica dominante era la teoria del primato politico: tutta la teoria politica, tutta la filosofia politica classica da Hobbes a Marx è la teoria del primato politico. Il rovesciamento avviene all'inizio dell'Ottocento, quando comincia a liberarsi la società borghese dallo stato. Ma sino ad Hegel lo stato ha il primato: la società civile non è altro che un insieme di rapporti di carattere più o meno transitorio, che trovano la propria unificazione nello stato. Quindi abbiamo, all'inizio del secolo scorso, questo rovesciamento: dal primato dello stato si passa al primato della società civile sullo stato (Saint-Simon, ecc.). La teoria del Marx giovane si inserisce in questa situazione. Quindi si può anche capire perché Marx abbia accentuato questo capovolgimento, fino a mettere un po' troppo da parte lo stato. Lo si capisce proprio perché è la situazione, è il tempo, sia dal punto di vista dell'ideologia, sia dal punto di vista della realtà, dello scatenamento della società civile all'inizio della rivoluzione industriale, che fa porre il problema in questi termini. Lo stato appare semplicemente come un mezzo per realizzare il meglio possibile le forze che si sviluppano nella società civile.

Invece la teoria dell'autonomia dello stato nasce quando si passa dallo stato liberale allo stato del benessere, quando, attraverso il suffragio universale e la mobilitazione delle masse, si richiede allo Stato qualche cosa che allo stato liberale non si chiedeva: l'intervento nell'economia, provvedimenti di carattere sociale, che fanno sviluppare un enorme apparato amministrativo. La funzione dello stato liberale classico era semplicemente una fun-

zione di carattere penale (lo stato carabiniere, ecc.). A rigore in esso l'apparato amministrativo avrebbe anche potuto scomparire. A questo punto, quando si richiedeva allo stato tutta una serie di servizi, che poi sono anche mediazioni politiche, nasce l'ideologia dell'autonomia del politico. Quindi, autonomia del politico può voler dire, semplicemente, che è cambiata la richiesta che si fa allo stato e quindi è cambiato l'apparato dello stato.

Il punto che a me pare interessante è questo: come si prova — perché io ritengo che l'autonomia ora come ora sia soltanto un'ideologia — che lo stato è veramente autonomo? Che cosa significa ciò, di fatto; quali le ricerche che in concreto si possono fare per verificare questa formula, per trasformarla da ideologia in teoria? Io ritengo che non si possa fare, se non attraverso una ricerca specifica di quelli che si chiamano gli *outputs* di un sistema, cioè le decisioni di un sistema. Cioè, bisogna prendere un certo periodo di un sistema, per esempio il sistema politico italiano degli anni Sessanta, e vedere quali decisioni politiche sono state assunte dal governo, dal parlamento e dal sistema amministrativo. Si tratta di vedere quali sono le decisioni che sono state prese da questi tre centri di potere e di vedere quale rapporto c'è tra queste decisioni, le richieste che provengono o vengono filtrate dai partiti e le richieste, diciamo così, che provengono dalla base. Questo mi pare il punto fondamentale per dare una prova in un certo senso empirica, se vogliamo storica, di quella che oggi può essere considerata come autonomia del politico.

Int.: Avrei alcune obiezioni da fare al discorso di Tronti, che per la verità è un abilissimo tentativo di dire qualche cosa di nuovo e di coerente. Ma secondo me il timore reverenziale verso il marxismo-leninismo gli impedisce di fare il salto verso un discorso completamente nuovo, che corra magari il rischio dell'avventura teorica, ma che esca definitivamente dall'Ottocento, o meglio ancora dal regno di utopia.

Anche se non si vuole, quando si tira fuori il discorso sulla conquista del potere, è inevitabile che sorga, non in noi, ma socialmente, a livello generale, la domanda sul modello alternativo di stato; dando così la stura a tutte le ideologie che si sono sedimentate sulla classe operaia. Che ci piaccia o no, è così. E risulta anche difficile distinguerci dalle due proposte di conquista dello stato che sono state storicamente date: quella di tipo socialdemocratico (come l'ha definita Tronti, l'introduzione di soppiatto nella macchina statale) e quella leniniana di rottura della macchina statale. Con questo non voglio dire che *tertium non datur*,

che non vale la pena di cercare una terza via. Ma il problema di oggi è quello di sapere se questa via vada cercata come diramazione di uno di questi due rami classici, o da un loro ricongiungimento, o altrove. Il discorso di Tronti molto correttamente ripropone lo strumento "partito politico della classe operaia," la quale concede autonomia a questo partito per la conquista del potere politico. Ma il dato che manca è proprio questo partito. Non per la banale constatazione che il PCI non corrisponde a questo modello. Se no, il problema si sposterebbe soltanto, perché il problema diventerebbe quello di costringere il partito comunista a rientrare in questo modello. Non voglio qui sollevare le obiezioni che possono sorgere spontaneamente a chi abbia una minima conoscenza della realtà del PCI, della possibilità di realizzare questo obiettivo. Perché mi si potrebbe rispondere che fare politica significa anche battersi per degli obiettivi difficilmente realizzabili. Se no, che gusto ci sarebbe? Ma l'obiezione che voglio fare al discorso di Tronti, e che in parte riprende i termini del discorso con Bologna (si tratta di Sergio Bologna, che aveva tenuto in precedenza, nella medesima Facoltà, una conferenza sul ciclo della chimica [*N.d.R.*]), è che la sua proposta di partito non è realizzabile proprio là dove il suo viaggio teorico lo aveva fatto felicemente approdare. Voglio dire che non è nemmeno lontanamente pensabile un Lenin a Detroit. Cioè, ho notato nel discorso di Tronti questa contraddizione: aver scelto, a livello del rapporto capitale-stato, la dimensione internazionale più avanzata; mentre a livello della proposta politica si è attenuto purtroppo a una dimensione puramente nazionale. Naturalmente, mi si può rispondere che lui e noi ci troviamo qui ad agire, o a dover o a voler agire politicamente. Ma proprio per questo io credo che nel discorso sull'autonomia del politico dal capitale ci siano alcune sottovalutazioni.

In particolare, vengono sottovalutate le sopravvivenze capitalistiche e il loro peso sullo stato. Non voglio certo io qui avvalorare il discorso sulla reazione di tipo fascista. Ma bisogna tener conto quanto meno del fatto che queste sopravvivenze hanno un peso proprio a livello delle istituzioni statuali. Questo vale per l'Italia, ma vale ancor più a livello internazionale, nel quale coesistono più modi di produzione, da quello asiatico al nomadismo al tribalismo. È vero che per cogliere la contraddizione in pieno, però, bisogna vederla là dove essa è pienamente sviluppata e quindi vedere l'autonomia del politico come contraddizione tutta interna al capitale. A questo proposito, vale forse la pena di riprendere un pezzo del discorso antichimico fatto con Bologna. Proprio il settore chimico, con la sua alta composizione organica del

capitale, si presta ad essere una parte del capitale facilmente tendente all'obsolescenza, per la sua rigidità all'innovazione tecnologica. Cioè, un impianto chimico, una volta costruito, non può essere convertito gradualmente; può essere sostituito solo integralmente. Mentre una fabbrica automobilistica può ricostruire continuamente i propri macchinari obsoleti, può modificare le tecniche e i modelli. La produzione di etilene può solo produrre etilene. Si possono sostituire parti del macchinario, ma non l'intero ciclo produttivo. È vero che questo neppure si può fare per l'industria meccanica. Ma diciamo che questa presenta il più alto grado di elasticità rispetto all'innovazione tecnologica; e che comunque a noi non interessa il discorso sul nuovo modo di fare l'automobile.

Voglio anche accennare brevemente a un altro discorso di Bologna, quello sulla ghettizzazione della classe operaia come prospettiva indotta dal panchinismo. E non per fare della facile ironia, ma per fare un passo netto nella messa in crisi dei vecchi schemi, in questo caso di quello leninista. Non è forse il discorso di Bologna un tentativo in extremis di salvare lo spirito di Lenin? Guardate come si legge con questo sistema la classe operaia americana; e vi ritroverete fra i piedi il popolo. L'unico modo di portare Lenin a Detroit è quello di ipotizzare un declassamento della classe operaia a popolo e della rivoluzione a ghetto. Anzi, diciamo che l'unico approdo di Lenin in America è stato proprio il ghetto, laddove non esistono i termini della lotta di classe, ma solo quelli della lotta contro l'imperialismo bianco oppressore delle minoranze razziali. Ma se noi guardiamo bene, il difetto non sta, ancora una volta, negli stolti epigoni, ma nel maestro stesso. Lenin non è potuto approdare neppure in Inghilterra, perché non ha mai fatto un discorso che riguardasse la classe operaia già esistente, ma ha fatto invece un discorso sulla classe operaia da creare.

Prendiamo la linea del III congresso dell'Internazionale comunista e rivediamo l'esportazione del modello russo, non nel senso deteriorato che l'estremismo di allora ha colto (della bolscevizzazione dei partiti comunisti) ma nel senso di una proposta fatta ai paesi precapitalistici per una rapida o comunque più accelerata trasformazione in paesi capitalistici. Ovviamente, questo discorso non può non interessare la classe operaia, in quanto riguarda la sua stessa crescita. Ma se questo discorso viene applicato come una camicia di forza alla classe operaia già sviluppata, essa la rifiuta semplicemente. È vero che ci sono i punti medi dello sviluppo. Ma è proprio qui che il ruolo frenante della proposta leninista ha avuto il suo massimo vigore. Ripropongo qui alla di-

scussione lo schema già emerso nel dibattito con Bologna. L'autonomia del capitale politico è sì la nuova forma del ciclo capitalista, ma queste crisi cicliche del nuovo capitale sono il risultato dell'autonomia della classe operaia dalle proprie organizzazioni storiche. E il capitale è costretto ad assumersi in prima persona funzioni politiche (vedi Agnelli), perché la classe operaia ha già raggiunto a livello mondiale lo sganciamento dalle proprie organizzazioni e si muove già su un terreno politico.

Non si può non vedere come l'agilità tattica che Tronti riferisce al nuovo partito sia già un livello raggiunto dalla classe operaia mondiale. Il passaggio dal terreno salariale a quello della lotta contro il lavoro è avvenuto sotto i nostri occhi fin dal momento in cui prevaleva la lotta sul salario. Gli operai FIAT oggi lottano non per il salario, ma contro il lavoro. Non per questo hanno abbandonato il terreno salariale: lo hanno solo accantonato temporaneamente, perché sanno che in questo momento non possono ottenere più di quanto il capitale è disposto a dare, e che d'altra parte coincide, quasi completamente, con quello che il partito operaio oggi chiede. Il discorso dell'assenteismo non è una forzatura del capitale, ma una forma di lotta della classe operaia che non la degrada a proletariato fannullone ghettizzato, proprio perché è una scelta tattica della classe operaia che si sposterà di nuovo sul terreno salariale non appena se ne presenterà l'occasione.

Ma questo terreno fa intravedere meglio quella omogeneità raggiunta dalla classe operaia occidentale con quella dei paesi socialisti, che ha fatto per anni una scelta di questo tipo, che definirei strategica, di lotta contro il lavoro. Di qui la spiegazione dell'incontro dei massimi sistemi e il tentativo del potere sovietico di far passare la propria classe operaia sul terreno salariale. E questo può anche succedere. Ma anche essa arriverà a quella agilità tattica nel passaggio dall'uno all'altro terreno di lotta.

A questo punto, che cosa resta da aggiungere al discorso sull'autonomia della classe operaia dal proprio politico, se non che questa autonomia riguarda anche noi, cioè le proposte e le riproposte di modelli di organizzazione politica? Resta dunque, a questo punto, soltanto la contemplazione del reale? Direi di no, nel senso che l'unico obiettivo reale che ci possiamo prefiggere è quello di liberare definitivamente la classe operaia dalle incrostazioni ideologiche e politiche che si sono accumulate su di essa. Anche dall'ideologia della classe operaia come partito. Bisogna cioè liberarsi definitivamente dal binomio castrante politico=partito. Bisogna liquidare definitivamente questa sopravvivenza ottocentesca che è il partito. A questo punto, che cosa resta? La classe operaia

da una parte, il capitale dall'altra, entrambi autonomi dalle proprie istituzioni, i quali si affrontano direttamente, senza mediazioni o distorsioni. E lo Stato? Anche a questo proposito, se si vuole avere chiarezza, bisogna non cadere nelle vecchie teorie marxiste-leniniste. Bisogna accettare il rovescio di quel rifiuto di un rapporto meccanicistico di identità tra struttura e sovrastruttura, e cioè il discorso di parte capitalistica, quello appunto dello Stato come mediatore dei conflitti di classe. E forse il caso di aggiungere che questa conclusione non ci deve portare ad un'accettazione dello Stato così com'è, né tanto meno alla prefigurazione di modelli alternativi; ma a vederlo come modificabile dallo scontro tra le due classi.

Int.: Il punto che mi sembra più difficile, più forzato, nel tipo di modello sociale che ci hai presentato ieri riguarda il rapporto tra la classe operaia e il movimento operaio e il tipo di autonomia che dovrebbe esistere tra il movimento operaio (partito e sindacato) e la classe operaia stessa. Secondo quanto tu hai detto, mentre la classe operaia a livello di fabbrica, cioè a livello di rapporti di produzione, dovrebbe conservare inalterato il suo potere conflittuale e la sua aggressività anticapitalistica, a livello di sistema politico, a livello di autonomia del politico, la classe operaia dovrebbe realizzare un'autonomia dalle sue organizzazioni e concedere alle sue organizzazioni uno spazio sufficiente per un progetto di gestione operaia dello Stato. Quello che a me riesce veramente difficile conciliare è questa lunga catena di mediazioni, in base alla quale, da una parte, la classe operaia lotta contro il capitale, non contro il capitale arretrato, ma contro il capitale storicamente aggiornato, mentre dall'altra, all'altro polo della catena di mediazioni, gestisce una operazione di funzionalizzazione del capitale stesso, che è lo stesso tipo di istanza politica con la quale lotta a livello di rapporti di produzione.

Se il rapporto tra movimento operaio e Stato diventa un rapporto di gestione, di razionalizzazione, di eliminazione di tutta una serie di ritardi capitalistici, mi sembra che la catena di mediazioni sia veramente troppo lunga ed abbia ai suoi estremi due dati che sono contraddittori fra di loro e che quindi non si possa risolvere semplicemente con questa formulazione dell'autonomia della classe operaia rispetto alle sue organizzazioni. A questo punto io non riesco a capire che cosa sia il rapporto, se esiste, in ogni caso, tra classe operaia e movimento operaio; è una delega che copre uno spazio eccessivo.

Int.: È difficile parlare senza fare delle domande, comunque proviamo. Il punto intorno al quale tutto il discorso può ruotare è questo, cioè il discorso dell'autonomia del politico di parte operaia dalla classe operaia; ed è, secondo me, la conseguenza abbastanza logica di un particolare tipo di discorso che è stato fatto correttamente a proposito di esperienze passate del movimento operaio: quando, scrivendo su Lenin, si dice che Lenin non parte dallo stretto interesse di classe, non parte dalle lotte e non vuole partire dalle lotte, ma lotta semmai su un terreno comune alle due classi, questa, se ho capito bene, può essere una situazione analoga a quella in cui si potrebbe collocare oggi il movimento operaio, nel momento in cui esiste un determinato tipo di riforma dello stato capitalistico, nel senso di un aggiornamento capitalistico dello stato. In questo caso, forse è vero, il movimento operaio può portare avanti un modello di questo tipo indipendentemente dal legame con le lotte.

Ma il punto è un altro: questo tipo di iniziativa del movimento operaio per la ristrutturazione dello stato fa sorgere due dubbi. Primo, nel movimento operaio si vede oggi una qualche formazione storica in grado di accollarsi questo peso? Secondo, le formazioni oggi esistenti sono in grado di portare avanti questo discorso senza bloccare o far arretrare il livello della lotta operaia? Esistono oggi, in Italia, delle formazioni che diano garanzie di poter praticare questa strada con un minimo di legame di ritorno assicurato alla classe operaia?

Se questo non è vero, allora la mia domanda è: che tipo di lavoro politico si può fare qui per favorire una prospettiva di questo genere, che può anche essere accettabile, tatticamente giusta? Qui io concordo abbastanza col discorso che faceva prima Gobbi, cioè l'unico tipo di lavoro politico a questo punto potrebbe essere la disincrostazione, la lotta violenta anti-ideologica nei confronti di queste organizzazioni storiche. E allora andrebbero ripresi tutti i discorsi dall'autonomia di classe, all'assenteismo, all'industrializzazione. Un disegno di questo genere per essere praticabile, per noi, oggi, deve passare attraverso questa strada, perché non si trova un ambito in cui questo discorso può essere portato avanti con un minimo di sicurezza che poi questo ritorni indietro, ritorni alla classe.

Int.: Mi sembra indubbio, a proposito di divaricazioni, che quella che c'è, non soltanto in Italia ma a livello internazionale, tra organizzazioni per così dire della classe operaia e classe operaia stessa, è quella che aumenta di misura. Tralasciamo un mo-

mento il caso italiano; se guardiamo al livello internazionale vediamo che è più che mai vero che le organizzazioni del movimento operaio sono veramente la cinghia di trasmissione dei bisogni del capitale tra la classe operaia.

Ma anche in Italia l'azione del partito comunista in questi anni, e più che mai oggi, non è diversa; sostanzialmente, il problema del partito comunista è quello di ridurre sempre la classe operaia da classe politica a categoria economica, magari passando attraverso le riforme di struttura e la riforma stessa dello Stato. Tra l'altro, per il partito comunista si può anche dire in che misura questo partito rappresenta la classe operaia nel suo insieme. Secondo me, tra i bisogni dell'operaio dequalificato, di massa e questo strato operaio che si esprime nel PCI, c'è una divaricazione crescente. Il PCI, questa realtà dell'operaio dequalificato, non la rappresenta più. O meglio, tutti gli sforzi di razionalizzazione del PCI — e in questo senso vorrei chiedere a Tronti in che cosa diverge la sua proposta, concretamente, dall'azione razionalizzante del PCI — vengono a cozzare contro questa contraddizione, cioè, che per riformare lo Stato, la società deve opporsi direttamente alla lotta operaia contro il lavoro e, da questo punto di vista, secondo me, ci si deve chiedere che cosa significa allora che la classe operaia delega dei compiti alla propria organizzazione ammesso che sia la propria organizzazione, e quanto invece non sia più vero che è il capitale che delega al PCI, a quello che una volta era il partito del lavoro, il compito di rappresentare se stesso, di essere cinghia di trasmissione, di essere parte dello stato.

Int.: Partiamo pure dall'ipotesi che in questo momento esista una coincidenza obiettiva tra un certo tipo di battaglia che conduce ora il capitale avanzato per la razionalizzazione dello Stato e l'interesse della classe operaia. Prima di tutto dovrebbe essere chiaro che questa convergenza, se esiste, non è l'abbandono da parte della classe operaia del suo terreno di lotta per spostarsi su un altro terreno, semmai è qualcosa di più; in secondo luogo, bisogna anche specificare che nella domanda di razionalizzazione dello stato da parte del capitale c'è tutta una serie di aspetti da cui la classe operaia non trae certo dei benefici immediati. Questa richiesta di razionalizzazione viene fatta per eliminare una serie di disfunzionalità al livello della società civile che poi si ripercuotono sulla produttività in fabbrica.

Se si vuole vedere una coincidenza di interessi la si deve cercare su un altro tipo di terreno, cioè, la domanda di razionalizzazione dello stato significherebbe, prima di tutto, eliminazione del-

le corporazioni, dei privilegi, all'interno dell'apparato dello stato, quindi l'introduzione della forma del lavoro salariato all'interno dello stato e quindi l'entrata delle forme e dei metodi e qualche volta anche dei contenuti della lotta operaia. Tutto questo potrebbe essere un terreno, ma nel lungo periodo, perché nell'immediato non vedo come questa richiesta di razionalizzazione possa portare dei risultati verificabili a breve scadenza.

Un altro tipo di coincidenza si potrebbe riscontrare nella richiesta di una ripresa dell'industrializzazione, come viene avanzata da più parti, cioè ripresa dell'industrializzazione prima di tutto come riproduzione allargata della classe operaia, quindi riproduzione allargata anche del tipo di antagonismo operaio che oggi esiste nelle grandi aziende; e forse è proprio su questo terreno che si può riscontrare una forma di coincidenza con l'interesse operaio. Fondamentalmente abbiamo una richiesta di uno Stato, di un ceto politico che siano al livello del capitale più avanzato e quindi, se vogliamo, al livello delle lotte operaie più avanzate, al livello del rapporto di classe più dispiegato; quello che non mi è chiaro, però, è come si possa arrivare a sottrarre questo livello al capitale. Su questo piano la passività della classe operaia dovrebbe insegnarci qualche cosa: la passività è uno stimolo perché sia il capitale a prendere l'iniziativa su questo terreno, a scoprire le sue carte.

Un'altra cosa volevo chiedere: Tronti nel suo discorso ha parlato solo di mediazione del capitale con se stesso, con gli strati di capitale invecchiati, ora, è esatto questo, o non è anche vero che il capitale media spesso anche con interessi precapitalistici? Tronti dava per scontato che, in fondo, strati precapitalistici non ne esistessero più. Ora se è vero che tutto è inglobato nel ciclo del capitale, ciò non di meno non è possibile ricondurre tutto al capitale. Per quanto riguarda, in generale, il problema del sottosviluppo politico dell'Italia, ho l'impressione che anche da parte del capitale più avanzato si tenda a pensare che non sia un problema risolvibile su scala italiana. Agnelli continua a insistere che il problema del sottosviluppo italiano, e non solo del sottosviluppo banalmente economico, è risolvibile solo in un quadro più ampio, europeo, come problema regionale, e allora questo ci dovrebbe far spostare il discorso su un terreno più largo, dove ancora meno funzionano le mediazioni delle istituzioni classiche del movimento operaio, se si esclude il sindacato.

Vorrei poi una precisazione: Tronti parla sempre di grande capitale; è solo una questione di dimensioni, oppure grande capitale significa capitale avanzato? Anche la Montedison è grande

capitale, però, non a caso, certe richieste di razionalizzazione non sono venute dalla Montedison come pure da altri settori del grande capitale.

Int.: Questa questione dell'autonomia del politico, che salta fuori ad ogni piè sospinto, che cosa vuole veramente dire? Può voler dire molte cose. Prima di tutto cercherò di dire una cosa molto ovvia che non è né bianca né nera, né borghese né proletaria, cioè, il fatto che oggi lo Stato ha dei compiti di mediazione rispetto ai diversi livelli del capitale e soprattutto rispetto alla classe operaia e al capitale, per cui si verifica una certa autonomia del politico. Questo mi sembra un segreto di Pulcinella. Oppure, può voler dire un'altra cosa, cioè, che il vecchio rapporto stabilito dai marxisti tra struttura e sovrastruttura non vale più, nel senso che non esiste più una struttura e una sovrastruttura ma esistono, in realtà, due strutture, e al limite questo rapporto si è capovolto, per cui sarebbe, per così dire, possibile un controllo del capitale partendo dalle istituzioni e via dicendo. Questo mi sembra il discorso che va dai menscevichi, fino a Liu Sciao-chi, fino al PCI e su questo chiederei dei chiarimenti.

Però, l'autonomia del politico vuol dire un'altra cosa, perché mi sembra che ci siano delle fasi storiche in cui si afferma l'autonomia del politico, cioè le fasi di intensa trasformazione, le fasi rivoluzionarie. Il leninismo, il maoismo, che cosa sono se non affermazioni dell'autonomia del politico rispetto all'economico, dell'insorgere di una volontà soggettiva delle masse rispetto alla realtà? Sotto questo aspetto, l'autonomia del politico è la rivoluzione. Ed è questo l'unico senso in cui mi sento di accettare questo concetto di autonomia del politico. Anzi dico di più, l'unico aspetto in Lenin che mi sembra oggi accettabile è proprio questo dell'autonomia del politico, del primato della politica, tutto il resto — e sono d'accordo con Gobbi — non serve più. Però, Gobbi diceva una cosa interessante e che vale la pena di discutere; cioè mi sembra che Gobbi non parlasse tanto dell'autonomia *del* politico, ma parlasse dell'autonomia *dal* politico, cioè parlasse dell'autonomia del capitale *dal* politico, nel senso che nel momento in cui il capitalismo riconosce l'inadeguatezza delle istituzioni si assume il compito di fare politica in prima persona. Gobbi aggiungeva anche che esiste un'autonomia *dal* politico della classe operaia, cioè un ritrarsi della classe operaia dal politico, intendendo il politico come il quadro della società esistente. Questo ritrarsi della classe operaia dal politico è evidentemente un modo nuovo di far politica della classe operaia, e io credo che questo è

il concetto base per capire tutta la storia di questi anni e da cui dobbiamo partire per la nostra analisi.

Un'ultima cosa, e credo che questa sia una domanda che bisogna porre direttamente a Tronti. Cioè Tronti mi deve spiegare se esiste o non esiste una differenza fra le cose che lui ha detto, e in che modo esiste o no — può darsi che io non abbia capito niente e allora mi deve dire sei un cretino, non hai capito niente — rispetto alle teorie mensceviche, rispetto a Liu Sciao-chi, rispetto a Berlinguer, ecc. Io veramente credo di aver fatto dei grossi fraintendimenti perché queste cose mi sembravano estremamente simili.

CONCLUSIONE

Tronti: Dobbiamo riprendere questo famoso termine, ormai un po' bistrattato, di "autonomia del politico." Effettivamente dobbiamo riprenderlo in termini molto critici a questo punto, anche visti i contributi che sono stati portati un po' da tutti.

Intanto c'è da dire questo: il titolo di questo discorso — "autonomia del politico" — è il titolo di una delle tesi di questo gruppo di giovani ricercatori; e dunque era un titolo tolto da questo scritto che non tutti voi conoscete. A questo punto io direi: sottoponiamo a critica questo termine. E non solo questo termine, ma anche questo concetto. Questa critica, secondo me, dovrebbe al limite consigliarci di abbandonare il termine. E perché? Perché intanto è un termine che rischia di recuperare di nuovo una tematica vecchia, mentre tutto il discorso che c'era dietro, che c'era dentro, tendeva semmai al contrario. Tendeva ad individuare nuove strade di ricerca, non ancora nuove strade di azione pratica (e su questo punto poi ritorneremo). Nuove strade di ricerca rispetto a quella che è una certa tradizione, che noi abbiamo chiamato del marxismo ortodosso, in termini polemici, mettendo dentro il marxismo ortodosso perfino il marxismo cosiddetto rivoluzionario. E credo che in questo si concordi un po' tutti: visto che si parla di ammodernamento di tante cose, ci si trova di fronte alla necessità di ammodernare anche certi strumenti di analisi che ci sono stati consegnati da quella che è ormai anch'essa, purtroppo, una tradizione culturale. E questa tradizione culturale, che oggi viene sempre più assunta da sempre più persone (tanto è vero che è entrata nelle accademie e nelle università a tutti i titoli), questa tradizione culturale è anche, appunto, la tradizione marxista, con tutta la sua terminologia, con tutta la sua concettualizzazione.

Certe volte noi ci accorgiamo che, mentre lavoriamo nell'analisi, questa terminologia, questa concettualizzazione, invece di aiutarci ci nuoce; e vediamo che rappresenta un blocco per la

ricerca, un ostacolo che volta a volta dobbiamo superare. Orientiamoci dunque sulla via di un rinnovamento anche di alcuni strumenti analitici, di alcuni strumenti concettuali, a costo di rimettere in discussione le stesse cose a cui uno è più affezionato, cioè non tanto la tradizione marxista, ma la stessa paternità classica di questa tradizione, cioè la stessa figura e la stessa opera di Marx. E infatti, nel discorso che si faceva, per la prima volta forse venivano rese esplicite, anche se c'erano state delle puntate, appena accennate, contro questi padri (il parricidio, come voi ricordate), per la prima volta cioè veniva precisato come si potevano abbandonare alcune di queste concettualizzazioni e si era trovato un punto debole di queste concettualizzazioni proprio nella teoria della politica, diciamo nella critica della politica di stampo marxiano. Si era vista lì la radice di quello che era venuto dopo in questa tradizione di studi politici, nel senso che non si era agguinto molto a quello che secondo noi in Marx era già poco, riguardo appunto alla cosiddetta critica della politica.

Ora, di qui a saltare nell'opposto, cioè ad assumere una terminologia che è esattamente il contrario di questa, come è appunto il termine "autonomia," si corrono i pericoli che poi sono risultati evidenti nella discussione; cioè il termine sfalsa un po' tutta la tematica, tutto il problema e ci riporta così ad organizzare tutto il discorso intorno a concetti e a temi che poi non sono i nostri, che riconosciamo come temi dell'avversario, anche se posti in una cultura alternativa, in terminologie e concettualizzazioni alternative. E io penso che si possa facilmente abbandonare questo termine, avvertendo che effettivamente in questo termine ci può essere anche una forma ideologica, una sua ideologizzazione che è avvenuta da parte della cultura e della ideologia borghese; che ci può essere anche nel concetto un tratto di utopia politica. E anche questo è qualcosa di estraneo a una critica della politica come noi la intendiamo, che trova di fronte a sé appunto come opposte due cose: il processo ideologico e la soluzione utopistica.

Noi dobbiamo sempre guardarci da questi esiti della ricerca, perché sono gli stessi in cui molto spesso è caduto lo stesso pensiero operaio e che poi hanno avuto una loro influenza nefasta sui modi pratici di azione della classe operaia.

Può invece darsi una definizione teorica di questo concetto di autonomia del politico? Ecco, qui sorgono i primi dubbi. Il problema è: esiste sempre questa autonomia o esiste in alcuni casi? Esiste cioè autonomia del politico quando le istituzioni ritardano o quando esse anticipano rispetto al resto? Oppure si può parlare

di autonomia anche quando coincidono le due famose storie parallele? Secondo me, a parte il termine di "autonomia," questa differenza specifica fra i due terreni, questa divaricazione, questa separazione esiste sulla base della società capitalistica e secondo me dovrebbe esistere, così, a occhio, in ogni caso. Cioè, non è soltanto il ritardo o la fuga in avanti del politico rispetto al sociale che ne sottolinea la specificità; ma la sua specificità è un fatto naturale, direi un fatto materiale, che storicamente qualifica l'istituzione politica borghese e il ceto politico che dentro l'istituzione politica borghese agisce. Ecco, io sarei tentato di dare questa qualificazione. Questa specificità noi la possiamo cogliere in ogni caso e questo spiega appunto sia il fatto che ci sia un ritardo, sia il fatto che ci sia una fuga in avanti; e può spiegare quello che poi più ci interessa, cioè che questa specificità possa essere usata per un progetto pratico, alternativo, di uso delle istituzioni politiche separato dall'uso che il capitale normalmente fa della sua società, cioè del suo rapporto sociale, del suo rapporto di produzione, che è qualcosa che noi in ogni caso non riusciremmo a togliere al capitale.

Ecco un tratto di prima specificità che secondo me bisogna sottolineare; quando siamo a livello di rapporto di produzione, di rapporto sociale, noi non possiamo pensare a una classe operaia specificamente dominante, nel senso che sí, noi possiamo avere dei casi, abbiamo avuto dei casi storici, in cui dentro il rapporto di produzione il rapporto di forza tra le due classi era favorevole alla classe operaia. (Abbiamo avuto dei casi storici di questo tipo: non a caso siamo andati a vederli, a scoprirli, in qualche caso siamo andati a rileggere, appunto, certe forme di lotta della classe operaia americana, in una certa chiave; e anche una certa classe operaia italiana degli anni Sessanta ci aiuta in questo.) In alcuni casi dunque storicamente determinati noi abbiamo un rapporto di forza favorevole alla classe operaia fin dentro il rapporto di produzione e quindi addirittura nel rapporto sociale generale. Però questi sono dei casi assolutamente determinati storicamente. Non possiamo dire che c'è specificamente una possibilità di dominio operaio sul rapporto di produzione perché specificamente e storicamente in tutto il processo di sviluppo della società capitalistica noi vediamo che il rapporto di produzione è dominato da una parte sola, è dominato dal capitale; e non è, secondo me, sul lungo periodo, storicamente, strategicamente, dominabile dalla classe operaia. *La classe operaia, sulla base della lotta dentro il rapporto di produzione, può vin-*

cere solo occasionalmente; strategicamente non vince, strategicamente è classe, in ogni caso, dominata.

È vero che noi possiamo rifare quindi una storia del rapporto di produzione in questa chiave, nel senso che arriviamo a dire che anche dentro la storia della società capitalistica non c'è una classe che sempre domina e una classe che è sempre dominata. Questa facile visuale di una società capitalistica, in cui la classe operaia, in quanto è sempre sfruttata, è sempre classe subordinata, è secondo me una storia falsa. Noi dobbiamo andare a vedere dentro la storia della società capitalistica anche i momenti in cui questo non accade.

Viene fuori quindi un concetto della società capitalistica diverso da quello che si era in parte assunto sulla base, anche qui, di una tradizione. Cioè viene fuori il concetto di una società capitalistica mobile, anche politicamente, al livello di base, cioè al livello di fabbrica, secondo un concetto scientifico di fabbrica. Però, ripeto, in nessun caso possiamo pensare a un dominio operaio di carattere strategico sul rapporto di produzione. Dobbiamo quindi di nuovo spostare il terreno del discorso, necessariamente.

Il discorso sulla specificità del terreno politico dentro la società capitalistica vuole tendere, ripeto, teoricamente (perché siamo, purtroppo, a un livello di discorso teorico, purtroppo non possiamo che maneggiare concetti: anche se volessimo, non potremmo maneggiare e muovere le classi, siamo qui dentro, chiusi in questi posti), a capire che dentro la società capitalistica questa specificità del terreno politico, se noi la ammettiamo, può servire a dare per un certo periodo, per un lungo periodo e quindi secondo un disegno addirittura strategico, un dominio di carattere politico non solo e sempre al capitale, ma anche al suo antagonista diretto. Del resto non è un caso che gli esempi del marxismo rivoluzionario si sono portati su questo terreno. È giusto quello che diceva l'ultimo compagno che ha parlato: l'autonomia del politico, se è stata, non teorizzata, ma praticata da qualcuno, è stata praticata da quei momenti di rottura rivoluzionaria che si è di fatto storicamente verificata e che ha avuto un successo, sia pure immediato, anche se strategicamente si è ricomposta in altro. Cioè, quello che noi diciamo la specificità del terreno politico ha coinciso in certi casi con un atto rivoluzionario. E questo perché ogni volta che ci si pone il problema di un mutamento reale del rapporto di produzione capitalistico, cioè un mutamento reale di fatto, e quindi si assume così una posizione di carattere sovversivo, di carattere rivoluzionario, in quel momento viene in primo piano, di nuovo, fatalmente, proprio il terreno politico.

Perché in quel momento ci si trova a fare i conti con l'unico terreno su cui noi possiamo risolvere un rapporto di forza non per un momento, non per un'occasione contrattuale, ma sulla base di una visione strategica di lungo periodo.

Noi possiamo strategicamente prevedere un dominio di lungo periodo soltanto su questo terreno politico, cioè soltanto se noi togliamo al capitale il suo apparato reale di potere, cioè il suo stato. Ecco che, appunto, sottolineare questo problema, sottolineare questa specificità del politico nei casi in cui funziona o nei casi, diciamo meglio, in cui ha funzionato, vuol dire anche riferirsi politicamente ai fatti storici che hanno coinciso con una vittoria appunto immediata di una azione rivoluzionaria.

In che senso ora va ripreso questo tipo di terminologia, di uso del terreno politico? Ecco, secondo me va assunto in una dimensione diversa. Cioè, se noi dobbiamo oggi scegliere questa dimensione specifica del terreno politico, noi la possiamo scegliere soltanto soprattutto se abbiamo intenzione di farla durare nel tempo, abbandonando ogni ideologia, ogni apparato ideologico di carattere occasionale-rivoluzionario. Nel senso che noi non possiamo riproporre tale e quale il problema come si è proposto in certi modelli di sbocco rivoluzionario. Perché? Perché la situazione attuale non è più quella e perché le esperienze storiche ci hanno detto che laddove questo sbocco rivoluzionario ha assunto lo specifico politico in senso proprio — ma lo ha assunto su una base particolare, delle occasioni mancate, cioè sulla base della mediazione imperfetta del ceto politico capitalistico, il quale doveva essere sostituito, in questo quadro e proprio per questo motivo — esattamente in quei casi ha avuto sí un successo rivoluzionario immediato, una vittoria tattica, ma poi, alla lunga, una sconfitta strategica. Perché di nuovo lí si erano fatti i conti soltanto con questo specifico politico, cioè non si erano rifatti i conti con i rapporti che potevano intercorrere tra il capitale e questo specifico politico, cioè tra il capitale e il suo stato. Forse lí si era esagerato nell'autonomia della politica. Forse lí si era esagerato nel fatto di giocare su un terreno solo. Cioè non si era visto come questo uso del terreno politico in tanto poteva essere vittorioso, alla lunga, in quanto nello stesso tempo coincideva con un interesse di parte capitalistica, e di nuovo, all'opposto, con un interesse di parte operaia. E qui arriviamo a un nodo di problemi che è molto confuso, secondo me, ma che pure districandolo può arrivare a far capire meglio le cose.

Dobbiamo intanto partire da un dato di fatto. Noi abbiamo avuto finora, nelle ricerche che abbiamo fatto, una concezione che

direi monoteistica della società capitalistica. E in questo non abbiamo rinnovato granché rispetto a quella tradizione marxista che invece oggi diciamo di criticare. Perché lo schema marxiano diceva che quello che muove tutto è questa mano invisibile della struttura, dei movimenti strutturali, del rapporto economico, del rapporto di produzione: è questo l'unico motore che muove tutto il resto. Noi che cosa abbiamo fatto? Abbiamo seguito questa indicazione del rapporto di produzione e, invece di dire il rapporto di produzione, abbiamo detto che nel rapporto di produzione c'è una cosa che muove lo stesso rapporto di produzione, che muove quindi il resto; e che questo che muove tutto è appunto il lavoro operaio, è la classe operaia. Abbiamo quindi cambiato il soggetto, il motore della macchina; abbiamo però conservato questo concetto del motore unico, di questo unico dio della società capitalistica, che per noi non era, appunto, il rapporto di produzione in generale, ma era la classe operaia in particolare.

La società capitalistica, quanto più va avanti e quanto più matura, tanto più diventa una realtà estremamente complessa; non a caso parlavamo di macchinario, di grande capitale a livello di grande macchina. E non per farci suggerire appunto da certe ideologie il pluralismo e queste cose qui; ma perché effettivamente la società capitalistica, non solo in apparenza, ma proprio nella sua realtà di movimento, è qualche cosa di più complesso, è qualche cosa che contiene in sé diversi terreni e che non risolve mai una volta per tutte la predominanza di un terreno rispetto agli altri.

Noi addirittura veniamo a dire che non c'è mai, anche all'interno della società capitalistica, un dominio di classe univoco. Cioè non è vero che sempre la classe dei capitalisti domina e il resto è sempre dominato; ci sono dei momenti, delle occasioni in cui questo processo si può rovesciare. Questo vuol dire che dobbiamo orientarci verso una considerazione della società capitalistica come qualche cosa in cui ci sono più motori che nello stesso tempo marciano; e noi dobbiamo tenerli presenti tutti quanti se vogliamo un'azione politica che abbia un senso concreto, cioè una possibilità di realizzazione pratica degli obiettivi che ci proponiamo. Ecco quello che si diceva ieri, la capacità politica di giocare su più tavoli e di capire che c'è sì il rapporto di produzione che è il momento fondamentale e che in certi momenti, in certe fasi storiche, risulta il nodo da risolvere prima di tutto. Ma in altre fasi noi vediamo che non è così; in altre fasi noi vediamo che ci sono dei blocchi dentro lo stesso rapporto di produzione che impediscono che questo rapporto di produzione esploda nei modi in cui noi

pensiamo che potrebbe e dovrebbe esplodere. E questi nodi, questi blocchi provengono da altri terreni.

E allora il rapporto tra il capitale e il suo stato è un altro terreno che noi dobbiamo sempre tenere presente, perché in alcuni casi specifici questo può essere il problema dominante, il terreno politico da privilegiare, non solo per arrivare a una rottura immediata, ma appunto per arrivare a una ricomposizione strategica dell'intero nostro movimento. Secondo me, questo momento particolare, non solo italiano ma internazionale (e anche questo poi lo preciseremo), dice che oggi c'è uno spostamento del terreno politico da un punto a un altro. Cioè, c'è da privilegiare un altro terreno rispetto a quello che noi abbiamo già privilegiato nella ricerca precedente, in una certa azione politica precedente. Con una differenza. Quando noi abbiamo teorizzato certe cose — il rovesciamento strategico, il lavoro che muove tutto — noi che cosa abbiamo fatto? Non è che abbiamo inventato delle cose. Non abbiamo niente altro che vista riflessa una determinata realtà, che poi non era altro che una determinata realtà empirica, materiale. Tanto più quelle cose erano valide quanto più sono state l'espressione di un determinato momento di lotta di classe, specificamente in Italia. Questa era la forza di quelle scoperte teoriche; però era nello stesso tempo anche il loro limite. Nel senso che erano delle astrazioni generali che noi forse avevamo ricavato troppo immediatamente da quel certo tipo di realtà che avevamo sotto gli occhi. Cioè la mediazione, per me, era stata in quel caso troppo scarsa, la catena delle mediazioni era stata troppo breve.

Ci sono dei momenti in cui invece si allunga la catena delle mediazioni, proprio per recuperare un tipo di astrazione dalla realtà più corretto, non solo più corrispondente a un determinato attimo di lotta di classe, ma ad un periodo strategicamente più lungo. La differenza è che mentre allora noi abbiamo solo riflesso questo tipo di realtà, oggi noi ci troviamo di fronte a una diversa posizione del teorico, del ricercatore, cioè tentiamo con questo tipo di discorso di anticipare un certo tipo di realtà. Ecco, noi oggi non siamo ancora nel momento in cui il terreno politico è di fatto privilegiato rispetto al resto, non siamo ancora in un momento di questo tipo e molte delle difficoltà di comprensione di questo discorso derivano proprio da questo fatto, dal fatto che noi ci troviamo ancora nel momento in cui il terreno di classe della lotta, la scelta del rapporto di produzione è una realtà tuttora decisiva.

Secondo me, c'è un residuo che qui va avanti rispetto al passato. Non so se dico una cosa scorretta o inesatta: il tipo di lotta

operaia che noi vediamo oggi è un residuo di un certo tipo di lotta operaia che è stata tipica in Italia, specialmente nei primi anni Sessanta. Tant'è vero che noi assistiamo a una parabola della lotta operaia che non è una parabola ascendente, ma una parabola discendente. D'altra parte possiamo individuare, affidandoci all'unica cosa che si può avere, a questa capacità più o meno valida di astrazione teorica, possiamo prevedere invece qualcosa d'altro: prossimamente, in un periodo che non dovrebbe essere lontano, il terreno "politico," quello cosiddetto formale, diventerà un terreno privilegiato della stessa lotta di classe. Perché noi diciamo che il capitale deve assolutamente, a questo punto del suo sviluppo, risolvere il problema del suo stato. Questo è il dato di fatto a cui ci riferiamo. Loro si trovano di fronte a questa strozzatura politica dello sviluppo economico che in qualche modo devono superare. Ritarderanno, potranno ritardare quanto vogliono; il rinvio è un'arte politica di prima grandezza, specialmente nel ceto politico italiano, ma non solo in questo. Direi che quando si fa politica nel senso formale si impara a rinviare i problemi, a non affrontarli di petto e così via. Quindi potranno rinviare e ritardare quanto è più possibile e conveniente per loro questa soluzione. Ma la strozzatura politica se la troveranno di fronte: uno sviluppo capitalistico di questo tipo non può marciare se non elimina di fronte a sé questo apparato statuale che non corrisponde più al livello attuale dello sviluppo economico capitalistico.

Questa è la previsione che noi facciamo; il che ci dice che quando il capitale decide di spostare la sua azione su quel terreno, l'intero gioco della lotta di classe si sposta anch'esso, fatalmente, su quel terreno. Secondo me, si tratta addirittura di anticipare la stessa mossa capitalistica su questo terreno, affrontando il tema della strozzatura politica e quindi della riforma dell'assetto statale prima ancora che il capitale ne prenda coscienza ed elabori un progetto di effettiva e concreta realizzazione di questa riforma. Così, il processo, io non direi di riforma, ma di *rivoluzione politica dello stato capitalistico* così com'è, è un progetto che la classe operaia deve anticipare, oggi, rispetto alla stessa esigenza capitalistica. E lo può fare, lo può fare concretamente, perché non è un'esigenza puramente e soltanto operaia, ma perché è un'esigenza *anche* capitalistica. E quindi, proprio perché è un'esigenza capitalistica, è un corposo fatto reale nella società capitalistica, è un bisogno che funziona materialmente, che materialmente può essere portato avanti. Se il capitale non sentisse questo problema — questo è stato detto anche ieri —, non ci sarebbe la possibilità di affrontarlo. E allora veramente ricadremmo in una forma utopistica di

tematica politica. Anticipare questo, che cosa vuol dire? Vuol dire fare in modo che questo processo di superamento della strozzatura politica non veda appunto la classe operaia subalterna a questa iniziativa capitalistica; ma la veda in quel caso anche egemone (se vogliamo usare questa parola), la veda in una funzione, diciamo, di classe dominante sul terreno politico.

Secondo me, tanto più questo passaggio della classe operaia a classe dominante sul terreno politico va ad effetto, quanto più la classe operaia lo porta avanti privandosi di quello che è l'apparato ideologico "rivoluzionario." Cioè, se oggi noi andiamo a dire che non vogliamo il processo di ammodernamento dello stato, di adeguamento dello stato alla macchina produttiva, se noi andiamo a dire questo, dobbiamo possedere la tesi esattamente opposta, dobbiamo di nuovo dire che vogliamo la rottura della macchina statale. Dobbiamo proporci di organizzare alla base, nel rapporto di produzione, allora sí, effettivamente, le condizioni del famoso scontro frontale. Questa è l'alternativa. Ecco, a questo punto vi dico: dove sono le mediazioni organizzative per operare un salto di questo genere? E qui, e soltanto qui, che manca il medium organizzativo, lo strumento organizzativo e per quello che sappiamo tutti: un'organizzazione del movimento operaio disponibile per un'azione di questo tipo non esiste, non può esistere nel breve periodo, ed è giusto che non esista. E qui che la classe operaia si trova scoperta, è qui che si trova senza armi. E lo scontro frontale senza organizzazione voi sapete oggi che cosa sarebbe per la classe operaia, penso che ve lo immaginerete tutti: significa la sconfitta strategica di lungo periodo, da cui non si cavano più fuori i piedi per decenni; si chiude una prospettiva storica di rivolgimento, così come si è chiusa in determinati paesi.

Quando noi assumiamo l'altra prospettiva, che cosa accade? Quando assumiamo lo specifico politico con un programma di riforma dello stato (ma anche qui, purtroppo, dobbiamo usare delle parole che non sono adeguate: uno dice riforma dello stato e pensa al decentramento, alle regioni; noi lo diciamo nel senso di fare dello stato una macchina produttiva, eliminare da dentro lo stato le incrostazioni burocratiche, farne una macchina agile, utilizzabile dalla classe operaia; così come abbiamo sempre pensato al partito della classe operaia, in quanto armamento leggero, come abbiamo detto una volta, cioè una struttura maneggevole di lotta politica), quando noi assumiamo questo terreno di lotta politica, noi vediamo una cosa strana, che voi direte paradossale, favorevole a un progetto di questo tipo. Noi troviamo un livello del movimento operaio, cioè un'organizzazione storica del movi-

mento operaio, disponibile per un'azione di questo tipo. Se voi ci pensate bene, trovate che proprio la struttura del movimento operaio attuale è la struttura che corrisponde a questo tipo di progetto politico. Se noi non avessimo avuto nessun tipo di partito, né riformista, né rivoluzionario, avremmo fatto il discorso di creare dal nuovo, come del resto già è stato fatto in altri periodi, un tipo di partito rivoluzionario che corrisponda a determinate istanze di base della classe. Invece noi ci troviamo di fronte, per un progetto di questo tipo, a degli strumenti organizzativi, che per una politica passata, per una loro struttura interna, sono disponibili per un'azione di questo tipo. È una situazione storica paradossale, ma è un paradosso da utilizzare.

Voi ci presentate, e io sono d'accordo con voi, questo livello di classe avanzato in Italia e in Europa in genere. Un livello, quindi, di una classe operaia non disarmata, ma agile, vigile, perennemente in lotta per i suoi problemi, non subalterna, non disposta a diventare subalterna. D'altra parte ci troviamo di fronte ad un progetto politico che evidentemente la classe operaia non è disponibile ad assumere finché questo progetto, come programma, non si mette effettivamente in marcia. Noi non possiamo pretendere dalla classe operaia facoltà divinatorie, nel senso che non possiamo aspettarci che la classe operaia preveda dal suo seno mistico determinati sviluppi possibili del capitale. Io sono convinto che nel momento in cui si mette in moto da parte capitalistica quel processo di aggressione al livello politico, per modificarlo, cioè, per il superamento della strozzatura politica, in quello stesso momento si rimetterà in gioco, per gli stessi motivi, un rapporto tra classe operaia e sue organizzazioni, fatto anche di adeguamenti e di salti. Le cose sono collegate, perché questa società capitalistica è ricca di articolazioni che noi dobbiamo possedere *tutte insieme*.

E in quel momento non è da pensare che ci sia un grosso spostamento delle organizzazioni storiche su posizioni cosiddette rivoluzionarie; non cadiamo in questo nuovo tipo di ideologia, essa sí in fondo rivoluzionaria a parole. Non è questo l'obiettivo. Il problema è diverso. È che la classe operaia riprenda un certo tipo di rapporto, che non è tanto un rapporto critico, polemico, ma un rapporto di uso delle organizzazioni per quello che esse effettivamente sono. Non per quello che dovrebbero essere, secondo "destini storici" della classe operaia che tende alla rivoluzione, ma per quello che esse sono: questa struttura che in questo momento può servire a questo passaggio di carattere politico. Un passaggio

che vede la necessità di superamento di questa strozzatura politica come un qualche cosa che favorisce il capitale, nel senso che il capitale ne ha bisogno; ma, nello stesso tempo, favorisce la classe operaia, nel senso che la fa uscire da un processo di lotta che si ripete in fondo sempre uguale, senza spostare a fondo i rapporti di forza, ma ripetendoli continuamente allo stesso livello, e su cui la classe operaia poi logora le sue forze, senza riuscire a rimettere in gioco l'intero meccanismo di ricomposizione della società capitalistica a livello economico e a livello politico. Questo è il tipo di discorso, complicato, che si può fare.

C'è il problema molto importante che è venuto fuori qui. Cioè, possiamo fare tutto, come se tutto avvenisse qui e potesse avvenire soltanto qui? Cioè, è veramente questo un processo italiano, in questo momento, in questo frangente in cui non esiste più niente di particolare entro la società capitalistica e quindi non esiste più niente di particolare, neppure nel concetto di nazione capitalistica? È chiaro che c'è un processo di carattere internazionale. Io arriverei a dire che questa strozzatura politica è del capitale a livello internazionale, non credo che sia un fatto puramente italiano. Noi lo sperimentiamo qui in termini particolari, nel senso di una macroscopica arretratezza del ceto politico nei confronti del suo apparato produttivo. Ma questa strozzatura politica del capitale c'è, con maggiore o minore intensità, anche negli altri paesi.

Il capitale da troppo tempo manca di iniziativa politica a livello internazionale, da troppo tempo manca di questa che noi diciamo la "grande iniziativa," cioè quelle puntate in avanti che ogni tanto vengono fuori a livello capitalistico; l'ultima delle quali è stata l'esperienza rooseveltiana. In fondo è questa l'esperienza storica che noi teniamo più presente quando diciamo "avanzamento del terreno politico rispetto alla società." Non tanto esempi storici precedenti, ma quel quadro lì, dove sulla base di una rete di lotte operaie continue, che anche lì si ripeterà e si logorerà a livello di produzione, il capitale è stato costretto a prendere un'iniziativa politica di carattere generale. E quell'iniziativa politica di stabilizzazione della situazione, anche perché c'era stata la grande crisi, ha avuto successo dal punto di vista capitalistico proprio perché non ha giocato tutto il quadro complessivo della situazione, proprio perché la classe operaia in quel momento non ha trovato da utilizzare uno strumento organizzativo che fosse in grado di anticipare l'iniziativa capitalistica, di modificarla dall'interno, di condizionarla. E di nuovo, dopo di questa, si è chiuso il processo, nel senso che l'iniziativa capitalistica non è rimasta a

quel livello e l'iniziativa operaia non è saltata in avanti. C'è stato un ritorno indietro del terreno politico capitalistico, c'è stato un blocco della stessa lotta di classe, che ha ripercorso strade precisi, prerivoluzionarie, nel senso in cui vogliamo concepire anche quella come una delle tante rivoluzioni che avvengono all'interno delle strutture capitalistiche. Da troppo tempo manca questa grande iniziativa politica del capitale. Io penso che questo problema venga fuori, debba venir fuori a un certo punto. Non si tratta di profetizzare delle cose, si tratta di fare delle ipotesi su cui misurarsi. Tutte le ipotesi molto spesso sono delle scommesse, nel senso che noi, da alcuni dati, ricaviamo una tendenza di sviluppo. Non è detto che poi si verificherà; può darsi che intervengano fattori a modificare una situazione e niente di questo si verifichi.

Ma io direi che tutto il discorso oggi deve impostarsi su questo terreno, di previsione di questa tendenza, di ripresa dell'iniziativa politica del capitale al livello anche internazionale, con dei riflessi che possono avere dei grossi risultati anche in Italia. Non è escluso che in questa chiave alcuni paesi si muovano prima, altri dopo. Non bisogna esagerare su questa internazionalizzazione del capitale, non è che c'è una omogeneità politica a livello internazionale del capitale. Però, per esempio, la struttura europea è già qualcosa che qualifica in un determinato modo una struttura politica del capitale. È probabile che su questa strada si avanzi, in qualche modo; è probabile che ci si troverà di fronte non tanto a una struttura, a un movimento internazionale in generale, ma a determinati gruppi di paesi. E da tenere d'occhio questa situazione internazionale; è da tenere presente il livello di movimento della socialdemocrazia tedesca, che è in grado di passare a un tipo di iniziativa politica siffatta all'interno, dopo aver consolidato il suo potere con delle iniziative di carattere esterno. Non è da escludere in Francia un certo tipo di sviluppo in questo senso (non voglio dire che l'unità delle sinistre sia una cosa su cui bisogna eccessivamente contare). È possibile, insomma, che si rimetta in movimento questo tipo di sviluppo, si rimetta in gioco tutto questo processo complessivo.

In che senso, poi, tutto questo discorso è un discorso menscevico, io non lo so. Possono esserci delle affinità. Del resto, il fatto che questo sia stato da una parte considerato un discorso menscevico, dall'altra un discorso staliniano, da un'altra gramsciano, ecc., vuole dire che in questo discorso ci sono parecchie cose che sono contraddittorie, probabilmente, cioè delle idee in formazione. Io non le so, le differenze. A me, a occhio e croce, non sembra un di-

scorso menscevico, tanto è vero che abbiamo recuperato l'autonomia del politico, bolscevica. Ma, ripeto, si tratta di idee in formazione, da mettere ancora nel calderone di un eventuale ripensamento, su cui anzi c'è anche da sperare.

5, 6 dicembre 1972

LE DUE TRANSIZIONI

Mi si chiede un titolo. Ma un titolo possiamo forse ricavarlo solo alla fine del discorso. Avverto subito che si tratta di una ricerca in movimento, che se ha una ricchezza io credo sia soprattutto una ricchezza di contraddizioni interne.

Parto da una definizione della crisi, della crisi economica in particolare, così come la possiamo ritrovare in un luogo classico marxiano, cioè nel III libro del *Capitale*, sezione terza, e in particolare quel capitolo della terza sezione del III libro che parla dello sviluppo delle contraddizioni intrinseche al capitale.

Qui Marx dice che le tre caratteristiche fondamentali della produzione capitalistica sono:

1. La concentrazione in poche mani dei mezzi di produzione. Questi cessano di apparire come proprietà dei lavoratori diretti e si trasformano in potenze sociali della produzione anche se in un primo momento nella forma di proprietà dei capitalisti. Questa è la prima caratteristica: concentrazione in poche mani dei mezzi di produzione.

2. L'organizzazione sociale del lavoro che avviene per mezzo della cooperazione, per mezzo della divisione del lavoro, per mezzo dell'unione del lavoro con le scienze naturali.

Attraverso queste due prime caratteristiche, concentrazione dei mezzi di produzione e organizzazione sociale del lavoro, il modo capitalistico di produzione sopprime, dice Marx, sia pure in forme contrastanti, sia la proprietà individuale sia il lavoro privato.

3. La creazione del mercato mondiale. La forza produttiva, o le forze produttive con l'enorme aumento che subiscono sul terreno del capitale entrano in contrasto con la base per cui esse lavorano. L'aumento dei valori capitale, anche se meno rilevante rispetto all'aumento, alla crescita, allo sviluppo delle forze produttive, entra in contrasto con le condizioni della valorizzazione e da questo contrasto (tra aumento del capitale e del suo valore e aumento delle forze produttive) hanno origine, secondo Marx, le crisi.

Questa, secondo me, è una definizione marxiana classica della crisi capitalistica. Una caratteristica di questa definizione, di questo tipo di definizione, è il fatto che Marx qui (come del resto anche in altri luoghi perché non è questo il solo luogo in cui Marx parla della crisi) non va alla ricerca della causa della crisi, ma va a cercare il punto di origine, il punto di partenza, da dove parte, da dove prende inizio la crisi. Non è detto cioè che il punto di partenza si identifichi con la causa della crisi. Quello che interessa soprattutto Marx è l'andamento, il processo, lo sviluppo della crisi; quello che lo interessa è il carattere della crisi. Cambiano cioè i fattori della contraddizione, cambiano gli elementi del contrasto, cambiano quindi anche le cause della crisi. Cambiano tutte queste cose, ma quella che rimane identica è la forma della crisi, cioè il suo specifico andamento e quindi anche il suo sbocco. Ecco perché l'andamento della crisi offre la possibilità di una definizione generale, di una definizione scientifica che ne colga la logica interna e le leggi di sviluppo, mentre il discorso sulle cause è un discorso di analisi storica, dove bisogna ogni volta andare a vedere la causa particolare della crisi.

Cause diverse, diversi tipi di crisi, però un medesimo andamento, un medesimo sviluppo della crisi stessa. Marx parla ancora di questi problemi quando mette a contrasto alcune tendenze e alcuni fenomeni dello sviluppo capitalistico richiamando appunto tendenze e fenomeni contrastanti: ne cita alcuni che sono quelli classici come, per esempio, il contrasto tra l'aumento della popolazione operaia e la sovrappopolazione relativa che interviene dentro lo sviluppo capitalistico, o la caduta del saggio del profitto e nello stesso tempo l'accumulazione dei valori capitale (tendenze, come si vede, contrastanti e che avvengono certe volte contemporaneamente). Evoluzione delle forze produttive e mutamenti nella composizione organica del capitale che in qualche modo appunto contrastano e si oppongono, contraddicono, lo sviluppo delle forze produttive. Dice allora Marx che l'azione di queste influenze contraddittorie si manifesta tanto simultaneamente nello spazio quanto successivamente nel tempo; periodicamente il conflitto fra le forze contrastanti erompe in crisi, le quali sono sempre solo delle temporanee e violente soluzioni delle contraddizioni esistenti, violente eruzioni che ristabiliscono momentaneamente l'equilibrio turbato.

Ecco allora una caratteristica successiva della definizione del concetto marxiano di crisi: in Marx la crisi è il momento acuto della contraddizione (su questo non c'è dubbio) ma, nello stesso tempo, è la via per la soluzione di questa contraddizione ed è

anche il momento della fuoruscita dalla contraddizione. Il momento in cui la crisi esplode è il momento in cui la contraddizione arriva nello stesso tempo al suo punto massimo ed è anche il momento in cui la crisi tende e può tendere a trovare una sua soluzione, tende cioè a superare se stessa, a cogliere un aspetto che va oltre la contraddizione.

Di fronte a questo discorso marxiano si possono tentare due strade, due operazioni. Una è quella, ad esempio, di relativizzare il concetto marxiano di crisi, sostenendo cioè che ad ogni tipo di contraddizione corrisponde un tipo di crisi.

Questo tentativo di salvare il nocciolo, la sostanza, il nucleo razionale (come si diceva una volta) del concetto marxiano di crisi e di utilizzarlo considerandolo una definizione in movimento (quindi una definizione che cambia e può cambiare man mano che cambia il contenuto della crisi), lo definirei come neomarxiano.

Ma c'è un altro tipo di operazione che si può fare, che si può almeno tentare, ed è quella (forse un po' più sbrigativa) di prendere Marx e di metterlo nel pacco dei classici con la conseguenza di disporci poi nei suoi confronti in termini di una rivoluzione nel modo di pensare. Questo presuppone che la definizione marxiana della crisi sia tutta da rivedere e quindi da superare in blocco.

Il tentativo di oggi è quello di condurre insieme queste due operazioni, prima di decidere a favore dell'una o dell'altra. In effetti, sul tema "teoria della crisi o delle crisi" noi troviamo, stranamente (ma poi non tanto se si riflette a fondo sul problema), un Marx teorico dell'equilibrio, teorico cioè delle armonie violentemente contraddittorie del capitalismo a lui contemporaneo. Armonie contraddittorie perché Marx mette nello stesso tempo l'accento sul momento della contraddizione e sul momento dell'uso di queste contraddizioni da parte del capitale nel suo proprio ciclo di sviluppo. Teniamo presente che il marxismo (non solo il pensiero di Marx ma tutto il pensiero che fa riferimento alla persona e all'opera di Marx) si può definire in generale come teoria delle crisi capitalistiche e non si può assolutamente definire, anche se il tentativo è stato fatto, come una teoria del crollo. E questa differenza concettuale fra crisi e crollo è una differenza fondamentale: io non credo che in Marx il momento del crollo del capitale per le sue intrinseche contraddizioni sia un elemento determinante; può essere un elemento ideologico, intervenuto all'interno del suo tentativo di analisi scientifica, ma non fa certo parte organica di questa analisi scientifica, mentre la concezione del capitale, del capitalismo, dello sviluppo capitalistico come catena di crisi

è, senza dubbio, la parte più interna al tentativo scientifico di Marx di guardare al capitale dal punto di vista operaio.

Quindi un *Marx teorico dell'equilibrio* per dare una definizione che metta il dito su un problema aperto. D'altra parte, noi troviamo in Marx la crisi vista in primo luogo come crisi economica in una fase che possiamo senz'altro chiamare di stabilizzazione politica (e questa è un'altra caratteristica del modo in cui Marx si trova a guardare questi problemi). Se andiamo a vedere il "politico," il terreno politico, l'esistenza cioè di una macchina statale più un ceto politico che la manovra, in Inghilterra, nel momento in cui Marx guardava al capitalismo inglese come il punto, l'esempio, il modello del capitale in generale, dobbiamo riconoscere che in quello spazio (che è uno spazio storico ma anche un campo logico in cui Marx affondava lo sguardo) non troviamo e non possiamo trovare un concetto di crisi diverso da quello di crisi economica. Perché? Perché l'Inghilterra del tempo di Marx ci offre un livello di stabilità politica, di stabilizzazione del terreno politico, pur in presenza del meccanismo continuo di una catena di crisi cicliche, che Marx, appunto, descrive, racconta e analizza nelle sue opere di critica dell'economia politica.

A questo proposito bisogna dire subito che non è vero che non c'è in Marx una considerazione del terreno politico come si tende oggi ad affermare sull'onda di una polemica (abbastanza superficiale) che mira a concludere che manca in Marx il momento dell'analisi specifica del terreno politico, cioè una teoria politica marxiana (e di qui, appunto, il ritardo del marxismo sul piano dello sviluppo delle teorie politiche, del confronto con la scienza politica moderna e contemporanea). Non è vero, secondo me, che in Marx manca questa considerazione del terreno politico; direi che questa considerazione c'è, ma c'è proprio al di fuori del concetto di crisi. Quando cioè Marx guarda alla politica, non utilizza, non maneggia, non strumentalizza nella sua analisi la sua definizione scientifica delle crisi capitalistiche, non fa entrare nel suo pensiero politico il momento analitico della crisi capitalistica. Perché? Perché per Marx, dal punto di vista capitalistico, la politica, il terreno politico si presenta come il livello della stabilizzazione, non il livello della crisi, non il livello dell'esplosione della contraddizione ma della gestione di questa contraddizione, il livello cioè neppure di una contraddizione che sta per risolversi ma di una contraddizione già risolta.

Il terreno politico per Marx presuppone che ci sia già stata soluzione della contraddizione, del contrasto: ciò vuol dire che le tendenze fondamentali che si contrapponevano e si scontravano

hanno già trovato una composizione. *Il terreno politico è, per Marx, una crisi già risolta; è, cioè, potere.* Il potere, la definizione del concetto di potere e di gestione del potere coincide, per Marx, con il momento della stabilità e della stabilizzazione politica. La dinamica politica, cioè la politica critica, la politica rivoluzionaria, il momento in cui sul terreno politico interviene un momento di scontro, di contrasto, di contraddizione, questa politica come crisi per Marx è sempre di carattere proletario. Quando Marx pensa alla politica dal punto di vista capitalistico, la pensa sempre come il livello della stabilità, il livello della gestione della contraddizione, il livello del potere che risolve o ha già risolto il contrasto. Se vede la crisi politica a livello del suo proprio terreno, a livello cioè delle istituzioni politiche, del ceto politico, la vede sempre come l'intervento di un'istanza di carattere non capitalistico, di carattere operaio e, io accentuerei, di carattere proletario.

Ecco l'analisi del '48, delle esplosioni politiche del '48, soprattutto del giugno '48, ecco l'analisi del '71, del passaggio comunardo, come momenti in cui c'è un esplodere della contraddizione politica ma questo esplodere non ha riferimento, diciamo, all'economico, se non quello molto debole costituito dal tentativo di Marx, sempre presente in queste opere, di collegare tali avvenimenti al ciclo capitalistico. In queste opere storiche è molto più forte, invece, il racconto puro e semplice dello scontro violento tra istanza sovversiva proletaria e potere politico stabile di parte borghese. Non è vero, cioè, che non esiste un pensiero politico di Marx; è vero invece che questo pensiero politico è tutto fuori del *Capitale*, è tutto fuori dei *Grundrisse*, è tutto fuori della critica marxiana dell'economia politica. Ecco il passaggio cruciale del pensiero marxiano su questo punto specifico.

Troviamo il suo pensiero politico nelle opere storiche (e non a caso), lo troviamo nell'attività pratica (quando redige un indirizzo per l'*Internazionale* o per qualche altro dei gruppi a cui egli apparteneva non solo da giovane), lo troviamo quindi fuori dalle sue opere maggiori, fuori dal corpo centrale della sua opera che si rifà alla critica dell'economia politica. In questo senso Marx riflette abbastanza passivamente (forse troppo passivamente) una situazione storica specifica del tempo che io vedrei di nuovo nella condizione del capitalismo, soprattutto inglese, del periodo, ma possiamo generalizzarla alla situazione del capitalismo contemporaneo a Marx, laddove questo capitalismo per un lungo arco della sua storia ha espulso da sé il momento dell'intervento politico (intervento politico proprio in quanto interesse capitalistico); lo ha visto proprio come un'altra cosa, come una

cosa diversa. Lo stesso capitale ha visto il terreno politico come momento di scontro: da un lato con ceti sociali precapitalistici, dall'altro con classi sociali direttamente già proletarie per il possesso complessivo degli organi del potere.

Questa espulsione dell'intervento politico da sé da parte del capitalismo vive poi nel grosso apparato ideologico (che è ideologia ma che è anche realtà, materialità di una condizione capitalistica del tempo) che si richiama a una perfetta possibilità di autoregolazione del meccanismo economico. La possibilità della macchina economica di autoregolarsi è appunto, da un lato, grande ideologia borghese e dall'altro (torneremo su questo, perché c'è qualcosa ancora da stabilire) senza dubbio realtà pratica del tempo; è cioè da vedere in che misura questa è poi una realtà strategica del capitalismo, oppure un momento della sua storia.

La presenza attiva dello stato borghese moderno, la presenza quindi del terreno politico come soggetto, motore del processo nella storia del capitale, c'è stata nel passato, ci sarà nel futuro, ma in quel momento non c'è, in quel momento Marx non la ritrova. E proprio l'assenza, nello specifico storico del tempo, di questa soggettività dello stato, di questa attività del terreno politico, è la figura stessa di Marx. La critica dell'economia politica in questo caso viene concepita come autocritica del capitalismo; è il momento in cui il meccanismo economico guarda se stesso, analizza se stesso, nello stesso modo e nelle stesse forme con cui il capitalismo contemporaneo a Marx pensa che esista poi realmente, materialmente, una possibilità di autoregolazione del proprio sviluppo. Qui forse conviene interrompere per un momento questo piano inclinato che rischia di portare il discorso, rotolando, a conseguenze forse estreme, che poi non si riescono a controllare, e cambiare per un momento ordine ai problemi e rovesciare insieme la logica del discorso.

Vorrei fare riferimento ad un punto chiave di questi passaggi della storia del capitale che secondo me modificano radicalmente il suo sviluppo così come lo aveva visto Marx. Direi di passare a quella che è stata indicata come la prima rivoluzione, anzi la prima crisi, della teoria economica di parte borghese. Per chiarezza vorrei riferirmi a quel saggio di Macchiario del '46 su Keynes e l'economia classica dove viene riproposto, in termini utili per noi a questo livello del discorso, il rapporto tra questa prima crisi della teoria economica (e quindi tra questa rivoluzione della teoria keynesiana) e quella che veniva considerata l'analisi classica. I presupposti fondamentali dell'analisi classica, dice Macchiario, erano i seguenti: il fenomeno economico è un fenomeno essenzial-

mente reale, il suo aspetto monetario non è che un velo che nasconde i riposti nessi reali dei fenomeni; con la teoria del velo monetario e la conseguente concezione quantitativa della moneta siamo alle radici della polemica contro le tendenze mercantili che tendevano a sopravvalutare l'aspetto monetario dei fenomeni. Questo ci introduce in un terreno ravvicinato di discorso sulla crisi. Il salario, sempre secondo Macchioro, è per i classici (e io aggiungerei anche per i neoclassici) remunerazione reale; la forma monetaria del salario sarebbe anch'essa un velo rispetto alla sottostante realtà economica dello scambio, che è scambio tra il lavoro dell'operaio e una certa massa di beni.

È proprio contro questa metafisica classica, Macchioro la chiama così, contro questo essere reale della remunerazione, contro questo non voler essere in qualsiasi modo monetaria, che si rivolge la critica di Keynes. Le contrattazioni salariali, secondo Keynes, hanno per oggetto non una data massa di beni reali ma un dato ammontare di denaro; l'aspetto monetario della contrattazione salariale lungi dal costituire un velo che ne copre la vera natura reale ne costituisce proprio la vera sostanza; il salariato quindi non contratta per un vero salario reale ma per un certo salario monetario. Sono cose che qualche volta il sindacalista dimentica quando si trova al tavolo delle trattative. L'attacco al salario monetario, al contrario di quanto pensavano i classici, ha effetti negativi e non positivi sul livello dell'occupazione e sul livello degli investimenti, perché il salario è sì costo per l'imprenditore singolo ma è anche reddito del singolo salariato e del complesso dei salariati, è cioè potere d'acquisto per l'intera collettività.

Questo ci introduce nel cuore della crisi come si presenta oggi, nel suo rapporto con la crisi che ha storicamente preceduto questa a cui noi ci troviamo di fronte. Ha scritto la Robinson che, sul piano della teoria, l'innovazione principale della *Teoria generale* di Keynes consiste nel rompere il bozzolo dell'equilibrio e nel considerare la realtà in quanto vissuta nel tempo, scoprendo le differenze tra ieri e oggi: in qualsiasi momento dato, il passato è irrevocabile e il futuro è ignoto. Quella che la stessa Robinson ha chiamato la seconda crisi della teoria economica ha mancato proprio in questo passaggio, ha cioè proprio dimenticato l'insegnamento keynesiano, per cui il passaggio della crisi è sempre un passaggio molto determinato, con caratteristiche molto specifiche, che spesso si aggiungono a quelle precedenti prima ancora che le caratteristiche della crisi precedente siano risolte. Infatti, una delle caratteristiche della situazione della crisi economica oggi a livello anche di capitale internazionale è il fatto che siano interve-

nuti elementi nuovi della crisi senza che quelli vecchi fossero già stati superati; mentre era aperto ancora un tipo di crisi, quale quello che Keynes aveva sotto gli occhi, se ne è aggiunto un altro con caratteristiche aggiuntive che hanno complicato il quadro ma che non hanno negato la consistenza della crisi precedente. Hanno complicato il quadro perché hanno aggiunto elementi ad una crisi che non aveva, in fondo, già trovato una sua soluzione. Secondo una terminologia contemporanea si parla dell'inflazione al posto della disoccupazione come elemento fondamentale, come quadro specifico della crisi ma, presentata così, la definizione risulta abbastanza inesatta perché la sostanza del meccanismo contemporaneo della crisi è quello dell'inflazione che si aggiunge alla disoccupazione; è un problema che si aggiunge ad un altro e che viene complicato dal fatto che interviene un successivo quadro problematico.

Quindi, quando ci poniamo il problema se è vero o no che questo ciclo economico entro il quale ci troviamo ad operare si presenta come diverso dagli altri (almeno da quelli che lo hanno immediatamente preceduto ed in particolare da quello che fa capo agli anni Trenta e che ha dato a Keynes la possibilità di un passaggio critico all'interno della teoria economica), io credo che la cosa si possa risolvere, o inquadrare per una soluzione, nel senso che c'è stata una crescita quantitativa della contraddizione, una sua estensione orizzontale; è intervenuta ad esempio quella che si dice una crisi dell'ordine economico internazionale rispetto a come questo ordine economico internazionale era uscito dalla seconda guerra mondiale; c'è stata una crisi del paese dominante che ha perso la capacità di dominio, di guida, di direzione politica di questo ordine economico internazionale, cioè una crisi di egemonia degli Stati Uniti; c'è stata quindi una fuga di spinte centrifughe che hanno portato il sistema capitalistico a livello internazionale ad avere punti di attrito anche nella sua periferia senza che il centro di questo sistema fosse in grado di controllarne l'andamento. Mentre subito dopo la seconda guerra mondiale la caratteristica fondamentale era la presenza, bene o male, di una direzione politica dell'ordine economico internazionale che faceva capo al capitalismo americano, venuta meno questa condizione di direzione politica, l'ordine economico è entrato in una grave crisi. È stato scritto (v. D'Antonio) che il mercato internazionale ha perduto quell'elemento di coesione e di regolazione politico-economica costituita dal sistema americano.

Una domanda che viene subito in primo piano è questa: che cosa è in fondo la rivoluzione keynesiana a livello teorico se non

una rilevazione secondo me tutta empirica (ed è il limite di questa posizione keynesiana, di essere una rilevazione empirica, non organizzata strategicamente e che quindi non ha dato armi neppure al punto di vista capitalistico sul lungo periodo — non a caso teorizzava il periodo breve), empirica perché ha dato una soluzione di politica economica ad una crisi che era invece strategica dello sviluppo capitalistico? La sostanza però di questa rivoluzione keynesiana partiva dalla perdita di un centro di regolazione politica del ciclo economico; già con la grande crisi la scienza economica (quella più avveduta, quella quindi che rompeva il bozzolo dell'equilibrio classico) ha scoperto che era venuta a mancare questa possibilità, questa esistenza reale di una regolazione politica del ciclo economico e ciò sul terreno di uno sviluppo capitalistico (che questa volta non aveva più un'impronta inglese ma americana) che chiedeva tale regolazione politica del ciclo economico e lo chiedeva in termini violentissimi, appunto attraverso la grande crisi.

La grande crisi è niente altro che la richiesta oggettiva, che sale dal basso del capitale, cioè dall'interno delle strutture capitalistiche, affinché a quel punto il ciclo economico venisse regolato politicamente se non si voleva che il sistema capitalistico andasse incontro ad un processo di crisi generale. Lo chiedeva con la grande crisi e con il meccanismo del passaggio dal carattere ciclico della crisi al carattere catastrofico, il passaggio dalla crisi ciclica alla crisi generale del capitalismo. Era una richiesta, secondo me, strategica, che veniva da parte capitalistica, dal centro del capitale, per arrivare a conquistare l'intero ordine internazionale, l'intero tessuto del mercato mondiale. A questa domanda strategica si è data una risposta teorica empirica.

Ma non tanto questo è il fatto fondamentale, quanto invece quello che da allora in poi si innesta un processo molto contraddittorio perché con il New Deal rooseveltiano prima, con la supremazia americana nel dopoguerra, poi, si introduceva un meccanismo — sia pure oggettivo — di controllo politico del ciclo economico; e però questa supremazia americana si scontrava, per esempio subito dopo la guerra, con il limite dei blocchi contrapposti, che era un limite formidabile che impediva tutto lo sviluppo di cui questa supremazia era carica, come Roosevelt si era bloccato sulla crescita senza limiti e senza controllo della rivendicazione operaia. E, di nuovo, come contraddizione, negli anni Sessanta, la distensione, quindi il superamento della guerra fredda e il recupero di una dimensione del mercato mondiale, andava di pari passo con una perdita di forza politica internazionale degli Stati Uniti.

Il livello della crisi generale chiedeva una crescita della forza dell'autorità politica prima nazionale poi internazionale, ma il mancato passaggio a questa seconda fase, al livello cioè dell'autorità politica internazionale, ritornava poi come un boomerang sulla testa dei singoli sviluppi nazionali.

L'idea di oggi è che senza un New Deal mondiale non si esce dalla crisi; il che non vuol dire che in mancanza di questo si va al crollo del sistema capitalistico; direi che, semplicemente, si resta nella crisi. A vivere con la crisi capitalistica, a contatto con la crisi capitalistica, la classe operaia, spontaneamente, ha già imparato a farlo con il tipo di lotte che porta avanti; il movimento operaio invece (i sindacati, la socialdemocrazia, il movimento comunista), secondo me, deve ancora imparare l'arte di vivere o di convivere con la crisi capitalistica. Una caratteristica di questo passaggio è che la crisi economica è più grave laddove il momento della regolazione politica è più debole: questa è una legge che possiamo di fatto rilevare; non a caso noi scontiamo la gravità della crisi a livello nostro, in particolare italiano. E si tratta sempre di regolazione politica del ciclo economico: il ciclo economico è diventato ciclo politico senza che ci sia stato un salto di qualità negli strumenti di controllo, pratico e teorico, nei livelli istituzionali e in quelli di pensiero. Qui è il vero punto di origine della crisi, oggi. Ma è vero anche che questo momento teorico specifico va collocato storicamente nel lungo periodo dietro le nostre spalle.

Secondo me bisogna riprendere la rivoluzione cronologica proposta senza molto successo da un personaggio per altri versi intelligente e anche geniale come Polanyi. Egli ci ha detto che niente ottenebra la nostra visione sociale altrettanto efficacemente quanto il pregiudizio economico. Secondo la sua rivoluzione cronologica, il XIX secolo arriva fino agli anni Trenta di questo secolo ed è lì che crolla, perché crollano i quattro pilastri, le quattro famose istituzioni su cui si era retto il sistema dell'effettivo equilibrio capitalistico per più di cento anni; quattro pilastri, cioè l'equilibrio del potere, la base aurea internazionale, il mercato autoregolantesi e lo stato liberale, che tutti vengono travolti dalla grande crisi (e questo è il motivo di quella che Polanyi chiama un'origine istituzionale delle crisi, oggi). La prima guerra mondiale, in questa chiave, e le stesse rivoluzioni del dopoguerra, erano ancora parte del XIX secolo; gli anni Venti sono anni di reazione e di conservazione, sono il tentativo di tornare a prima del 1914, a quella che Polanyi chiama la pace dei cento anni; dal fallimento di questi sforzi nasce quella che lui chiama la "grande trasformazione" degli anni Trenta. Le stesse rivoluzioni e controrivoluzioni

nel primo decennio del primo dopoguerra cadono alle spalle di questa epoca: esse sono una nuova rappresentazione del familiare dramma liberale e costituzionalista sulla scena dell'Europa centrale e orientale. È soltanto negli Stati Uniti negli anni di Roosevelt, ma diciamo noi, anche in Russia negli anni di Stalin, che elementi completamente nuovi entrano nel quadro della storia occidentale. Nel '33 la rottura del filo aureo fu il segnale di una rivoluzione mondiale e da quel momento la storia del capitale quasi immediatamente inverte la sua tendenza.

A questo punto interviene un problema non ancora risolto: si dice che il mercato autoregolato era un'utopia dell'Ottocento puntellata dagli altri livelli istituzionali. È vero o anche qui occorre spingere un po' più a fondo il discorso? Era, questa, utopia? O era qualche cosa di più, una realtà vera e propria, il fondamento economico di tutta una società e di tutta una civiltà, che quando crolla fa vacillare con la grande crisi l'intero edificio della società capitalistica? Rispondere positivamente all'una o all'altra domanda è abbastanza importante, perché se è vera la seconda risposta, se è vero che il meccanismo autoregolato era una realtà del tempo, allora, in questo caso, *l'autonomia dell'economico* è qualche cosa che il capitale perde ad un certo punto della sua storia, appunto con la svolta degli anni Trenta. E questa autonomia dell'economico è una cosa che era allora effettivamente esistita.

Se è vera la prima risposta, cioè che il mercato autoregolato era un'utopia, allora l'autonomia dell'economico, nella storia del capitale, non c'è mai o c'è solo e sembra esserci (e ad alti livelli ideologici) quando trova livelli istituzionali adeguati.

Di fronte a queste due risposte io non ho una soluzione (se non provvisoria). Intanto correggerei la visione precedente in questo senso: vedrei cioè la fine dell'Ottocento borghese negli anni Trenta come qualche cosa che apre un'epoca di transizione e che interviene come conseguenza di una minaccia ideologica che il '17, Lenin, il movimento comunista agli inizi, porta alla società capitalistica e anche come una minaccia pratica quando si tenta la costruzione del socialismo in un paese solo. Per il sistema capitalistico, che vede mettere all'ordine del giorno il passaggio a qualche cosa d'altro, cioè a qualche cosa che non è capitalismo, si può senz'altro dire che nel momento della transizione non esiste questa autonomia dell'economico. Il momento, il terreno della contraddizione non dà possibilità all'economico di avere una sua autonomia. Il grande problema della transizione al capitalismo si pone quando troviamo un primato dell'attività politico-pratica, quando troviamo un ruolo attivo della nascita dello stato borghese

moderno, quando troviamo lo stato politico come soggetto del processo, quando troviamo la precedenza e l'egemonia del pensiero politico rispetto a tutte le altre forme di pensiero. In quel momento, il rapporto di produzione non è il rapporto sociale dominante; la produzione non comanda ancora la società. Questo perché nel rapporto di produzione, in quel momento, *non c'è ancora* una classe dominante; ma questo discorso si può riprendere quando si dice che può esserci un momento in cui *non c'è più* una classe dominante e allora si apre un nuovo processo di transizione. Direi che senz'altro, nella transizione al capitalismo, la nuova economia ha bisogno in via preliminare di una nuova pratica, di una nuova forma e di una nuova scienza della politica. C'è una transizione *al* capitalismo, c'è una transizione *dal* capitalismo, ci sono transizioni *dentro* il capitalismo, cioè da una fase all'altra della storia del capitale. Si pone quindi il problema se il capitale non sia in fondo un sistema di transizioni; se ciò è vero (se cioè è un sistema di transizioni) allora l'autonomia dell'economico diventa sempre più debole anche in altri momenti della storia del capitale.

Come vedete, pongo una serie di problemi molti dei quali non sono risolti. Se eliminiamo il sistema delle transizioni e teniamo ferme *le due transizioni*, in entrata e in uscita, della formazione economico-sociale capitalistica, allora la mancata autonomia dell'economico è stretta dentro questi periodi, dentro queste epoche, ma se transizione e capitale sono la stessa cosa, cioè se la transizione è una legge dello sviluppo e se è la logica di questo sviluppo, allora il momento politico, la funzione attiva del potere, lo stato come soggetto bisogna andarli a ritrovare continuamente. È un'alternativa abbastanza drastica e forse non sono possibili, a questo livello, delle mediazioni. Eppure se si vuole tentare una teoria della transizione bisogna in qualche modo ridurre le distanze tra queste soluzioni; è senz'altro la stabilizzazione politica quella che guida l'autonomia e quindi il primato dell'economico e, contrariamente a quanto si pensa, in questo caso Hegel, per esempio, e Hegel politico in particolare, ha descritto e riflesso un'epoca di rivolgimenti politici, mentre a Marx politico è spettato il compito di descrivere un'epoca di restaurazione politica dove momenti rivoluzionari scandivano sì la continuità della controrivoluzione sul continente, ma in Inghilterra e in America, per esempio, sia il liberalismo sia la democrazia non subivano in quel momento minacce proletarie, cioè la pace politica dei cento anni era già in quel momento cominciata.

Il divario, la separazione, la rottura per l'esplosione della con-

tradizione sociale tra politica ed economia si pongono al di là del tempo dei classici cui noi facciamo riferimento; più che di autonomia quindi o di momento autonomo dell'una o dell'altra, forse, a questo punto, conviene oggi parlare di una condizione di *separatezza tra il politico e l'economico*. Questo è il primo passo di un'ipotesi che si può fare: non tanto autonomia quanto vita separata di queste due condizioni del capitale. Stretti su questo terreno, viene logico puntare nella ricerca su quei punti di pensiero politico, su quei passaggi di storia politica, prima e dopo Marx, dove compare la realtà, la possibilità di tale separatezza; separatezza che è, tra l'altro, determinatezza materiale, specificità di movimenti logici, autoriproduzione sulla base di proprie leggi.

La rottura dell'equilibrio tra economia e politica si presenta come rottura tra produzione e distribuzione: è il punto ora da sottolineare. Economia e politica, produzione e distribuzione. Già questo è il modo in cui la cosa si pone nel corso della grande crisi, con Keynes e con la scuola keynesiana. Da una parte, cioè, c'è la produzione che si riferisce alla natura e quindi è l'economico, dall'altra c'è la distribuzione che si riferisce alla società e quindi è il politico. È uno schema quasi pre-classico e addirittura post-classico. Contro questa impostazione c'è il punto di vista di Marx che dice che il processo di produzione si presenta come processo di valorizzazione. La conseguenza è stata che mentre il marxismo per questa via ha portato la lotta di classe fuori dal rapporto di produzione (cioè nel sociale, nel politico), lo schema keynesiano ha fatto il percorso inverso portando la lotta di classe nel rapporto di produzione, nella fabbrica. La vicenda degli anni Trenta e degli anni Sessanta è proprio il prevalere di questo schema keynesiano della lotta di classe: si tratta del controllo politico della domanda effettiva, di aggiungere al pieno impiego gli alti salari, si tratta quindi, per questa via, di mettere in crisi quello che il marxismo, il socialismo, non erano riusciti a mettere in crisi, cioè il meccanismo, sociale e politico insieme, della produzione-distribuzione. Ciò ha però spezzato anche le prospettive in positivo della lotta operaia, ha sbarrato lo sbocco politico, sia pure tradizionale, delle lotte ed ha chiuso gli operai in fabbrica; forse solo oggi con questo tipo di crisi politica (che è crisi politica dell'ordine economico internazionale) si intravede la possibilità di spezzare l'isolamento, l'accerchiamento sociale degli operai, e diventa praticabile un'uscita politica operaia sul terreno della crisi complessiva, quindi della crisi vera e propria, quindi un'uscita operaia sulla crisi politica capitalistica. Tenere insieme nella pratica lo schema keynesiano della separazione (produzione-

distribuzione, economia-politica) e lo schema marxiano dell'unità tra politico ed economico e, nello stesso tempo, dividere nella teoria e contrapporre l'uno all'altro i due mondi per farne poi un'analisi separata a livello di scienza, è qui che scatta il secondo passo dell'ipotesi. Nella convinzione cioè che la separatezza, la storia separata dei due momenti non è pura e semplice diversità, ma è sempre dominio dell'una e subordinazione dell'altra; quando noi separiamo il politico dall'economico vuol dire sempre che uno dei due si pone a livello di dominio gerarchico e l'altro a livello di subordinazione.

Il rovesciamento delle condizioni del dominio e della subordinazione tra politico ed economico è proprio il punto in cui, secondo me, oggi vengono ad unità il momento della pratica e quello della teoria. Mentre nella pratica conviene tenere insieme i due momenti e nella teoria siamo costretti a dividerli, il momento del rovesciamento del dominio e della subordinazione tra il politico e l'economico è quello in cui pratica e teoria dovrebbero trovare un punto in comune. La forza sociale della lotta di classe contemporanea deve essere soggettivamente piegata a strappare questo risultato nella convinzione che il rovesciamento non è legato ad un processo oggettivo della crisi capitalistica, neppure ai termini politici di questa crisi. L'istanza di questo rovesciamento può essere soltanto portata avanti soggettivamente, decisionalmente (per usare dei termini provocatori), dal movimento e ciò perché il momento, lo sviluppo, l'andamento della crisi non vanno in questa direzione. Occorre farli andare in questa direzione. Il fatto di convivere con la crisi capitalistica e, nello stesso tempo, di tentare di rovesciare dentro la crisi il rapporto di subordinazione tra politico ed economico è, ripeto, il punto di unificazione reale dell'analisi teorica e anche poi della pratica politica che ci troviamo in qualche modo a dover inventare.

Risposte agli interventi

1. I problemi sono già parecchi e non è facile rispondere. In effetti, c'è una confusione terminologica che occorre sciogliere (anche se non siamo ancora vicini a questo scioglimento); penso debba andare avanti ancora un po' l'analisi per arrivare a definire in termini nuovi anche concettualmente questi livelli del politico, ecc.; ci sono ambiguità di cui siamo vittime tutti. Io riconosco, per esempio, che c'è un livello immediato della politicità nel rapporto di produzione e nella lotta operaia (non sono passati tanti anni da

quando teorizzavamo questo) che oggi entra in crisi in base allo sviluppo della situazione, al di là dello sviluppo del nostro modo di vedere. Io sono convinto che questa politicità del rapporto di produzione vada recuperata, anche se tendo a vederlo come il recupero finale di un grosso processo strategico, perché credo che quando si recupera questo livello si sia alle soglie di un uso operaio della crisi capitalistica e quindi al limite dell'esistenza del sistema capitalistico. Quando cioè il rapporto di produzione si esprime anche da un punto di vista di organizzazione della propria consistenza e quindi la lotta operaia trova un suo contenuto politico capace di livelli organizzativi adeguati, a questo punto io credo si sia al momento della rottura di qualche cosa di più che di un equilibrio puramente teorico; siamo al livello di una rottura pratica e quindi di un passaggio rivoluzionario. È un problema che esiste, ma che va recuperato attraverso tutti questi passaggi che abbiamo detto e prima del quale c'è anche una volontà di tenere separati i due livelli in funzione anche dell'analisi, perché dividerli in teoria è un modo per capirli.

Un problema di questo genere è già quello del rapporto produzione-distribuzione. Quello che si può sostenere è che oggi nello schema keynesiano della lotta operaia (secondo me si può parlare di uno schema keynesiano delle lotte di classe) il livello della produzione non è il livello della politicità, è semmai il suo contrario: la politicità, il significato politico della lotta operaia, è laddove viene messa in gioco la distribuzione nel reddito tra le varie classi sociali. Anche se la lotta operaia vive questo schema keynesiano dentro il rapporto di produzione, il suo livello di politicità ne è messo fuori. Questa è una riduzione abbastanza materiale, di consistenza, del fenomeno di cui in qualche modo dobbiamo riuscire a cogliere il significato, e pone poi tutti i problemi di organizzazione intermedia della lotta operaia: proprio perché non coincide il politico con il momento della lotta di classe nel rapporto di produzione, ecco che interviene in modo decisivo (o per lo meno deve intervenire, forse di più di quanto io abbia accentuato nel discorso) il problema dell'organizzazione operaia, del movimento operaio, il problema del partito che secondo me è oggi anche il problema del sindacato, cioè dei vari livelli dell'organizzazione operaia che oggi bisogna saper utilizzare insieme anche se occorre poi scalarli in prospettiva.

È proprio per questa condizione reale del fenomeno che il terreno del movimento operaio e la soluzione ai problemi dell'organizzazione diventano un momento, un passaggio decisivo e quindi il discorso si può senz'altro correggere nel senso che dentro que-

sta ricerca va riutilizzato anche quel filone di ricostruzione di storia delle lotte e del movimento operaio che va di pari passo con lo sviluppo delle crisi cicliche, della trasformazione della crisi ciclica in crisi generale, con i vari salti da un terreno di equilibrio a un terreno di rottura dell'equilibrio e così via. Non so quanto in questo ci aiuti un richiamo a Gramsci. Io qui sono molto incerto, anche perché è da molti anni che non pratico questo livello del discorso; mi rendo conto che oggi un discorso diverso fatto su tale terreno, non tradizionale, non agiografico, non ortodosso, potrebbe anche ricavare dei risultati, nel senso che possiamo trovare lì un'utilizzazione di alcune categorie, di alcuni passaggi anche riguardo al discorso della politica. Personalmente sono un po' scettico che si possano trovare strumenti fondamentali dentro questo approccio, perché lo vedo fuori dal tipo di ricostruzione che noi abbiamo fatto nel discorso iniziale; questa tematica, secondo me, è passata fuori o a lato dell'opera di Gramsci e quindi se, probabilmente, possiamo utilizzare degli strumenti intermedi di storia che riguardano specificamente l'Italia, il suo particolare tipo di tradizione, forse di più non possiamo trovarci; e siccome oggi è essenziale, secondo me, il rapporto tra questa situazione e il resto della situazione del capitalismo contemporaneo, noi dobbiamo, forzando l'analisi, tentare di guardare alla complessiva situazione della crisi capitalistica dal punto di vista del capitale in generale, anche perché diventa sempre più difficile parlare di un capitale nazionale, tanto più quanto si va avanti nei movimenti della struttura capitalistica contemporanea. Siccome è necessario ciò, probabilmente saremo costretti a trovare degli strumenti che siano passati attraverso questo livello della crisi internazionale del capitale.

Giustamente è stato richiamato un punto sul quale andrebbe accentrata la riflessione: il passaggio da un capitalismo ottocentesco, liberale, concorrenziale, a una fase non più concorrenziale ma esattamente opposta, direi il passaggio fine secolo che, in parte, ha rilevato anche l'opera di Lenin. Qui intervengono le stesse diffidenze, nell'utilizzare questo tipo di categorie, di cui si parlava prima riguardo ad alcune parti dell'opera gramsciana. Secondo me quel passaggio è fondamentale, però andrebbe ridefinito con termini concettuali nuovi, perché parlare di capitalismo monopolistico è un modo per rientrare in un certo tipo di tradizione molto pesante e che ha pesato molto negativamente sulla capacità di analisi del movimento operaio; tutto il concetto di imperialismo va rivisitato e rivisto e, secondo me, quasi completamente sbaraccato soprattutto nell'interpretazione leniniana del fenomeno. Personalmente

non ho approfondito la questione e mi rendo conto che c'è stato quel passaggio, che è un passaggio fondamentale, ma che non può essere definito semplicemente nei termini di passaggio dal capitalismo concorrenziale a quello monopolistico. Probabilmente è lo stesso tipo di processo che si conclude più tardi: e lì troviamo le premesse di quanto poi maturerà abbastanza lentamente e soltanto con la grande crisi.

Di nuovo, secondo me, il problema non è tanto quello dei movimenti interni al capitale (che ci sono in quel momento, ma c'erano già stati prima e ci sono sempre); il punto decisivo è il rapporto tra il capitale e qualcosa che non è mai tutto interno al capitale e alla sua storia ed è appunto questo suo terreno politico. Il richiamo è sempre ad un equilibrio esterno del capitale con il potere, con il momento del potere, che è quello che decide. Non è un caso che questi passaggi si evidenzino con alcune grosse esperienze, che sono quelle dello stato totalitario nel nostro secolo, come momenti in cui viene fuori questo rapporto e che non so quanto si possano spiegare con un puro e semplice riferimento a una storia interna del capitale. Altrimenti torniamo a parlare del nazismo come potere dei Krupp, dei grandi trust capitalistici su tutto il resto della società che, secondo me, è soltanto un elemento del quadro e ci impedisce una visuale più complessa del problema. È chiaro che il rapporto tra il capitale e il suo potere politico continua oltre questa storia del totalitarismo contemporaneo e cerca e trova altre forme. La forma del partito di stato, che non è un partito totalitario, che è un partito internamente strutturato attraverso gli strumenti democratici della cattura del consenso, ma che pur tuttavia porta avanti un suo tipo di logica politica che non si identifica né tanto meno riflette uno sviluppo interno del capitale, è un discorso che continua quello del problema tra capitale e potere.

La formula che vede Marx teorico dell'equilibrio è effettivamente un po' forte; diventa forse meno pesante se noi la ricollegiamo al Marx politico. Non Marx né il marxismo come teorico o teoria delle crisi (dove non c'è certo una teoria dell'equilibrio), ma Marx come teorico del potere in quanto momento della stabilizzazione nel terreno politico della società capitalistica. In questo senso si può semmai parlare di teoria dell'equilibrio in Marx, di una teoria marxiana esclusivamente dell'equilibrio politico o una teoria politica dell'equilibrio. Questo perché anche il semplice sospetto di equiparazione tra Marx e i sistemi neoclassici dell'equilibrio non va fatto nascere. C'è il problema grosso (che credo stia a cuore a tutti ed è un po' il centro della questione) di come

si debba andare a questa ricomposizione tra il politico e l'economico da un punto di vista anche di politica pratica. Qui saltiamo oltre le questioni di teoria e non so fino a che punto il problema possa essere approfondito in questa sede. Innanzitutto si tratta di una ricomposizione dei due livelli o si tratta (che è quello che poi io ho sostenuto) di un ribaltamento del rapporto fra i due? Il senso del discorso era un po' questo: c'è una tendenza oggettiva nella crisi capitalistica a vedere un rovesciamento del rapporto dominio-subordinazione tra il politico e l'economico; anche nella stessa crisi capitalistica il politico tende a diventare momento di dominio. Siccome c'è questa tendenza oggettiva (noi dobbiamo sempre trovare una tendenza oggettiva ad un programma pratico-politico, altrimenti faremmo della pura e semplice ideologia dalla quale bisogna sempre fuggire), si tratta di mettere all'ordine del giorno anche pratico uno sviluppo determinato, specifico, di questo rovesciamento. Io mi sento di sostenere che questa tendenza, oggettivamente, non va a concludersi definitivamente nella supremazia del politico sull'economico, non è detto che vada a finire così. Se in questo momento la tendenza è di questo tipo, è possibile che, lasciata alla sua spontaneità (il che vuole dire lasciata alla guida del punto di vista, anche pratico, capitalistico), essa venga rovesciata, il che vorrebbe dire che andremmo incontro ad una nuova lunga fase di stabilizzazione politica, questa volta dell'ordine economico internazionale. La minaccia di una nuova pace dei cento anni è una minaccia reale, malgrado i guai in cui si dibatte il capitale contemporaneo sempre sull'orlo del crollo, della disfatta, della crisi e della putrescenza; un pericolo reale è, secondo me, che questa tendenza si rovesci e ritorni fuori una supremazia dell'economico sotto forma di stabilità politica e quindi anche di chiusura del processo di crisi capitalistica.

Per sfuggire a ciò, quale potrebbe essere la via? La via è di gestire come classe operaia, attraverso certi strumenti di organizzazione, anche provvisori e transitori, questa tendenza che è una tendenza capitalistica. È possibile una gestione operaia di una tendenza capitalistica? Qui si aprono grosse divaricazioni, credo, tra tutti noi; si aprono dubbi, differenze di aggancio pratico, di collocazione e di esperienza politica. Se dovessi giurare che sicuramente questa gestione operaia di una tendenza capitalistica produrrà una fuoruscita dal sistema, non me la sentirei di farlo. Però la considero oggi una grossa ipotesi, non solo teorica, che in qualche modo bisogna praticare, sperimentare. Questa ipotesi va messa a confronto con uno sviluppo reale per vedere se effettivamente funziona. Soltanto gestendo questa tendenza al dominio del

politico sul sociale, sull'economico, io vedo non tanto la fuoruscita dal sistema (sarei qui molto più cauto), ma la capacità di sfuggire al pericolo che la tendenza porti ad una nuova fase di stabilità.

Io credo che noi oggi, per quanti sforzi facciamo, non siamo ancora nel momento in cui possiamo vedere prossima la rottura del sistema di produzione capitalistico e quindi anche la rottura del suo sistema di potere e la rottura del rapporto tra capitale e potere; credo che dobbiamo ancora per un certo periodo giocare sulla contraddizione capitalistica tra capitale e potere, in modo attivo. Il problema non è tanto di portare a termine questa transizione, ma quello di lasciarla aperta, di renderla possibile, perché c'è il pericolo che la fase di transizione (che pure c'è) vada a chiudersi, perché il capitale è molto forte, è più forte di noi, il movimento operaio a livello internazionale è in crisi, è disgregato; se noi misuriamo il livello della disgregazione capitalistica e quello della disgregazione del movimento operaio (presenti oggi tutte e due), la disgregazione del movimento operaio, anche ad una misura quantitativa, è più forte. Infatti, mentre la disgregazione capitalistica può contare su un'oggettività della cooperazione internazionale, che non trova oggi, è vero, strumenti politici, e probabilmente non li troverà mai, ma che nei fatti funziona (ci sono delle leggi che tengono insieme il capitale internazionale, leggi oggettive, che sono appunto quelle del sistema della produzione, dello scambio), il movimento operaio internazionale non ha questa rete oggettiva, materiale di cooperazione. Qui non possiamo maneggiare categorie e leggi economiche, il discorso è tutto politico: o c'è questa unità politica e si vede e si tocca ed è organizzata, oppure non c'è. E se non c'è questa, non c'è altro. C'è una pura e semplice istanza di solidarietà, ma noi sappiamo che le istanze di solidarietà sono ideologia, sono parole, "proletari di tutti i paesi unitevi," e dietro ci sono lotte reali per conquistare fette di reddito, magari fette di potere, e in situazioni particolari e determinate. Io faccio uno sforzo, come vedete, per complicare volutamente il quadro; punto, come si dice, a suscitare problemi.

2. Mi colpisce il fatto che dal mio discorso è sembrato sparire (siccome parliamo di soggettività dello Stato, di interesse capitalistico) il momento soggettivo più propriamente di classe, in particolare di classe operaia. Bisogna correggere senz'altro l'impressione: dietro questo discorso c'è questo interlocutore accuratamente nascosto che muove poi i fili di tutta la faccenda. Bisogna però tenere presente che la ricerca ha diverse fasi, diversi passaggi, in cui una volta si accentua un elemento e un'altra volta di

più un altro. Io credo molto, del resto, ad una ricerca per fasi, per epoche anche brevi, in cui si mette ogni volta l'accento con violenza su un elemento che successivamente ti costringe a piegare l'altro lato della questione, perché ritengo che non sia possibile oggi ricomporre un quadro sistematico dal punto di vista teorico, dato il tipo di situazione (anche di classe) che abbiamo di fronte, che è una situazione di movimento in un'epoca di transizione. Si è quindi costretti a muoversi in questo modo, accentuando ogni volta, con violenza, un lato del problema.

In questa fase siamo, secondo me, in un momento di accentuazione dell'analisi del terreno più propriamente capitalistico, con una caratteristica: l'analisi non punta a chiudersi dentro il capitale e a ritrovare lì tutte le contraddizioni, ma punta a rendere esplicita una forma di contraddizione esterna (che poi è esterna e interna nello stesso tempo), quel tipo di contraddizione tra capitale e classe operaia che costringe il capitale a confrontarsi con qualche cosa che politicamente non è capitale, ma che pur tuttavia può iscriversi dentro lo sviluppo capitalistico stesso (una delle due facce della classe operaia è poi sempre quella di essere anche capitale). La stessa cosa oggi si fa quando si discute del rapporto tra il capitale e il potere, tra il capitale e il politico: il politico risulta qualche cosa con cui il capitale deve confrontarsi all'esterno, perché ha acquisito una logica sua propria; però, nello stesso tempo, non è qualche cosa di completamente esterno, perché una faccia del politico è sempre quella di essere una faccia del politico sulla base della società capitalistica, quindi è una contraddizione esterna solo a metà. La forma della contraddizione, più o meno, rimane la stessa anche se cambia l'intensità.

L'intensità della contraddizione tra capitale e classe operaia ha un significato e una natura strategica; quella tra capitale e potere può avere una dimensione puramente transitoria, tattica, con possibilità di soluzioni anche all'interno di una storia successiva dello sviluppo capitalistico (cosa che non è possibile prevedere invece per l'altra contraddizione). Dietro c'è sempre però il momento della contraddizione fondamentale, che poi si esprime a vari livelli storici, con forme di contraddizioni che sembrano meno fondamentali; c'è sempre una dimensione di classe anche nell'impostazione di un'analisi di questo tipo; c'è sempre il giogo di un punto di vista operaio che non so quanto funzioni praticamente (oggi non lo vediamo funzionare in tutta la sua dimensione pratica), però funziona abbastanza bene dal punto di vista teorico.

È vero ed è giusto che ogni movimento del rapporto tra capi-

tale e potere ha come suo luogo di origine un rapporto di classe tra il capitale e il suo antagonista; infatti io credo che non riusciremmo, se non accademicamente, a spiegarci, non dico la grande crisi, ma la soluzione che ne viene data con un salto della teoria economica, senza quello che c'era stato prima, di politico: la rottura del '17, il fatto che per la prima volta si metta in gioco l'esistenza o meno del sistema capitalistico, la rottura rivoluzionaria in un punto e la minaccia di rottura su altri punti, è un passaggio politico di cui si ricorderà anche il pensiero borghese quando si tratterà di dare soluzione alla grande crisi economica. Sarebbe esagerato dire che la grande crisi è la conseguenza della rivoluzione, che il '29 è la conseguenza del '17. Ma la soluzione che, a livello teorico, viene data alla grande crisi risente e rispecchia anche questa rottura politica che c'era stata prima della crisi economica: quindi il '17, in questo senso, funziona in modo attivo, positivo, anche se, secondo me, con un limite fortemente ideologico. Funziona come minaccia della rottura più che come rottura pratica.

Ecco perché io accennavo, sia pure di sfuggita, ad un fatto su cui ci sarebbe molto da riflettere: mentre Lenin, il '17, i bolscevichi sono una rottura effettiva che avviene nel sistema capitalistico internazionale ma che ha come limite una grossa connotazione ideologica, quello che viene dopo, cioè la costruzione del socialismo in un paese solo e ciò che si dice lo stalinismo, è forse un momento di rottura pratica, non più ideologica, che, in qualche modo, rompe uno schema classico di rapporto, per esempio, tra economico e politico come si configurava in tutta la storia della società capitalistica e anche nel pensiero borghese classico. Lo stalinismo è questa violenza del politico sull'economico ed è un punto di passaggio importante, al di là dei giudizi che se ne possono dare anche di carattere politico. È un tema su cui occorre riflettere: oggi è aperto il problema su quale tipo di società è venuto fuori da quella rottura; i sociologi, si dice, non l'hanno ancora definita: non è socialismo, non è capitalismo, ecc. Io credo che anche qui occorra prendere il toro per le corna, anche se è opportuno sempre andare cauti: il mio dubbio, la mia impressione è che lì sia stato costruito qualcosa di diverso anche rispetto alla storia del capitalismo, e che non ci sia nessuna difficoltà a parlare di socialismo in quel caso storico. Ciò, secondo me, realisticamente, servirebbe a definire una volta per tutte che cosa è questo socialismo. Alla fine bisognerà forse rendersi conto che il socialismo è quello: se si vuole fare il socialismo, quello è il socialismo; è inutile dire che si vuole fare un altro socialismo.

Allora diciamo che vogliamo fare un'altra cosa, vogliamo uscire dal capitalismo per un'altra cosa.

Il discorso sul vero socialismo è un discorso vecchio che Marx aveva già sviluppato contro quelli che prima di lui si dicevano veri socialisti (e ci sono sempre...). L'analisi dello stalinismo sarebbe molto importante in questo rapporto politico-economico, perché veramente lì c'è l'assurgere del politico a potenza, potenza che per il capitalismo era impossibile, inqualificabile. E però un discorso che si inserisce a lato e che semmai ci deve riportare indietro a vedere come invece nella storia classica del capitalismo la modifica del rapporto politico-economico si pone in termini più classico-borghesi. Tutte le rotture violente o vengono isolate o vengono eliminate; ogni forzatura del politico sull'economico, dal punto di vista borghese, ha un destino che tende alla sconfitta se si pone in termini troppo violenti. La stessa esperienza degli stati totalitari ha tale significato: il primato del politico era un primato che lo sviluppo stesso della società capitalistica non sopportava. C'è anche qui un moderatismo del primato del politico, che è invece borghese-classico, e che non sopporta l'estremizzarsi del problema stesso.

Secondo me, la soluzione moderata di un nuovo rapporto tra i due momenti è proprio quella che, stranamente, dà un certo livello nuovo di teoria economica di parte borghese. Su Keynes io avevo dato, in fondo, un giudizio molto limitativo e, in questa fase, sono piuttosto attestato su tale posizione. In passato avevo più entusiasmo per la rivoluzione keynesiana; oggi, invece, ne vedo molto di più i limiti, nel senso che sempre più appare come la rilevazione empirica di un passaggio già storicamente avvenuto, di una richiesta di base delle strutture capitalistiche; ma non ha forza teorica, strategica, di impostazione per il futuro e in questo senso non funziona oggi; la soluzione keynesiana, secondo me, mancava di respiro politico, respiro di teoria politica; non a caso è la teoria economica che rileva questo salto, non la teoria politica, neppure di parte borghese.

Quando oggi diciamo "crisi del pensiero politico," ci riferiamo sia al pensiero operaio sia al pensiero borghese. Una nuova teoria dello stato borghese moderno post-grande crisi non c'è e questo per noi crea grosse difficoltà, perché noi marxisti siamo abituati dopo Marx a lavorare (e questo è un vizio che abbiamo nel sangue) sui classici e quando non li abbiamo non sappiamo su cosa lavorare. Anche la fuga di questo discorso che consiste nel mettere Marx tra i classici ha, secondo me, dietro l'idea che è meglio lavorare su questo classico che su un altro... Effettivamente,

oggi manca un livello classico del pensiero borghese contemporaneo che faciliti l'analisi. Il che ci obbliga a leggere i processi reali, ci porta a scoprire, nell'assenza di una codificazione classica del pensiero, la rilevanza teorica di certi processi che sono avvenuti. Questo è lo sforzo che si può cominciare a fare sulla natura della crisi, per esempio, sforzo che ancora risente di molta approssimazione, proprio perché è costretto ad andare a vedere le cose, anziché leggere i libri sulle cose stesse. Giudizio abbastanza limitativo su Keynes anche per questo: oggi Keynes, il keynesismo, le scuole keynesiane non danno soluzione ai problemi della crisi contemporanea; neppure la contro-rivoluzione monetarista e cose del genere danno un quadro teorico comprensibile, per cui scienza economica e teoria economica borghese sono anch'esse in crisi.

Questo quadro ci spinge a trovare altre soluzioni, partendo da un livello acquisito di conoscenze che noi abbiamo nella tradizione e che in qualche modo va rimesso in discussione. Qui bisogna veramente stare attenti perché o si fa il discorso sui due Marx, che è un discorso utile nel senso che comincia a tagliare la mela in due (bisogna tagliarla bene però per avere delle parti eguali) ed è un taglio difficile perché si rischia di tagliare le parti importanti e buttare via parti che contano, oppure si fa un discorso più complessivo, mettendosi nei confronti di Marx (con un'operazione certo azzardata) negli stessi termini in cui Marx si poneva nei confronti dei grandi classici, che lui non rifiutava, di cui faceva una critica serrata, li ereditava per quello che avevano descritto del capitalismo nascente e si poneva nei loro confronti in una forma, molto operaia, di dominio, di utilizzazione, in una forma niente affatto di subordinazione, piegando anzi il loro lavoro ai suoi bisogni di ricerca.

Questa, secondo me, è un'operazione di classe; si tratta di piegare un ferro che è solido e non si lascia piegare facilmente: quindi non esiterei a definirla un'operazione di dominio sulla cultura anche borghese classica. Mi chiedo se non si possa tentare oggi anche all'interno del punto di vista operaio un'operazione di questo genere. La classe operaia contemporanea può, secondo me, utilizzare anche suoi precedenti storici e li può piegare ai propri fini, può vedersi erede delle proprie prime fasi di sviluppo e dei suoi movimenti organizzati. L'istanza proletaria è un'istanza che la classe operaia deve saper utilizzare coscientemente, con forza, senza ridursi ad essa: piegare una cosa vuol dire anche distinguersi da essa. Questa operazione la vedo oggi possibile nei confronti di Marx: noi dobbiamo portare tale macigno dentro certe esigenze della ricerca, senza complessi di inferiorità. Il marxista è marxi-

sta in quanto ha nei confronti di Marx, se non un atteggiamento di reverenza, un atteggiamento di discepolanza: noi dobbiamo invece servirci di questo uomo per operare uno scatto in avanti nel pensiero teorico che, probabilmente, terrà dentro di sé Marx, ma che può diventare e, secondo me, deve diventare correttamente anche altro. Non vedo scandalo in una operazione del genere, anche se sono cose che dette fuori di qui attirano fulmini.

Allora tutto il discorso sulla separatezza, sull'unità dell'economico e del politico è un discorso che deve in qualche modo rovesciare un'impostazione che c'era dentro Marx. Senza dubbio in Marx c'era il tentativo di recuperare un'unità, che era stata separata dal pensiero borghese classico, e questa unità viene ritrovata da lui in termini polemici nei confronti dei suoi immediati predecessori: con un'analisi però, secondo me, dimezzata, perché Marx ha fatto critica dell'economia politica in modo giusto, corretto, produttivo per i suoi fini ma, parimenti, non ha fatto quella che noi oggi chiamiamo una critica della politica che, purtroppo, ci troviamo a dover fare noi, con molto ritardo e magari aggiungendo problemi inutili e perdendo magari anche del tempo perché, forse, ci sarebbero esigenze di analisi più urgenti.

La critica della politica, fatta nei termini in cui Marx ha fatto critica dell'economia politica, cioè piegando i grandi classici alle sue esigenze, è una cosa che ci troviamo a dover fare. Dal punto di vista teorico dobbiamo separare questi due piani della ricerca e separarli tatticamente perché l'interesse di oggi è quello di arrivare a ricomporre l'unità, anche teorica, di questi livelli dell'analisi. Il salto teorico è molto legato al salto pratico ed è difficile dividere queste due cose. Ma il vero salto, quando può avvenire, in che momento si può collocare? Il salto nella storia, non del capitale a questo punto, ma delle lotte di classe, avviene quando noi riusciamo a imporre una crisi allo sviluppo capitalistico. Parlo, badate, di crisi politica, di frattura, di rottura tra capitale e potere. L'obiettivo strategico a cui si può puntare è quello di una crisi provocata. Noi abbiamo fatto questo discorso sulla crisi, ma si tratta sempre, da un punto di vista marxista, di crisi di meccanismi oggettivi. E vero che dentro intervengono elementi della lotta di classe, però anche questi elementi, per contare, devono essere mediati dalle leggi e dalle categorie dell'economia borghese. Questo è, secondo me, il dramma della situazione: perché una volta che essi vengono riscritti secondo le leggi del meccanismo economico, perdono la loro carica politica; è in quel momento che vengono recuperati e integrati dentro il meccanismo. Invece la crisi provocata dovrebbe mettere in rapporto diretto (e allora

quella sarebbe la prima crisi risolutiva nella storia del capitale) il rapporto di produzione con il livello del potere, dovrebbe essere uno scontro tra modo di produzione e stato, senza ulteriori mediazioni né della società né del sistema politico.

Di nuovo torniamo a questa che oggi sembra una prospettiva utopica, proprio perché oggi i livelli delle mediazioni crescono rispetto al rapporto diretto. Ma se noi riusciamo a chiudere i livelli delle mediazioni, a non renderli autonomi, a piegarli a questo contatto diretto, forse si riuscirà ad eliminarli come tali. Senza dubbio quando scocca la scintilla di un rapporto diretto tra rapporto di produzione e potere politico viene messa in gioco la sussistenza o meno di un sistema economico capitalistico. Si può fare ciò? È venuto fuori anche il problema dell'assenza dell'internazionalizzazione di un movimento di questo genere. È chiaro che i problemi sono collegati, non credo che si possa saltare questo passaggio che qualifica la natura dell'intero processo. Badare quindi a che questo livello del problema si ripresenti anche politicamente in termini internazionali: di nuovo, appunto, una prospettiva altrettanto utopica quanto la prima proprio per le debolezze del movimento operaio a livello internazionale di cui si parlava. Qui allora bisogna trovare l'uso di altre mediazioni, di passaggi, di agglomerazioni, di scelte dei punti più acuti della crisi e andare alla ricerca non di una internazionalizzazione assoluta, complessiva ma graduata, con una serie di passaggi che si possono eliminare ad un certo punto. È come la scala che si mette per arrivare in un luogo e poi si butta via. Comunque questa scala di progressiva internazionalizzazione del rapporto diretto tra modo di produzione e stato deve esserci.

Aprile 1976

INDICE

5	<i>Premessa</i>
9	1. L'autonomia del politico: relazione introduttiva
21	<i>Dibattito</i>
36	<i>Dibattito (segue)</i>
50	<i>Conclusione</i>
63	2. Le due transizioni
76	<i>Risposte agli interventi</i>

NELL'AMBITO DELLA RIFLESSIONE E DELLA RICERCA MARXISTA VEDI NELLA PRODUZIONE FELTRINELLI

L. Althusser, E. Balibar , Leggere "Il Capitale" I fatti e le idee, Saggi e Biografie	L. 3.500
Annali dell'Istituto Giangiacomo Feltrinelli , Anno Quindicesimo 1973	L. 20.000
N. Badaloni , Marxismo come storicismo Saggi	L. 2.200
S. Bologna, P. Carpignano, A. Negri , Crisi e organizzazione operaia I fatti e le idee, Saggi e Biografie	L. 3.000
G. Bonomi , Partito e rivoluzione in Gramsci. I fatti e le idee, Saggi e Biografie	L. 2.200
C. Camporesi , Il marxismo teorico negli USA 1900-1945 I fatti e le idee, Saggi e Biografie	L. 2.300
I. Fetscher , Il marxismo. Storia documentaria. 3 voll. Universale Economica	L. 3.600
E. V. Il'enkov , La dialettica dell'astratto e del concreto nel "Capitale" di Marx Saggi	L. 2.500
K. Kautsky , Etica e concezione materialistica della storia Universale Economica	L. 500
V. I. Lenin , Quaderni filosofici I fatti e le idee, Saggi e Biografie	L. 6.000
A. Negri , Crisi dello Stato-piano. Comunismo e organizzazione rivoluzionaria Opuscoli marxisti	L. 600
A. Pannekoek , Organizzazione rivoluzionaria e Consigli operai I Nuovi Testi	L. 1.500
J. Rancière , Critica e critica dell'economia politica. Dai "Manoscritti del 1844" al "Capitale" I Nuovi Testi	L. 1.300
S. Zecchi , Utopia e speranza nel comunismo. Una interpretazione della prospettiva di Ernst Bloch I Nuovi Testi	L. 2.200

Ultimi volumi usciti nella Collana "I Nuovi Testi"

42. Werner Hahlweg, **Storia della guerriglia**
43. Pierre Gaudibert, **Azione culturale. Integrazione e/o sovversione**
44. **Oltre il dialogo. Maturazione della coscienza cristiana a Cuba** (a cura di I-doc internazionale)
45. E. Giannini Bellotti, **Dalla parte delle bambine. L'influenza dei condizionamenti sociali nella formazione del ruolo femminile nei primi anni di vita** (18 ed.)
46. J. Rancière, **Critica e critica dell'economia politica. Dai "Manoscritti del 1844" al "Capitale"**
47. Vari, **Psicanalisi e politica. Atti del Convegno di studi tenuto a Milano l'8-9 maggio 1973** (a cura di Armando Verdiglione)
48. Marina Addis Saba, **Gioventù Italiana del littorio**
49. Francesco Di Ciaccia, **La condizione urbana. Storia dell'Unione Inquilini**
50. Georg Klaus, **Il linguaggio dei politici**
51. Angelo Pescarini e altri, **La riforma possibile. Per l'attuazione di un nuovo principio educativo-formativo e per una ricerca interdisciplinare sull'apprendimento** (2 ed.)
52. Piero Malvezzi, **Scuola in carcere. Un'analisi conoscitiva a S. Vittore**
53. F. Ceccarello e F. De Franceschi (a cura di), **Psicologi e società** (2 ed.)
54. Paolo Cinanni, **Emigrazione e unità operaia. Un problema rivoluzionario** (2 ed.)
55. Giovanni Cesareo, **La televisione sprecata**
56. Svetozar Stojanovic, **Gli Ideali e la realtà. Critica e futuro del socialismo**
57. Andreina Daolio (a cura di), **Le lotte per la casa in Italia. Milano, Torino, Roma, Napoli**
58. Vari, **Follia e società segregativa. Atti del Convegno di studi tenuto a Milano il 13-16 dicembre 1973** (a cura di Armando Verdiglione)
59. Vania Bambirra, **Il capitalismo asservito dell'America latina. Per una teoria generale dell'imperialismo**
60. Charles Bettelheim, **L'organizzazione Industriale In Cina e la Rivoluzione culturale** (2 ed.)
61. Zoltan P. Dienes, **La ricerca psicomatematica. Orientamenti e ricerca.** Prefazione di A. Pescarini
62. Giuliano Della Pergola, **Diritto alla città e lotte urbane. Saggi di sociologia critica**

63. E. Crispolti, B. Hinz, Z. Birolli, **Arte e fascismo in Italia e in Germania**
64. Carlos Castilla del Pino, **L'alienazione della donna e altri saggi** (a cura di C. Donati) (2 ed.)
65. Stefano Zecchi, **Utopia e speranza nel comunismo. Un'interpretazione della prospettiva di Ernst Bloch**
66. Maud Mannoni, **Educazione impossibile**
67. Donata e Grazia Francescato, **Famiglie aperte: la comune** (2 ed.)
68. Lorenzo Bedeschi, **Cattolici e comunisti. Dal socialismo cristiano ai cristiani marxisti** (2 ed.)
69. Loretta Valtz Mannucci, **I negri americani dalla depressione al dopoguerra. Esperienze sociali e documenti letterari**
70. Gruppo di Drammaturgia 2 dell'Università di Bologna, **Il Gorilla Quadrumano. Il teatro come ricerca delle nostre radici profonde**. Introduzione di Giuliano Scabia (2 ed.)
71. G. B. Zorzoli, **Il dilemma energetico** (2 ed.)
72. Jean Pierre Faye, **Introduzione ai linguaggi totalitari. Per una teoria del racconto**
73. Vari, **Scienza e potere**
74. Vari, **Decentramento urbano e democrazia**. A cura di U. Dragone. Prefazione di Aldo Aniasi (3 ed.)
75. **L'antitalinismo di sinistra e la natura sociale dell'URSS** (a cura di Bruno Bongiovanni)
76. Vari, **Psicanalisi e semiotica. Dagli atti del Convegno di studi tenuto a Milano il 23-25 maggio 1974** (a cura di Armando Verdiglione)
77. Vari, **Assistenza emarginazione e lotta di classe. Ieri e oggi** (3 ed.)
78. Vincenzo Galetti, **Cooperazione: forza anticrisi** (2 ed.)
79. **La FIAT com'è. La ristrutturazione davanti all'autonomia operaia** (a cura di Enrico Deaglio)
80. Massimo Teodori, **La fine del mito americano**
81. Giorgio Gaslini, **Musica totale** (2 ed.)
82. Oscar Varsavsky, **Lo scienziato e il sistema nei paesi sottosviluppati**. Prefazione di G. B. Zorzoli
83. Gian Carlo Jocteau, **Leggere Gramsci. Letture e interpretazioni**
84. Linda Bimbi (a cura di), **Brasile. Violazione dei diritti dell'uomo**
85. Antonino Drago, **Scuola e sistema di potere: Napoli**
86. A. Bassi, E. Cecchi e altri, **Bambini per chi? Immagine dell'infanzia e della pedagogia parentale nel Ferrarese**
87. Julia Kristeva, **Donne cinesi**
88. Robert Havemann, **Contro il dogmatismo**
89. Vari, **Il socialismo e l'ambiente**

90. Donatella Bonino, **Il compagno medico**
91. Giuseppe Bonazzi, **In una fabbrica di motori**
92. Joseph Needham, **La Cina e la storia. Dialogo tra Oriente e Occidente**
93. Tilmann Moser, **Lo psicanalista sul divano**
94. Murray Bookchin, **I limiti della città**
95. Giovanni Sarpellon (a cura di), **Dalla crisi alla crisi. Pianificazione sociale e nuovo modello di sviluppo**
96. Vari, **Dal centrosinistra all'alternativa**
97. Vari, **L'ape e l'architetto. Paradigmi scientifici e materialismo storico** (5 ed.)
98. A. Jaubert e J.-M. Lévy-Leblond, **(Auto)critica della scienza**
99. Napoleone Colajanni, **Riconversione, grande impresa, partecipazioni statali**
100. Sandro Vesce, **Per un cristianesimo non religioso**
101. Michele Zappella, **Il pesce bambino. Come la società degli adulti deve riapprendere ad ascoltare il bambino** (2 ed.)
102. **Abusi edilizi e potere giudiziario** (a cura di Laura Falconi Ferrari)
103. Vari, **Fascismo e capitalismo** (a cura di Nicola Tranfaglia)
104. Vincenzo Accattatis, **Istituzioni e lotte di classe** (2 ed.)
105. G.B. Zorzoli, **Proposte per il futuro. Scelte energetiche e nuovo modello di sviluppo.**
106. David Cooper, **Grammatica del vivere** (2 ed.)
107. Lodovico Meneghetti, **Abitazioni e classi sociali in Lombardia**
108. M. A. Macciocchi, **La donna "nera." Consenso femminile e fascismo**
109. **Scienza e popolo in Cina** (a cura di Science for the People)
110. David H. Clark, **Psichiatria e terapia sociale. Salute mentale e nuova assistenza.** Prefazione di G. Jervis
111. Giorgio Rochat, **L'Italia nella prima guerra mondiale**
112. Paola Manacorda, **Il calcolatore del capitale**
113. B. Commoner, V. Bettini, **Ecologia e lotte sociali**
114. Daniele Marchesini, **La scuola dei gerarchi**
115. Francesco De Bartolomeis, **La professionalità sociale dell'insegnante**
116. Vari, **Il mago smagato**
117. Roberto Grandi e Giuseppe Richeri, **Le televisioni in Europa. Tv etere, tv cavo, videogruppi, crisi, innovazioni, involuzioni**
118. Tomás Maldonado, **Disegno industriale: un riesame**
119. Cinesi, se voi sapeste... Li Yizhe: **Democrazia e legalità nel socialismo**

Stampato dalla
Edigraf s.n.c. - Segrate (Milano)

Il primo testo è una conferenza-dibattito tenuta a Torino presso la Facoltà di Scienze politiche nel dicembre 1972. Dopo un'intensa esperienza come leader teorico della nuova sinistra ("Quaderni rossi," "Classe operaia," "Contropiano"), Tronti discute qui i nuovi sviluppi della sua ricerca ormai orientata a chiarire la dimensione del "politico."

Nel secondo testo (un intervento dell'aprile 1976 ai seminari della Fondazione Feltrinelli di Milano), intitolato Le due transizioni, le tesi dell'autonomia del politico vengono riprese e precisate.